VITA

DI

SAN COLOMBANO ABBATE

IRLANDESE

S. COLOMBANO AB.

Protettore della Città e Diocesi di Bobbio
e dell'insigne Borgo di S. Colombano
nella Dioc. di Lodi.

VITA
DI
SAN COLOMBANO ABBATE
IRLANDESE

PROTETTORE DELLA CITTA' E DIOCESI DI BOBBIO

E DELL'INSIGNE BORGO DI S. COLOMBANO NELLA DIOCESI DI LODI

SCRITTA DA MONSIGNOR

ANTONIO GIANELLI

VESCOVO DI BOBBIO E CONTE

DEDICATA

A S. S. R. MAESTA'

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA, ECC. ECC.

TORINO, 1844

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

Con permissione

S. R. M.

Tutti gli eroi del Vangelo sono degni di una devota ammirazione, e troppo la meritano anche dai grandi del secolo, de' quali colla perfetta vittoria che riportarono delle loro passioni, superarono la virtù (1). Ma ve n' hanno di quelli, che appunto dai

(1) Prov. 16, 32.

grandi e dai principi stessi sembrano meritarla in modo distinto per le particolari relazioni che ebbero coi re della terra, o per altre circostanze che accompagnarono la loro vita.

Che tale sia il Santo, di cui alla Reale Maestà Vostra presentiamo la storia, ed umilmente la supplichiamo ad accettarne la dedica, basta a persuaderlo il sapere ch'egli ebbe intime e gravissime relazioni con sei re e con due sommi pontefici, senza contare i vescovi, le regine, ed altri principi e principesse.

Da tutti fu bene accolto e favorito, sebbene non sempre da tutti egualmente, nè mai cessasse di annunziar loro, come le più consolanti, così ancora le più gravi e le più tremende verità del Vangelo. E come tutti ne furono lieti que' che l'udirono con modestia e docilità, così ne andarono tristi, anzi perduti quelli che resistettero alle di lui apostoliche esortazioni. Non gli mancò in Teodorico il suo Erode, nè in Brunechilde la sua Erodiade, i quali, se gli negarono la corona del martirio, non lo privarono

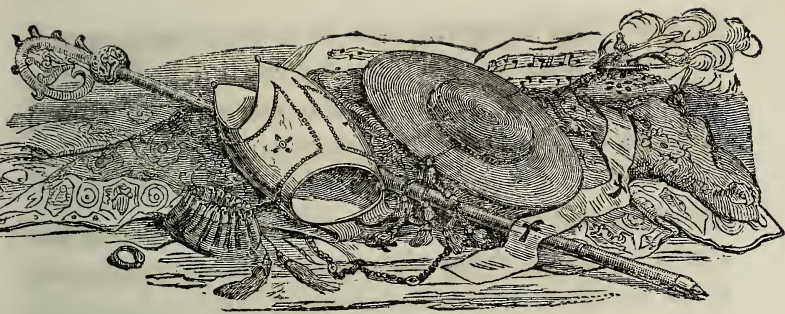
di quella della persecuzione, ch'ei tollerò col petto dei Battista, dei Grisostomi e dei Tommasi da Cantorbery.

Ma questi pregi di S. Colombano, comunque segnalatissimi, e tali da poter fornire una storia utile ed interessante per un monarca, non sono i soli per cui ella sembra dover sortire portando in fronte scolpito a singolare suo fregio l'Augusto Nome della Reale Maestà Vostra. Imperocchè avendo egli ottenuto dal re Agilulfo de' Longobardi il territorio di Bobbio per fondarvi il tanto celebre monastero, ei fu di questa città, e quindi di questa diocesi e di questa provincia, a Voi sì diletta, il primo creatore e padre, siccome ne è il principale patrono ed avvocato.

Voi dunque, o Sire, che tanto vi distinguete per zelo purissimo di religione, e che i sudditi vostri amate da padre, assai più che da sovrano, gradite un'offerta che par nata fatta per Voi, il quale assai più che i pregi dello stile e delle altre qualità letterarie, solete, per vostra grande bontà, apprezzare

il merito intrinseco delle cose. Graditela, chè il Santo, amante di tutti, ma in qualche modo speciale de' buoni principi e de' buoni re, non sarà scarso nel compensarvene, e vi otterrà quella copia di celesti benedizioni, che io, e tutti questi miei diocesani andiamo continuamente implorando sopra la Vostra Augusta Persona, e sopra tutta la Reale Famiglia.

Bobbio, il 6 *giugno* 1844.

L'umil.mo ubb.mo e fedel.mo vostro servo
† ANTONIO, VESCOVO.

PREFAZIONE

Indirizzata massimamente al Popolo Bobbiese ed agli Abitanti di S. Colombano di Lodi; e molto importante per la dilucidazione di questa Storia.

Le vite de' Santi furono sempre avute in gran conto dalla cattolica Chiesa, che in tutti i tempi ne promosse e raccomandò la lettura. Non solo ci serbano esse la memoria delle virtuose e stupende azioni di questi eroi del Vangelo, che sono i fasti e le glorie più belle della medesima Chiesa, ma il loro esempio ricordato, e quasi dipinto in questi libri, suol essere un forte stimolo ad imitarli. A tacere di tante altre prove che ne abbiamo nelle ecclesiastiche storie, basta sapere che i sommi pontefici ne fecero in ogni tempo una delle importanti

lor cure. San Clemente, che fu il terzo successore di San Pietro distribuì a sette notai fedeli della Chiesa le sette regioni della città, perchè con ogni premura e diligenza cercassero le gesta de'Santi Martiri (1). San Fabiano, che governò la Chiesa nel terzo secolo, vi aggiunse sette suddiaconi, a' quali commise di soprantendere ai sette notai che avevano incarico di raccogliere e redigere in autentica forma gli atti medesimi (2). Di S. Antero si legge che richiese agli stessi notai quegli atti, e li nascose tra le cose più preziose della Chiesa (3). La stessa cura si trova dove più e dove meno adoperata da altre chiese, come quella di Smirne, di Vienna, di Alessandria e di Cartagine (4). Quindi i diversi martirologi, e segnatamente il Romano, che la Chiesa fa leggere all'ora di prima nell'uffizio divino, ove si recita a coro. Volle inoltre che le lezioni del Santo, di cui si celebra la memoria, e delle cui gesta sono un compendio, costituissero una parte dell'uffizio medesimo, onde il clero fosse rigorosamente obbligato a pascersi e ad infervorarsi di questa pia lezione. Non v' ha poi dubbio che tutti i maestri di spirito raccomandano la lettura di tali libri, come la più acconcia ad infervorarci per battere il cammino della cristiana perfezione.

Non tutte però le vite de' Santi sono egualmente utili a tutti, ma quale più e quale meno per se stessa, e più o meno per ciascheduno in particolare, secondochè le circostanze di chi se ne pasce lo mettono in

(1) Baron., *Tractat. de Martyrol. Rom.*, cap. 1. (2) Ibid. (3) Ibid. (4) Ibid.

grado, o in impegno di approfittarne. Talvolta ancora esistono delle particolari relazioni tra il Santo, di cui si tesse la storia, ed alcune classi o qualità di persone, per cui sono lette da loro con ispeciale interessamento, e con maggiore facilità sentonsi mosse ad imitarle.

Che una di queste vite debba essere quella di San Colombano abbate, massimamente per la città e per la diocesi di Bobbio, e per gli abitanti dell'inclito borgo di S. Colombano nella diocesi di Lodi, penso non esser d'uopo il dimostrarlo. Nostro protettore da tanti secoli, maestro, anzi apostolo e quasi padre de' nostri avi, primo autore delle nostre fortune e delle nostre glorie più belle, quale mai storia, anzi qual libro potrebbe maggiormente allettarci? Quale mai altro Santo eccitare in noi vivissimo desiderio di seguitarne le luminose vestigie? Chi più di noi avido di saperne il quanto più se ne può rintracciare nell'antichità, e farlo intendere, e pubblicarlo il più ampiamente che possa farsi?

Nè il farlo può esserci imputato a vanità, ad interesse municipale, o ad altro fine men puro e meno degno del Santo stesso che veneriamo. Le di lui gesta son tali da interessare non solo chi ha gusto per la scienza de' Santi, ma ognuno che sappia occuparsi con qualche piacere delle cose che più concorrono al lustro, e valgono a risvegliare lo spirito di nostra santa Religione. Fu egli in fatti uno di que' luminari che Dio concede assai rari alla sua Chiesa, che, come dicono, fanno epoca, ed il cui nome è riserbato a vivere nella memoria e nella benedizione de' secoli.

Ei fiorì nel declinare del secolo VI, e visse ancora

da quindici anni nel VII. Fu monaco e anacoreta, ma seppe unire alle virtù del chiostro le palme dell'apostolato. Non mancò di molta erudizione, e lasciò alcuni scritti non ispregievoli, oltre a quelli che andaron perduti. Illustrò colla sua predicazione la Francia, gran parte della Germania e dell'Italia, e forse ancora dell'Inghilterra e della Scozia. Fondò un ordine religioso, e non pochi monasteri, e lasciò loro una regola di straordinaria santità e perfezione. Non si saprebbe ben dire se fosse più grande la fama delle sue virtù, o quella de' suoi miracoli; ma è indubitato che tanto in questi, quanto in quelle fu sorprendente ed insigne.

Facile è quindi il persuadersi che la storia di S. Colombano è tale da interessare, non che il volgo de' cristiani, anche i regnanti, i letterati, i sapienti, gli ecclesiastici, i religiosi, e quelli massimamente che volontieri si pascono delle antichità cristiane. Così potessimo noi comprometterci di scriverla in modo da poter allettare ogni genere di lettori, come per se medesima è capace a tutti invogliarli! Noi non siamo da tanto, ma proponendoci di nulla omettere, perchè riesca alquanto più ricca e compita di quante ne furono infino a qui pubblicate e furono da noi potute conoscere, ci lusinghiamo perciò di far cosa a tutti gratissima, e tanto più opportuna, quanto le preesistenti sono ormai fatte rarissime, nè alcuna, se non del tutto compendiata, se ne potrebbe avere a modico prezzo (1).

Noi ci atterremo per lo più al P. Luigi Della Torre,

(1) Molti furono gli scrittori che ragionarono di S. Colombano, della sua

che è fra noi il più noto e più seguito. E se imprendiamo a rifonderla non è per la fiducia che abbiamo di far cosa migliore, ma perchè le tradizioni e le memorie che abbiamo potute avere sul luogo, ed altre che ce ne ha procurate il dottissimo e zelantissimo signor prevosto dell'inclito borgo di S. Colombano, D. Luigi Gallotta (1), ci hanno posto in grado di arricchirla di molte notizie e di molti fatti, che dal P. Della Torre non furono conosciuti.

Seguendo poi, come faremo, l'opinione del P. Della Torre, il quale suppone che S. Colombano sia venuto due volte in Italia, siamo ben lungi dall'adottarla siccome certa, e non più soggetta alle censure dei dotti, quali già incontrò presso del celebre Muratori.

Noi la troviamo ingegnosa a togliere infinite difficoltà;

santità, de' suoi miracoli e dell'ordine da lui instituito, e segnatamente, dopo il Baronio, tutti gli autori della storia ecclesiastica, e il dottissimo Cesare Cantù ha creduto dovergli assegnare un posto nella storia universale che sta componendo.

Il primo però che scrisse la Storia della sua vita fu Giona, il quale, dopo essere stato monaco in Bobbio per undici anni, passò in Francia, dove fu abbate del monastero di Lussovio, e la scrisse ventott'anni circa dopo la morte del Santo, secondo l'ordine avutone dal B. Bertulfo, e su quanto gliene dissero quelli che erano stati compagni del Santo stesso. Vi furono altri che la descrissero, e due particolarmente se ne annoverano dal P. Pier Luigi Della Torre; un anonimo, che scrisse pure la vita di S. Saldeberga, e che viveva intorno al 680, e Massimo da Siregno che un'altra ne pubblicò in volgare nel 1630. Egli pure la compilò in idioma italiano, e la pubblicò in Modena nel 1711, e fu poi ristampata altre volte in Milano ed altrove, ed anche ultimamente in Torino nel 1795. La illustrò con una dottissima prefazione, in cui adottò un nuovo ordine cronologico intorno alle gesta del Santo abbate, per cui vengono tolte le gravi difficoltà che s'incontrano, attenendosi al solo che ne dice Giona, oppure alla cronologia del P. Mabillon, del Pagi, del Muratori, e di altri che diversamente ne scrissero.

(1) Mentre una somma modestia non consentì a quest'ultimo di pubblicarne egli stesso la vita, che avea compilata, non ha avuto difficoltà di comunicarci i suoi manoscritti, che moltissimo ci giovarono in questa nostra; e ben ci è dolce di tributargli questo tratto di nostra particolare riconoscenza, siccome tutti siamo a lui massimamente debitori della ricognizione e scoprimento del S. Corpo, della riproduzione di questa Storia, e del nuovo fervore che confidiamo si desterà nella divozione del Santo, mercè di questi nuovi eccitamenti, e delle straordinarie funzioni che ci disponiamo a celebrare. A tutto diede motivo il di lui desiderio di avere per quella sua Chiesa una più distinta e più autentica reliquia del nostro Santo.

non la crediamo destituita di molta probabilità; e ci crediamo lecito di adottarla dietro l'esempio di tanti altri che la seguirono, e, se non altro, del silenzio pressochè universale con cui fu accolta, almeno indirettamente, ed applaudita.

Confesseremo da ultimo che abbiamo abbracciato tanto più volontieri quest'opinione del P. Della Torre, quantochè è quella che ormai più corre nel pubblico fra noi, e quella pure che maggiormente si presta ai monumenti ed alle tradizioni che ci furono tramandate dalla più rimota antichità.

Noi siamo d'avviso, che bene spesso anche la storia ha i suoi misteri; e che, come ci è forza piegare il capo a quelli della Religione e della natura, quando i fatti ne sono incontrastabili, così chi ha senno, trovando fatti storicamente veri, ma tali, che la critica più severa non può concordarli, confessa d'ignorare le proprie cagioni di una tale discordanza, rispetta tutte le opinioni abbastanza probabili, siegue liberamente quella che più lo soddisfa, e non si offende che altri lodi, o anche difenda l'opposta. Questo è quello che noi domandiamo in questo punto, e che volontieri acconsentiamo a chiunque la pensi diversamente dal P. Della Torre e da noi, che per le accennate ragioni seguiamo il di lui sistema, ma siamo ben lungi dal volerlo patrocinare.

Stimiamo pure, se Dio ci aiuta, di tenere uno stile assai facile e piano, e tale che possa essere più adatto all'intelligenza delle persone meno colte, le quali bene spesso di così fatti libri sogliono maggiormente approfittare.

Eccovi l'opera che per voi massimamente, dilettissimi Bobbiesi, e per voi pure, o fervorosi abitanti dell'insigne borgo che da S. Colombano si appella, abbiamo intrapreso, e che a voi principalmente raccomandiamo. Non tanto sinceri devoti, quanto verissimi figli di quest'antichissimo apostolo de' vostri padri, come non accoglierete voi avidissimamente una storia, la quale mentre vi esprime i fasti e le glorie del vostro S. Protettore, ricorda insieme le vostre più care vicende, e la predilezione in cui foste e siete ancora presso di lui, e presso Dio, che a lui distintamente vi accomandava? Converrebbe che vi scordaste le cose vostre, e fino voi stessi, per non accogliere con una santa avidità un tal libro, e leggerlo spesso, e farlo leggere ai vostri figliuoli ed ai vostri nipoti.

Così faccia Dio che lo leggiate con attenzione e con frutto, come vogliam ripromettercì che lo leggerete con qualche trasporto. E certo voi, Bobbiesi e Sancolombanesi, non rispondereste nè alle nostre viste, nè a quelle della divina Provvidenza che tante e sì straordinarie cose dispose, perchè dopo tanti secoli le di lui sacre reliquie poteste vedere, contemplare, onorare, e la di lui vita in questa nuova e più compita forma leggere e considerare, se a frutto di questa lettura in voi non si accendesse una santa brama di ravvivare la vostra fede, risvegliare lo spirito dell'antico fervore, e praticando le virtù cristiane che tanto brillarono nel vostro Santo, rendervi meritevoli della di lui costante, validissima protezione.

Questo è lo scopo, questo è il fine principalissimo

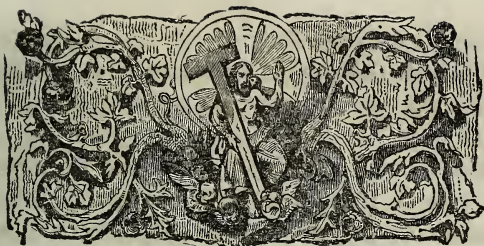
che noi ci siamo proposti, e questo è quello che a tutti i nostri lettori, ma a voi massimamente, o Bobbiesi e Sancolombanesi, raccomandiamo.

A ciò conferirebbe molto una seconda parte, la quale, come è in molto lodevol costume di praticarsi in simili storie, ricavasi dalle più ragguardevoli virtù del Santo. S. Colombano somministrerebbe una messe quanto più copiosa, altrettanto dilettevole e commovente. Essa potrebbe arricchirsi di molte massime e sentimenti presi dalle sue opere, e singolarmente dalle sue epistole e da' suoi sermoni, ne' quali si vede come a brillare il suo spirito, ed assai più che la lingua parla il suo cuore (1).

Le cure del pastoral ministero non ci han permesso occuparcene, come ci avevamo proposto di fare. Se a Dio piacerà che abbiasi a riprodurre, non rinunziamo al proponimento di farlo. Voi pregate Dio, e pregate anche il Santo perchè in tutto si compia il divino volere, in cui ogni benedizione è riposta, ed ogni perfezione.

(1) Oltre le epistole e le altre opere, delle quali si fa menzione nella presente Storia, restano di S. Colombano quattordici sermoni, o istruzioni, altri tutti morali, ed altri morali insieme e dommatici, ne' quali si mostra non meno dotto e fino ragionatore, che santo. Così pure alcuni avvisi ch'ei dà ad un suo discepolo, e due frammenti sulla penitenza. Tutte si possono vedere o nella *Bibliotheca Patrum*, o nel *Bobbio illustrato* del P. Rossetti, vol. 2º. Torino, Stamperia Sociale, 1795.

PROTESTA DELL'AUTORE

L'Autore dichiara, che ai fatti e prodigii che si narrano in questa Storia, e che non sono riconosciuti dalla S. Sede, non intende che si presti altra fede che quella dovuta a storia umana, ed in tutto si uniforma ai decreti di Urbano VIII ed alle altre disposizioni della S. Sede.

CAPO I.

DELLA PATRIA, DEI GENITORI E DELLA NASCITA DI COLOMBANO

L'Irlanda, detta dai Latini *Hibernia*, altra delle tre isole che costituiscono oggidì il regno della Gran Bretagna, fu senza dubbio la patria di questo Santo. E se vi furono degli scrittori che lo dissero scozzese, o della Scozia, ciò fu per la gran vicinanza delle due isole, o fecero errore da qualche altro Colombano, poichè varii ne furono di questo nome, abbati ed anche santi (1), o tale almeno lo dissero, perchè ivi pure si segnalasse colla sua predicazione e con altre luminose azioni, lo che, come vedremo, è assai probabile. Del resto e Giona, e tutti quelli che più di proposito scrissero di lui, non solo convengono ch'egli nacque in Irlanda, ma precisamente nella provincia di *Leinster*, presso i Latini *Lagenia*.

Nulla sappiamo del suo casato; ma dalla letteraria educazione che gli fu data, si arguisce assai facilmente ch'ei fosse di molto onesto lignaggio, e forse ancora di nobile stirpe (2).

(1) P. Luigi Gallotta, mm., ann. 1 e 35.

(2) P. Luigi Della Torre, *Vita di S. Colombano*, c. 1; Ughelli, *Ital. sacr.* Vol. IV, *Episc. Bobb.*

De'genitori di Colombano sappiamo solo, che mentre la di lui madre n'era incinta, ebbe un'ammirabile visione, in cui le parve di dare alla luce, non un bambino, ma un sole risplendentissimo che spandeva gran lume in tutta la terra. Tornata in sè, e troppo convinta che non fu sogno nè illusione, cominciò a pensare sul vero significato di questo portento; e non credendosi capace di bene interpretarlo da sè, ne consultò le più sacre e prudenti persone di quel luogo, le quali convennero nel dire che Dio avea voluto prenunziare com'ella portava in seno un figlio di grandi speranze e di gran lume per tutta la terra.

Lieta di sì prezioso dono, lo custodì con quella gelosa cura che troppo è facile immaginare, e venuto quindi alla luce, fu nominato Colomba o Colombano, giacchè, come osservano alcuni dotti (1), questa diversa desinenza del nome non importava diversità di persona, e dicevasi assai comunemente Beda e Bedano, Offa ed Offano, Thega e Tegano, ecc. Abbiamo infatti negli scritti del medesimo Santo, che alcune volte chiamavasi Colomba, altre volte Colombano, e nella seconda lettera al papa Bonifacio IV si sottoscrisse colla voce latina *Palumbus*.

Nulla pure si sa di preciso intorno all'epoca della sua natività. Il padre Della Torre la stabilisce intorno all'anno 544 dell'era volgare, ma l'erudito prevosto Gallotta ben prova nei suoi manoscritti (2) doversi almeno assegnare al 543; dal che rilevasi quanto sieno improbabili le congliietture di quelli, per altro eruditissimi scrittori, i quali l'assegnano all'anno 555, ed anche al 560 (3).

A disinganno di chi potesse rimanersi soverchiamente ammirato per la visione che ebbe la madre di Colombano, osserveremo che simili fatti non sono nuovi nelle ecclesiastiche storie. Ricorderemo, per cagion d'esempio, S. Giovanni Gual-

(1) *Daun ad Caton.*, dist. V. mm., Gallotta, annot. I.

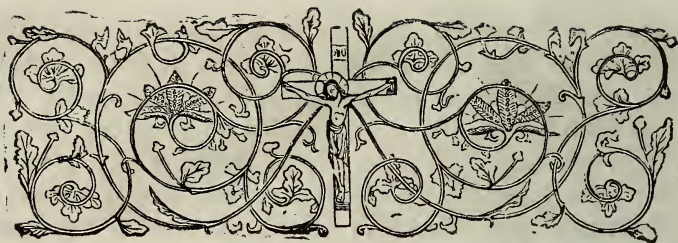
(2) Gallotta, mm., annot. 2; Della Torre, *Vita*, c. I.

(3) V. Della Torre, *Vita di S. Colombano*, Prefazione.

berto e S. Domenico. Alla madre del primo pareva d'aver partorito un lupo, che, andato alla chiesa de'Padri Carmelitani, cambiossi in mansuetissimo agnello; alla madre dell' altro sembrava di aver dato alla luce un cane, che portava a'denti una face, colla quale pareva andare in giro quasi ad incendiare il mondo. Quanto que' simboli fossero acconci a prenunziare quali sarebbero stati ambidue, lo sappiamo; quanto questo lo fosse a *presagire* qual nuovo luminare sarebbe stato Colombano per la cattolica Chiesa, chi non lo sa potrà chiarirsene in questa medesima storia. Avvertasi intanto che le antiche sue immagini ce lo rappresentano appunto col sole in petto (1).

(1) Agli intelligenti di poesia latina non sarà forse discaro il seguente epigramma del P. Carlo De Aquino sullo stesso argomento:

« *Immenso late radiantem lumine solem*
« *Ortu, Dive, tuo, gignere visa parens.*
« *Incrementa capis sed dum nova lucis in annos,*
« *Auroram solem credo fuisse tibi.*

V. Gallotta, mm., annot. 4.

CAPO II.

DELL' EDUCAZIONE DI COLOMBANO E DELLA SUA VOCAZIONE ALLO STATO RELIGIOSO

Se i genitori di Colombano furono assai premurosi nel custodirlo, non lo furono meno nell'educarlo. Ei cominciarono dalla sua fanciullezza ad instillare in quella tenera mente i semi della più schietta cristiana pietà; e fanciullo ancora, a farlo instruir nelle lettere. Studiò la grammatica, la rettorica, la geometria (1) e le altre discipline più atte a formare un giovine culto, secondo il costume di quei tempi e di que'luoghi; ed egli vi attese con tale assiduità e diligenza, che intorno ai sedici anni se ne mostrò mirabilmente arricchito.

Ma le doti dell'animo non furono le sole che lo rendevano amabile a'suoi, ed a chiunque lo avvicinava e conversava con lui. Dio lo aveva dotato di una grazia e d'una bellezza particolare anche nel corpo, perchè anche di questo potesse fargli un'offerta, quanto gradita a lui, altrettanto edificante per quelli, i quali da queste doti esteriori prendono motivo di abbandonarsi a disordinate passioni e peccati, e se ne val-

(1) Giona, *Vita*, c. II.

gono a trascinare anche gli altri all' eterna perdizione. Non mancarono infatti vane e lascive fanciulle, le quali rapite dalle soavi maniere e dalla distinta avvenenza di Colombano, presero a vagheggiarlo con trasporto, ed a lasciar traspàrire l'impuro fuoco di cui cominciavano ad ardere verso di lui. Il santo giovinetto inorridì, e ben lungi di lasciarsi sedurre da questi femminili incantesimi, ne prese anzi motivo di abbominarle e fuggirle; e tutto riconcentratosi in sè, diedesi a meditar seriamente innanzi a Dio la vanità delle umane apparenze, la caducità e l'inganno delle terrene cose e dei piaceri di questa vita mortale, e gl' infiniti pericoli che s'incontrano nel secolo, di cadere in peccato e perdersi eternamente.

Mentre si andava occupando in questi santi pensieri intese a parlare di una pia donna, della quale ignorasi il nome, e che già da quindici anni (1) si era ritirata dal mondo, chiusa in una piccola cella, in cui se ne stava tutta raccolta in Dio, e spandea molta fama di santità in que'dintorni. Colombano risolvette di visitarla e consultarsi con lei sopra le determinazioni che dovea prendere intorno a sè. La venerabile solitaria, conosciuto il fine di quella visita, lo accolse con molta umanità, ed intesi da lui i suoi timori e le sue perplessità, considerata la giovine età di Colombano, le nobili ed eleganti sembianze, i gravi pericoli ai quali trovavasi esposto, e probabilmente da Dio inspirata, in vece di confortarlo a fermarsi nel secolo: « Fuggi, gli disse, fuggi o Colombano se « vuoi metterti in salvo. Per la tua età e per le tue circo« stanze non v'è cautela che basti se ti rimani nel secolo. « Non darti a credere di potere impunemente vedere, par« lare ed aggirarti in mezzo alle vanità femminili senza spe« rimentarne il veleno. Non isperare che nella fuga. Impara « da me, se ti piace. Son quindici anni che me ne sto qui

(1) Non sappiamo bene intendere come altri dicano *dodici*, mentre Giona, da cui tutti hanno preso questo fatto, le fa dire: *En quindecim tempora volvuntur,* ecc.; Rossetti, *Bobbio illustrato*, v. 1, pag. 20, edizione di Torino 1795.

« con Dio, nè mai ebbi a pentirmi della mia risoluzione. Se
« la fragilità del mio sesso non mi fosse stata di ostacolo,
« oh quanto più lungi sarei andata pellegrinando! Fallo tu
« che il puoi, e non lasciarti sedurre da fallaci speranze.
« Vedi? Adamo cede sedotto da Eva, Sansone è sedotto da
« Dalila, Davide, ammollito dalla bellezza di Betsabea, de-
« clina dalla primiera santità. Salomone, il sapientissimo
« Salomone, dall'amore delle sue donne è trascinato all'ido-
« latria. . . Fuggi, mio caro figlio, fuggi, se vuoi evitar le ca-
« dute e forse l'eterna ruina! »

Non è facile immaginare quanto si rimanesse atterrito e penetrato da queste parole il santo giovine, che non le riguardò come dette da semplice donna, ma come poste da Dio a quella sul labbro, ed a lui dette pel suo vero bene. Rese dunque umilissime grazie di averlo sì bene avvertito, e partissi da lei già risoluto di darsi intieramente a Dio, e da quel giorno non più pensò che al modo di presto uscire dal mondo e abbandonare ogni cosa.

CAPO III.

COLOMBANO FUGGE DALLA CASA PATERNA, E SI RITIRA PRESSO A SILENE (1).

Intanto la madre di Colombano, che troppo teneramente lo amava, ben si avvide dal suo straordinario amor del ritiro, dal suo frequentissimo orare, e forse ancora dai suoi profondi sospiri che egli andava meditando qualche grave risoluzione. E inteso da lui medesimo che appunto mirava ad abbandonare il mondo e andarsi a chiudere in un monastero, non è a dire, nè a pensare le lagrime ch'ella versò, la sua desolazione, e le industrie che adoperò per indurlo a mutar pensiero. Ma egli sempre più fermo nella sua risoluzione: « E nol sapete, le dicea, l'insegnamento che abbiamo da Cristo Signore, che *chi ama il padre e la madre più di me, non è di me degno* (2)? L'andava però consolando colla dolce speranza che un giorno lo rivedrebbe più lieto e felice in quella patria, dove non sono più inganni, nè pericoli di peccare, e dove sarebbe a lei ricongiunto per non separarsi mai

(1) Più generalmente scrivono *Silene*, ma nella citata edizione, Giona dice *nomine Sinilem*.

(2) Matt., 10, 37.

più. Che intanto si studiasse di rassegnarsi ai divini voleri, perch'egli troppo chiara sentiva la voce di Dio, che a sè lo chiamava, e ch'era fermissimo di seguirlo dovunque gli avesse mostrata la via di salvarsi.

La buona madre non era aliena dai più schietti sentimenti della cristiana pietà; ma l'amore materno prevalse in que'dolorosi momenti; e dopo avere tentata invano ogni altra industria a ritenerlo, quand'egli, licenziatosi da tutti, cercò finalmente di accommiatarsi anco da lei, ella non resse alla durissima divisione; e non bastando le preghiere, nè le lagrime disperate a ritenerlo, precorse alla porta e, prostesa sul limitare, tentò impedirgliene il passo. Ma il santo giovine, pieno dello spirito di Dio, che insegna a trionfare della carne e del sangue, fu sì confortato in quel punto, che passò oltre e adempiè col fatto il generoso consiglio che già porgeva il gran Gerolamo a chiunque sia veramente chiamato alla religione: segui la chiamata di Dio, se dovessi pur passare sopra tuo padre, o sopra tua madre: *Per calcatum perge patrem* (1).

Superati così Colombano tutti gl'interessi, e rotti con uno sforzo sì generoso tutti i legami, anche i più dolci della natura, corse a guisa di trionfante a sequestrarsi dal mondo. E primieramente si ritirò presso d'un sant'uomo nomato Sinile o Silene, che nella provincia d'Ultonia (2) godeva nome di singolare pietà e di grande perizia nelle divine Scritture. Furono sorprendenti i progressi ch'ei fece sotto la direzione d'un tanto uomo, così nella pietà, come nella scienza de'santi libri e di altre ecclesiastiche e letterarie discipline. E sappiamo che appunto di que'dì ei compose un Commentario sui Salmi, che ben ci duole essere andato perduto. Mirava questo, dice un esimio moderno scrittore (3), non tanto a schiarire le difficoltà che in essi s'incontrano, quanto a meglio eccitarsi a divozione nel recitarli. Scrive Giona ch'era composta

(1) Hier., *Epist. ad Heliodorum.*

(2) Orsi, *Storia Eccles.*, lib. XLV, c. 136.

(3) Labus, *Fasti della Chiesa*, *Vita di S. Colombano abb.*

quest' opera, *e limato sermone*, ed il Tritemio che sembra averla veduta, aggiunge *eleganti stylo*; anche l'Hartmoto, abbate di S. Gallo, pare che l'abbia veduta intorno all'anno 880, ma non si sa che ne sia poscia avvenuto.

Ma non fu questa la sola prova che diè fin d'allora del suo nobilissimo ingegno e de' progressi che andava facendo nelle scienze e nelle lettere. Afferma Giona ch'egli fece molti altri *componimenti degni di esser cantati* (dal che si arguisce che già era molto esercitato nella poetica) *quanto ancora utili all' insegnare*. Eppure non oltrepassava allora l'età di vent'anni.

Quali poi fossero i progressi ch'ei fece nella pietà sotto la disciplina del virtuoso Silene, noi potremo arguirlo dal poco tempo che presso di lui si fermò, che fu di tre anni incirca. Imperocchè l'ardente suo spirito non era pago de'santi esercizi, ne'quali era sempre occupato, di studio e di pietà. Era come affamato di cose più sante, perfette, sublimi, straordinarie. E comunque la vita di Silene poco differisse da quella de' monaci, nè manchi chi lo dice abbate (1), tale però non sembrava all'animo generoso di Colombano, a cui pareva non essere ancora in tutto fuori del mondo, nè ancora dato intieramente a Dio, quanto bramava il suo cuore. Queste sue brame, e questi suoi ardentissimi desiderii significò Colombano al suo pietoso maestro Silene, il quale, per quanto gli dolesse di perderlo, inteso che Dio lo chiamava ad una vita più ritirata e perfetta, non solo si astenne dal muovergli difficoltà e fargli ostacoli, ma lo animò da buon padre, e lo indirizzò ad un ottimo monastero come vedremo.

Gioverà intanto osservare come i Santi nella loro perfezione non ammettevan confini, e sempre si slanciavano all' ottimo in qualunque luogo ed in qualunque stato abbiano scelto, giusta l'avviso dello Spirito Santo: *Ascensiones disposuit in corde suo, in loco quem posuit* (2), delle quali verità noi avremo continue e luminose prove in tutta la vita del nostro Santo.

(1) Della Torre, *Vita di S. Colombano*, c. I.
(2) *Psal.*, 83, 6.

CAPO IV.

COLOMBANO ABBRACCIA LO STATO MONASTICO

Mosso, come dicemmo, il venerabile Silene dalle instanze di Colombano, e persuaso che Dio lo chiamava alla perfezione della vita monastica, lo inviò a S. Comogello, detto ancora Congallo, che era abbate del celebre monastero di Bencor nella contea di Down. Essendo questo il monastero in cui il nostro Santo imparò la monastica disciplina, e ne divenne tanto eccellente maestro, stimiamo opportuno di accennarne e l'origine, ed i progressi, onde avere così un'idea della genealogia monastica di S. Colombano (1).

Conviene dunque sapere, che come S. Patrizio fu l'apostolo dell'Irlanda, dove approdò dalla Scozia intorno all'anno 432, così può riguardarsi come l'institutore della vita monastica in quel regno. Egli inspirò a que'nuovi cristiani l'amore della solitudine e del ritiro, e loro ne diede particolari ammaestramenti. In seguito lo emulò S. Finniano, che fu maestro di S. Colombano abbate, il quale ammaestrò il famoso Fintano, di cui era discepolo S. Comogello, cui, come dicemmo, Silene inviò Colombano.

(1) Gallotta, mm., annot. 5.

Il monastero di Bencor era allora il più celebre, non solo in Irlanda ed in Europa, ma in tutto il mondo cristiano, come lo afferma il cardinale Orsi nella sua storia (1). Fu tanta la moltitudine di que' monaci in questo tempo, che Comogallo fu obbligato a dividerlo, non che in molte celle, anche in vari monasteri. Afferma il P. Mabillon (2) che i di lui discepoli si contarono fino a tremila. Lo stesso S. Bernardo nella vita di S. Malachia ci assicura, *che quel monastero generò ben molte migliaia di monaci, fu capo di molti monasteri, luogo veramente santo, fecondo di Santi, che rese a Dio copiosissimi frutti. . . . e che dallo stesso si sparsero anche in straniere nazioni sciami di Santi, tra'quali S. Colombano, che valicò nelle Gallie, e vi fondò quel di Lussovio* (3).

Questo fu dunque il nido, in cui Colombano, benignamente accolto da S. Comogello, vestì l'abito monacale, e si nutrì ed impinguò lo spirito della miglior regolar disciplina, che, massimamente a que'giorni, poteva dirsi l'arte di farsi santo. Ella era infatti un continuo esercizio di santità. L'orazione, i digiuni, le penitenze, il lavoro e la costante annegazione di se stesso si succedevano ad ore determinate, ed il saperle contemperare e distribuire a tutta in genere la comunità, ed a ciascuno in particolare, era la somma del ministero abbaziale e de'suoi collaboratori.

Colombano vi dimorò da circa dieci anni, e sebbene nulla sappiamo delle sue particolari azioni, abbiamo però donde poter arguire, ch'ei fece passi veramente da eroe in quel monastero. Imperocchè, oltre all' essere de' più cari e prediletti del santo Abbate, fu tale il da lui concepito fervore, che gli parea troppo poco il solo pensare a santificare se stesso. Quella medesima carità che prima gli aveva insegnato a vincere tutti gli ostacoli per sortire dal secolo e chiudersi tra le angustie d'un chiostro, questa stessa fatta maestra, e, a

(1) Orsi, *Storia Eccl.*, ivi.
(2) *Annal. Ord. Bened.*, l. 8, n. 2.
(3) D. Bern., *Vita S. Malachiae*, c. 5.

così dire, ingigantita, lo spinse a sortirne per consecrarsi alla salvezza de'prossimi; ei cominciò a provare una tenera compassione verso di quegli infelici che ancora non conoscevano Cristo, oppure non lo servivano bene, che lo inteneriva fino alle lagrime. Non potea ripensare alla perdita di tante anime, che appunto si dannano, perchè non hanno chi le chiami, o chi le ecciti, o chi le guidi, senza che un ardentissimo desiderio di accorrere in loro aiuto gli ricercasse tutte le viscere. Ei sentiva quel fuoco evangelico, che Gesù Cristo è venuto ad accendere in terra con viva brama che tutta la incendii (1); e gli parea dover essere uno di quei felici strumenti che il Cielo avea destinati a dilatarlo. Fu questo medesimo fuoco che, dopo molti pensieri e contrasti con se medesimo, dovè manifestare al santo abbate Comogello, e che gli fu occasione di dover sostenere un altro duro combattimento.

(1) Luc., 12, 49.

CAPO V.

COLOMBANO PARTE DAL MONASTERO DI BENCOR E DALL'IRLANDA

Non è a credere la sorpresa ed il disgusto che cagionò a Comogello l'inaspettata risoluzione di Colombano, di abbandonare, cioè, non che il monastero di Bencor, ma il regno stesso d'Irlanda. *Dio mi chiama altrove*, gli dicea Colombano, *ed io non posso resistere alla Divina chiamata. Parmi d'intendere quelle voci che già fece udire ad Abramo* (1): *Esci dalla tua terra, lascia la tua parentela e la casa del padre tuo e va in altre terre che io stesso ti additerò. Non so dove Dio mi voglia, ma sento che più non mi vuole in questo luogo. Padre, aiutatemi ad adempiere i divini voleri.*

Comogello non accolse dapprima con troppo lieto sembiante questa sincera manifestazione de'nuovi sentimenti di Colombano, e, o fosse per meglio conoscere l'animo e la vocazione del santo giovine, e dargli quelle prove che si convenivano ad una tanta risoluzione, o fosse per meglio sperimentarne la fermezza ed accenderne il desiderio, o fosse ancora perchè troppo gli rincrescesse di perderlo, disapprovò come effetto

(1) Gen., 12, 1.

di giovanile imprudenza e d'indole instabile la di lui risoluzione, e tante gli mosse difficoltà da fargliene deporre ogni pensiero, ove non fosse stato voler di Dio che la mandasse ad effetto.

Ma come non cessavano in Colombano gli interni movimenti dell'animo, che non poteva dubitare venirgli da Dio, così non cessava di riferirli al santo Abbate, che mosso dalle costanti insistenze di Colombano, pensò non dovere ormai più resistergli, e doversi al proprio genio ed al nostro privato interesse preferire la divina gloria e la salvezza de' nostri prossimi.

A procedere nondimeno colla dovuta prudenza, ed a meglio accertarsi del divin volere, ordinò a tutti i suoi monaci straordinarie ed apposite orazioni. E tale ne fu il risultato, tali le inspirazioni che Dio si compiacque dare anche a lui, che non solamente lo animò a benedire e confortare Colombano nel concepito divisamento; ma si risolvette di accordargli dodici altri monaci di segnalata virtù e santità, ed animati dal medesimo spirito non dubitando che Dio accompagnerebbe della sua grazia questa missione che aveva egli stesso inspirato al suo servo.

Ecco i compagni che Comogello assegnò a Colombano, e che qui riferiamo in ordine alfabetico, quali ce li descrive il P. Mabillon ne'suoi *Annali Benedittini* (1).

1° S. Attala che fu suo vicario nel monastero di Lussovio, e poi suo successore in quello di Bobbio, ove morì con gran fama di santità, e dove ancora riposa il suo corpo.

2° Colombano il *Giuniore*, della cui santa morte avremo occasione di parlare in questa storia.

3° Cominio o Cominino.

4° Domaele o Domiale, o anche Domiziale.

5° Eguano.

6° Eunoco.

(1) V. Mabillon, *Annal. Bened.*; Gallotta, annot. 6.

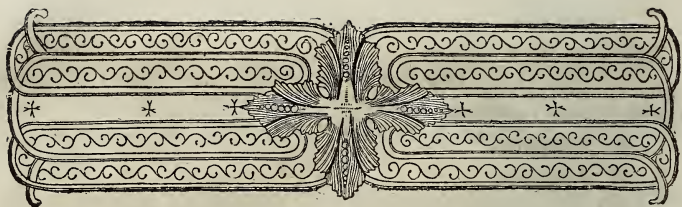
7° San Gallo che fondò il celebre monastero di questo nome presso Costanza.

8° Gurgano.

9° Librano.

10. Potentino, che fondò un monastero nella Neustria.

11. Sigisberto che predicò il Vangelo nella Rezia, nel vescovado di Coira, e fondò il monastero di Disentes.

12. Waldoleno, che fu poi preposto da S. Colombano al monastero di Lussovio, e che insieme a S. Waldarico propagò la fede cristiana fra i gentili della Neustria.

CAPO VI.

COLOMBANO ARRIVA CO' SUOI COMPAGNI NELLE GALLIE, E VI PREDICA IL VANGELO

Partitosi Colombano co' suoi compagni dal monastero di Bencor (1) nell'età di trent'anni, e lasciata l'Irlanda, fece

(1) Giona fa partire Colombano, é i suoi compagni, dal monastero di Bencor, e venire ad approdare direttamente nella Bretagna minore, che è una parte della Francia. Ma quest'opinione è affatto contraria a quanto scrivono altri molti, i quali affermano che, prima di venire in Francia, abbia pellegrinato in Inghilterra, e siasi trattenuto fra i Pitti e nella Scozia (*a*). Stando al computo del Pagi, o a quello del Mabillon, vi avrebbe impiegato da dodici o diecisette anni, ma la loro cronologia non si può concordare con altri fatti che abbiamo assicurati da incontrastabili monumenti e dagli scritti stessi del Santo (*b*). Non manca chi afferma, che nella Scozia fondò un de' più celebri monasteri di que' tempi (*c*); ma noi crediamo che questi pure s'ingannino, confondendo S. Colomba, che fu parimente Irlandese, e che, dopo aver fondato in Irlanda il celebre monastero Dearmach (potrebbe dirsi il secondo dopo quello di Bencor), passò nella Scozia e fu l'apostolo de' Scozzesi e de' Pitti settentrionali, e nell'Isola di Hy fondò il celebre monastero Iense, dal cui abbate, in ossequio di S. Colomba che ivi riposa, furono per tanto tempo dipendenti anche i vescovi, siccome quelli ch'erano stati suoi discepoli, o discepoli de' suoi successori (*d*). L'equivoco era tanto più facile, quantochè, oltre all'essere ambidue Irlandesi, ambidue monaci e dati all'apostolico ministero, erano pure contemporanei (forse S. Colomba partì per la sua missione quattro in cinque anni prima di S. Colombano), e, come sopra abbiamo osservato, usavasi egualmente il nome di

(*a*) Orsi, *Storia Eccl.*, iv. 5, 137; Gallotta, annot. 7.
(*b*) Pagi, *Crit.;* Bar. *ad ann.* 585; Mabillon, *Ann. Ord. Bened.* I, 8, nº 9; Gallotta, *ivi.*
(*c*) Durand. de Maillane, *Dictionn. Canon.* V. *Dizionario storico portatile degli ordini regolari*. Torino 1792, pag. 33.
(*d*) Orsi, *Stor. Eccl.*, lib. XLII, § 65.

una specie di pellegrinaggio nella Scozia, e poi nell'Inghilterra, fermandosi più o meno a predicare in ogni luogo il Vangelo, secondochè trovava que'popoli disposti ad approfittarne, o come meglio Dio lo inspirava.

Passò finalmente nelle Gallie, ed approdò nella Borgogna più probabilmente l'anno 574, e contandone egli trent'uno di età.

Erano allora le Gallie divise in tre regni, la Neustria, l'Austrasia e la Borgogna, regnando in ciascheduna uno de' tre superstiti figli di Clotario I, cioè Chilperico nella Neustria, Sigeberto nell'Austrasia e Guntrano nella Borgogna. Questi tre fratelli per gelosia di regno erano spesso tra loro alle mani, e giunsero ad insidiarsi anche la vita. Le regine, loro consorti, non mancavano di attizzarne gli sdegni, e pigliavano

Colomba e di Colombano a designare la stessa persona. Ammesso adunque che S. Colombano approdasse nella Scozia e vedesse anche i Pitti, convien dire che trovasse già abbastanza instruiti que'popoli per opera di S. Colomba, e che Dio gli facesse conoscere, che lo sarebbero, senza di lui, e che quella non era la terra cui lo chiamava. Lo stesso debb'essergli, sottosopra, avvenuto nell'Inghilterra, o Gran Bretagna, che Dio avea riserbata all'apostolico zelo del celebre monaco S. Agostino, il quale sul finire del medesimo secolo fu inviato dal sommo pontefice S. Gregorio Magno, e tutta la convertì alla cattolica fede.

Nè vogliamo da questo inferire, ch'egli in que'luoghi non desse alcun saggio dell'ardentissimo zelo che il divorava per la salute delle anime. Crediamo anzi che lo avrà fatto, nè forse del tutto invano; ma, o perchè questo non corrispondesse all' ampiezza de'suoi desiderii, o per altre ragioni che Dio gli avrà fatte meglio conoscere, e che noi non sapremmo indovinare, incliniamo a credere che la sua fermata in que'luoghi non eccedesse il giro di qualche anno. E per quanto vogliamo noi pensare che Giona fosse poco instruito delle vicende di S. Colombano prima della fondazione del monastero di Anagran (lo che dà certamente a vedere nella sua storia), non è per altro da credere che se vi avesse impiegati molti anni, non volesse almeno accennarlo, siccome ha fatto delle altre cose fino all'età di trent'anni, che aveva appunto quando lasciava l'Irlanda. Non sarà forse discaro al lettore il fargli osservare, che S. Colombano sortì appunto dal suo monastero e fu emancipato dall'altrui ubbidienza e soggezione, affine di entrare nel campo evangelico e spargervi la semente della divina parola, in quella medesima età in cui Gesù Cristo, lasciata la soggezione che fino allora aveva prestato a Maria ed a Giuseppe (*a*), diede principio alla predicazione del suo Vangelo.

(*a*) Luc, 3, 23.

parte alle sanguinose loro vendette. Le vicine nazioni approfittando delle loro discordie, facevano spesso delle scorrerie nel paese, portando ovunque il disordine, la miseria e lo scandalo. In questi trambusti il mal costume e l'empietà trionfavano. Tra gli ecclesiastici invalse la pestilente simonia, e s'intrusero indegni e trascurati pastori, che attendevano a pascere se stessi e le proprie passioni, non la greggia loro affidata. Tutto era disordine, scandalo, corruzione e peccato. Non mancava la fede, ma era come oppressa e moribonda sotto l'enorme peso di tante iniquità. Modestia, mortificazione e penitenza erano nomi barbari. Tutti si lasciavano trasportare dalla corrente del vizio, che nessuno aveva coraggio di affrontare o tentar di arrestarlo. Fu allora che Dio guidò a quelle spiaggie S. Colombano e i suoi compagni, perchè non tanto colla voce, quanto coll'esemplarità della vita ne fossero i veri riformatori. E tali furono in fatti. Imperocchè la loro angelica modestia, il loro amor del ritiro, la pazienza, la mansuetudine, l'umiltà, la mortificazione, il silenzio, e forse ancor più che tutto, l'assoluta povertà, per cui nulla affatto possedevano, ed a null'altro aspiravano che a glorificare Iddio, a farlo conoscere e a farlo amare, destava in prima una grande ammirazione, e quindi inteneriva i cuori e rapiva gli animi di chi li osservava, e molto più di chi ne udiva la fervorosa predicazione.

Non si hanno memorie delle conversioni che ivi operarono, ma convien dire ch'elleno fossero sorprendenti e maravigliose, poichè Sigeberto (o, come altri dicono, Sigisberto) re dell'Austrasia (non della Borgogna, come suppone Giona (1)), intesane la fama, desiderò di veder Colombano e di abboccarsi con lui, e di indurlo a stabilirsi nel suo regno, sebbene la sua condotta non fosse la più regolare, nè la più moderata.

(1) Credesi che l'errore di Giona sia cagionato dall'aver saputo che Childeberto, figliuolo di Sigeberto, era stato re dell'Austrasia e della Borgogna, ed ha per avventura supposto che fosse re di ambedue quelle provincie; ma s'ingannò, perchè della Borgogna fu re Guntrano suo zio, da cui la ereditò, e che visse ancora per qualche anno dopo l'arrivo di Colombano nelle Gallie.

CAPO VII

COLOMBANO SI RISOLVE A STABILIRSI NELLE GALLIE

Insegnano le divine Scritture che il cuore dei re è in mano di Dio (1); e ciò non tanto per avvertirci ch'egli è il re dei regi ed il Signore de'dominanti (2); ma per darci a conoscere come la sua divina provvidenza di loro si vale nel governo del mondo, e con magistero d'ineffabile sapienza il fa spesso servire a'suoi disegni. Abbiamo di questa verità un' apertissima prova in tutta quanta la storia di S. Colombano, e l'abbiamo segnatamente nei primi anni di sua dimora nelle Gallie. Di tutti que' re egli ebbe la grazia, e tutti lo favorirono assai nella sua intrapresa, malgrado che poi incontrasse lo sdegno di Teodorico, come vedremo.

A quanto ne dice Giona, il primo, e che più lo animò, fu Sigeberto re dell' Austrasia. Egli che già n'era sì ben prevenuto, quando sel vide innanzi, e l'ebbe inteso a ragionare del suo istituto, del fine della sua pellegrinazione e dello spirito, onde sì egli che i suoi compagni erano mossi, ne fu sì rapito ed incantato, che lo pregò a non partirsi dal suo regno,

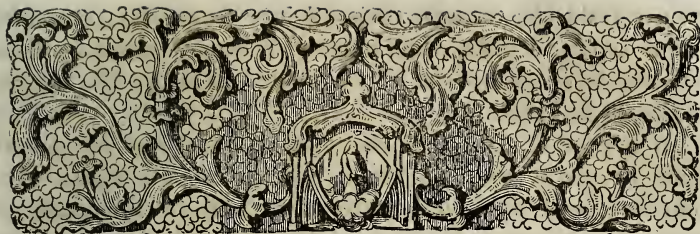
(1) *Prov.* 21, 1.
(2) *Apoc.* 17, 14.

mentre egli era disposto a concedergli « qualunque cosa egli avesse saputo addimandare (1). » Ma il Santo che aspirava a tutt'altro che ai beni ed ai comodi di questa terra : — Sappiate, gli disse, o mio re, che quanto possiate voi darmi o farmi sperare non è capace a trattenermi, perchè niente di tutto questo è capace di appagare, nè il mio, nè il cuore dei miei compagni. Noi siamo seguaci di Gesù Cristo, il quale apertamente ci dice che chiunque vuole andare con lui nieghi le sue passioni, indossi la sua croce e lo segua (2). Noi non abbiamo altro oggetto ; e per quanto l'umana fralezza il comporta, non vogliamo che annegazione di noi stessi e croce. Ben lungi dunque dal chiedervi comodi, alberghi, ubertosi poderi, o altro che sia più acconcio a lusingare la carne, noi anzi non vogliamo che solitudine e luoghi acconci a far penitenza e a starci con Dio. »

Non fu tanto maravigliato, quanto commosso il re Sigeberto a questo parlare del Santo, e benedicendo Iddio che gli aveva mandati uomini di sì straordinaria virtù e santità: — Ebbene, disse, io avrò di che contentarvi anche in questo. Vi ha nel mio regno un vasto deserto. Io lo farò vostro. Sol vi domando che non lasciate il mio regno.

Colombano, che già molto bene aveva augurato dai bisogni insieme, e dalla corrispondenza di que'popoli alla sua predicazione, trovando il re sì bene disposto a secondarlo, accolse la di lui esibizione come se gli venisse dal Cielo, e nelle di lui parole riconobbe la voce di Dio. Al considerare che dal seno di quella solitudine avrebbero avuto modo di aiutare quelle anime, ed intanto santificare se stessi, credette esser quella veramente la terra cui Dio lo guidava, ed in cui dovea stabilire la sua dimora, senza forse sapere che non era nè l'unica, nè l'ultima cui lo avea destinato.

Accettò dunque l'offerta del re, rese le debite grazie, e si dispose a visitare il deserto che gli era donato, ed in cui stabilire la loro permanenza.

(1) Iona, cap. IV.
(2) Math., 16, 24.

CAPO VIII.

COLOMBANO FONDA IL MONASTERO DI ANAGRAY, E MIRACOLI DA LUI OPERATI

Tra i confini dell'Austrasia e della Borgogna (meglio si direbbe ora col dottissimo cardinale Orsi, ne'confini dell'Alsazia tra la Lorena e la contea di Borgogna (1)) s'estende la vasta solitudine della Vosga, detta ancora Vosago e Vogeso, e questa piacque assaissimo a Colombano ed a'suoi compagni, i quali, inoltratisi in quelle selve, si abbatterono negli avanzi dell'antico castello detto un tempo *Anegrates*, e di presente Anagray.

Non era più a que' giorni che un mucchio di rovine, ed era circondato all'intorno da foltissime selve e da rupi presso che inaccessibili: quivi appunto scelsero di abitare, e non molto durarono a fabbricarvi il loro primo monastero (2).

Colombano e i suoi compagni menavano quivi una vita assai

(1) Il Pagi afferma che per la più parte era sul territorio dell' Austrasia, *ibi, ad ann.* 585.

(2) Il Mabillon (l. 8, n. x), dice che fu fabbricato *opere tumultuario,* forse per dire con poco magistero d'arte, o col concorso de'popoli circonvicini. Non si sa l' anno preciso in cui fu edificato, ma sembra probabile esser qualche anno dopo l' arrivo di S. Colombano nelle Gallie. Si sa che questo monastero non esiste più da gran pezza. Gallotta, mm., annot. 9.

più celeste che terrena. Diviso il loro tempo fra l'orazione ed il lavoro, e tutto come meglio vedremo, parlando della sua regola, potevano dire con S. Paolo: La nostra vita è tutta nascosta in Cristo (1).

Non è però meno vero che intanto fossero anche spettacolo di meraviglia agli angeli insieme ed agli uomini (2); imperocchè l'esempio di tante virtù brillava agli occhi di tutti, ed era una continua predicazione, assai più eloquente che non sarebbe stata quella della parola portata in giro per quelle provincie. Il più de' lor cibi erano erbe e frutti selvaggi. Il pane, per lo più frutto delle loro fatiche, era duro, aspro, poco, e spesso se ne astenevano per più giorni. Qualche volta ne mancavano intieramente, e fino all'inedia, ma non per questo la Provvidenza gli abbandonava, che anzi bene spesso n'erano provveduti con manifesto prodigio, massime per le preghiere di Colombano, il quale operava sì chiari e manifesti miracoli, che attiravano innumerevoli turbe a vederlo, a sentirlo e ad implorare mercè ne'loro bisogni, e la guarigione delle loro infermità. Noi non riferiremo che quelli de'quali è rimasta più fondata memoria, ma basteranno que'soli a far vedere che, per la santità della vita e lo splendor de' miracoli, ei fu veramente un sole che illuminò, riscaldò e rese feconde di sante azioni e que' deserti, e quella nazione.

Narrasi primieramente, che essendo gravemente ammalato uno de'suoi monaci, nè avendo con che sovvenirlo, ordinò il Santo che tutti si dessero al digiuno ed alla preghiera insino a che il monaco fosse guarito, che Dio non avrebbe mancato alle sue promesse. Tutti si unirono alle preghiere, ai digiuni ed alla confidenza del Santo, nè passò molto che l'ammalato si trovò sano.

Ma intanto il prolungato, straordinario digiuno, ed il lavoro cui erano obbligati dal loro instituto, rese talmente

(1) *Coloss.* 2, 23.
(2) 1 *Cor.* 4, 9.

abbattuti e sfiniti que' monaci, che col solo nutrimento dei soliti erbaggi e di quelle frutta silvestri non potevano ristorarsi, e già da più giorni mancavano d' ogni altra provvigione. Colombano ebbe di loro pietà, e senza punto diminuire la sua confidenza, incoraggiò i compagni, e ritornò all'orazione. Non l'ebbe ancor finita, ed eccoti alla porta del monastero un uomo carico di provvigioni che loro le offre in elemosina.

Nell'atto di presentare la sua offerta andava quell'uomo stesso narrando com'egli aveva la moglie inferma da un anno, e travagliata da ostinatissima febbre, talchè la di lei guarigione, se Dio non provvedeva con un miracolo, si aveva ormai per disperata. E conchiudeva raccomandandola alle loro orazioni. Colombano, senza frammetter dimora, posesi in orazione con tutti i suoi monaci, e pregò Dio a non lasciare in quelle angustie un sì pietoso benefattore; e rialzatosi pieno di confidenza, lo animò a confidare egli pure in Dio, che ne sarebbe consolato. Cosa mirabile! Tornato a casa trovò la moglie guarita, e tutta la famiglia in esultanza. E domandato in qual ora la febbre l'avesse lasciata, conobbe che fu appunto quella in cui il beato Solitario avea pregato per lei.

Non molto dopo agli accennati prodigi fece Iddio manifestamente vedere qual cura Egli avesse di que' devoti suoi servi, e confermò con altro mirabile avvenimento l'oracolo del Salmista, che dice: Metti in Dio ogni tua cura, ed Egli ti nutrirà (1). Già da ben nove giorni (2) non si nutrivano che de' soliti frutti ed erbaggi, ed erano affatto sprovvisti d'ogni altro cibo più atto a confortarli; ma non per questo o si lagnarono, od interruppero le loro sante azioni, o diffidarono punto. Ed ecco che Dio fa intendere a Caramtoco, abbate del monastero Selicense (dicesi che fosse alla distanza di tre leghe da Anagray (3)), che presto soccorresse

(1) *Ps.* 54, 23.
(2) Gallotta, mm., *Vita,* cap. VII.
(3) Gallotta, mm., annot. 10.

all'urgente necessità di Colombano e de'suoi monaci, i quali penuriavano in quel deserto. Caramtoco non pose indugio, e chiamato il suo cellerario, nomato Marcolfo, gli raccontò la visione e l'ordine avuto da Dio, e gli comandò che, caricati vari giumenti di buone provvigioni, le portasse e le offerisse da parte sua a Colombano. Marcolfo ubbidì, ma quando giunse al deserto trovossi smarrito, e non sapea per qual via incamminarsi al monastero di Colombano. Stando in quest'ansietà, sentì inspirarsi questo pensiero, che se Dio voleva soccorrere i suoi servi, siccome aveva manifestato a Caramtoco, avrebbe anche diretti quegli irragionevoli animali, e gli avrebbe guidati egli stesso ove dovevano andare. Lasciati quindi i giumenti in balìa di loro stessi, egli si diè a seguitarli, e quelli direttamente il condussero al monastero di Anagrate. Presentata al Santo l'offerta che gli spediva il suo abbate, e rese da tutti le dovute grazie al Signore che tanta pietosa cura si fa de' suoi servi, Marcolfo se ne ritornò, e non finiva di raccontare sì a'suoi che a tutti gli altri, quanto gli era avvenuto per via, e quanto ivi aveva osservato.

CAPO IX.

COME COLOMBANO SI STUDIASSE DI UNIRE ALLA VITA MONASTICA LA VITA ANACORETICA, E COME DIO NE AVVALORASSE LO SPIRITO CO' MIRACOLI

Intanto la fama di questi, e di altri portenti, che Dio operava in grazia di que'santi monaci, e specialmente per l'intercessione di Colombano, si sparse per quelle terre, e da ogni parte concorrevano a lui. Animato com'era della più tenera carità, ei non aveva più dolce consolazione che di accogliere quelle persone, e confortandole nei temporali bisogni, sanarne intanto lo spirito, e con opportune esortazioni ritrarle dal male, e indirizzarle al vero e sommo bene; non trascurava però i cari suoi monaci, nè se stesso; e mentre con saviissimi regolamenti e discipline indirizzava quelli a monastica perfezione, studiavasi di elevare se stesso ai gradi più belli dell'evangelica santità. E come temesse che quel suo tanto vedere e conversare colle persone del secolo, sebbene per fine sì santo e perfettissimo, potesse macchiargli l'anima o intiepidirne il fervore, si studiò come di tempo in tempo appartarsene e attender solo a se stesso e viversene tutto in Dio riconcentrato. Per ciò fare non si credette abbastanza sicuro nel segreto della sua cella, ma

corse a cercarsi in quel deserto una nascosta e solitaria abitazione.

Narrasi dunque che alla distanza di sette circa miglia dal monastero trovò una gran rupe, ed in quella una spelonca che parvegli opportunissima al suo intento. Ma entratovi dentro ebbe a vedervi un orso, il quale se l'aveva a covile. Il Santo non se ne ne intimorì, ma armatosi del segno della croce, gli comandò che se ne uscisse, e a lui cedesse quel luogo. La fiera ubbidì all'istante, nè più osò ritornarvi. Colombano se ne impadronì, e spesso vi si ritirava, siccome al luogo delle sue delizie. Vi si fermava più giorni, e fino le intiere settimane, massime all'avvicinare delle più grandi solennità, per meglio disporsi a celebrarle. Tutto solo e assorto in Dio vi passava i giorni intieri e le notti nelle più dolci e celesti contemplazioni. Pochissimo era il cibo che ivi prendeva, e d'erbe o pomi selvaggi. Ei vi passava una vita piuttosto angelica che terrena.

Nè solo in que' tempi, od in que'luoghi egli ebbe il costume di ritirarsi a confortare lo spirito in quellle beate solitudini; ma erudito dalle divine Scritture, dall'esempio de' Patriarchi e de'Profeti, e da quello segnatamente del Salvatore, non lasciò mai di praticarlo. Abbiamo qui due grotte o spelonche, una piuttosto a settentrione, l'altra all'oriente di Bobbio, nelle quali è costante tradizione, nè mancano positivi argomenti che provano com'egli era solito a ritirarvisi anche in quella decrepita età, e come vi si fermava non meno che in quella di Anagrate. Sì dell'una che dell'altra noi faremo sul fine di questa storia una particolare descrizione, che non sarà punto discara al divoto lettore.

E convien dire che di troppo grand' utile tornassero alla bell'anima di Colombano, e forse ancora alle anime altrui pei lumi che Dio gli infondeva, e le grazie particolarissime che gli accordava, mentre al demonio sapevano troppo duro, nè alcuna cosa lasciò intentata per distornarnelo. Nulla sappiamo delle segrete pugne con cui godeva assalirlo, siccome già gli Ilarioni e gli Antonii nelle Tebaidi; ma Giona nella

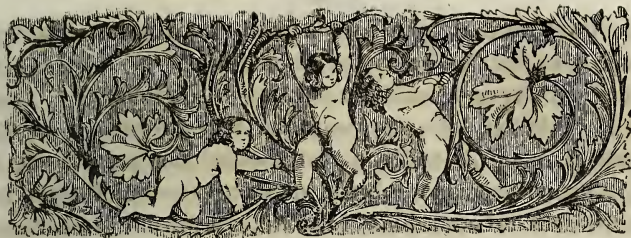
sua storia ricorda un fatto, che troppo è qui opportuno di riferire.

Mentre avviavasi il Santo per que'deserti, ed iva leggendo e meditando le divine Scritture, gli si fe'incontro a tentarlo il maligno, e lo richiese, se meglio ei credeva l'essere assalito da rabbiose fiere, le quali gli si avventassero a farne strazio, oppure in mano d'uomini barbari e sanguinari. « Dalle « fiere, rispose il Santo, armatosi del segno della Croce; ben « mille volte dalle fiere, poichè queste mi strazieranno bensì, « se Dio lo consente, ma senza peccato; quando invece gli « uomini nol ponno fare senza offenderlo, e senza dannare « le loro anime ». Il sozzo demonio andò confuso bensì da così savia risposta, ma non per questo lasciò di tentarlo col fatto, e venire al cimento. Eccoti all'istante sbucare da quelle selve una schiera di affamati lupi, i quali e con orrendi ululati, e colle ingorde canne spalancate e zannose lo circondarono come impazienti a sbranarlo. E poich'egli si stette intrepido, nè alcun poco s'intimorì, cominciarono colle zanne a stracciargli la veste, quasi avvisandolo che avrebbero fatto altrettanto delle sue membra. Ma Colombano neppure per questo impallidì o turbossi, e tutto affidato nella divina assistenza si andava riconfortando nel gran pensiero, che nulla più gli farebbero di quello che fosse piaciuto a Dio. Chetaronsi infatti le ingorde fiere, e quasi vergognate della loro impotenza a fargli alcun male, se ne partirono, e lo lasciarono illeso (1); ma non sì tosto scomparvero i lupi, che vide errare a modo di furibondi e smaniosi pel bosco all'intorno una gran banda di fuorusciti, e come avidi di aver tra le mani un qualche infelice a farne strage. Tuttavia neppure a questo nuovo orrendo spettacolo si conturbò Colombano. Sicchè in poco d'ora li finti masnadieri si dileguarono, il demonio n'andò confuso, ed egli, benedicendone Iddio, proseguiva racconsolato il suo cammino.

(1) Credesi che voglia alludersi a questo fatto quando dipingesi il Santo circondato da lupi e da altre fiere in atto di avventarsi contro di lui.

Ma quanto più il demonio gli invidiava la bella pace e le celesti delizie del suo ritiro, e si affannava a trovare stratagemmi che potessero allontanarlo, tanto più Dio ve lo allettava colle spirituali dolcezze che gli innondavano lo spirito, e non mancò di animarlo coi più patenti miracoli.

Quando egli tardava oltre l' usato a ritornare al monastero, oppure abbisognando di lui la comunità per qualche straordinaria urgenza, era destinato a recarsi a lui per richiamarnelo al monastero certo giovane Domoale o Domoaldo, il quale aveva ancora l'incarico di portargli dell'acqua perchè non se ne trovava su quella montagna. Avvenne dunque che un giorno recandosi appunto per questo a lui Domoale, stanco pel lungo cammino, e più ancora pel trasporto dell' acqua, andava seco stesso dolendosi della grande penuria che n'era in quel luogo, e della penosa fatica con cui era d' uopo recarvela di lontano. Il Santo, da Dio illuminato, conobbe l'interno lamento di Domoale, e compatendo la sua stanchezza insieme, e il lungo tedio che a lui o ad altri dovea cagionare, disse al buon giovine: « Vattene là a piè di quella rupe (e additavagli il luogo), e cavavi il meglio che puoi, che Dio provvederà a' nostri bisogni ». Domoale ubbidì, e Colombano inginocchiatosi pregò il Signore a provvederlo, se gli piaceva, in quel bisogno. Dio accolse la sua preghiera, e mentre il giovine si adoperava ad iscavare la rupe, vide non senza stupore a zampillare, dirò così, tra le sue dita una viva sorgente di fresca acqua purissima, che dicesi continuar tuttavia a scaturire da quella pietra. Si unirono quindi a lodarlo e a benedirlo. e forse ripeterono il Salmo, in cui Davide accennando alla misteriosa pietra, donde Mosè n'ebbe l'acqua per abbeverare il popolo d' Israele nei deserti dell'Arabia, cantava: —*Qui convertit petram in stagna aquarum, et rupem in fontes aquarum* (1).

(1) *Psalm.* 113, 8.

CAPO X

COLOMBANO ACCETTA NEL MONASTERO ANCHE I FANCIULLI. SUOI MIRACOLI E PROFEZIE A QUESTO PROPOSITO, E QUALI BENI NE DERIVASSERO

Intanto la vita veramente ammirabile che Colombano ed i suoi monaci conducevano in quel deserto, i miracoli che Dio operava per di lui intercessione, e le sue fervorose esortazioni, non solo ritoglievano ai vizi, ed incamminavano alla pratica delle cristiane virtù un'infinità di persone, ma molti ancora s'invogliarono di seguirli e d'imitarli, e domandavano al Santo, che gli accettasse in suoi discepoli, e loro accordasse l'abito monacale. Egli non rifiutava nessuno che potesse credere animato da vero spirito religioso, e che fosse da Dio chiamato a quell'Instituto, e dopo averli provati come si conveniva e sperimentatane la costanza, li consolava colla sospirata vestizione.

Ma la quotidiana esperienza, o, forse meglio, Iddio con particolari ispirazioni gli fece conoscere quanto meglio nel cuore de' giovanetti potesse imprimersi e profondamente innestare lo spirito più puro e più elevato della monastica perfezione. Incominciò pertanto ad accogliere que'giovanetti,

e fin que' fanciulli, che da' lor genitori gli erano offerti, o perchè gli educasse nella pietà e nelle lettere, o perchè ancora se gli allevasse nella monastica disciplina.

Il P. Mabillon nelle sue cronache Benedettine ci ha conservato il nome di molti anche distinti per nobiltà di natali, i quali riuscirono e buoni monaci e prelati insigni nell' Ecclesiastica Gerarchia. Molti di essi furono compagni e condiscepoli di Agilo, che fu poi abbate Resbacense. Era questi figlio di Chagnoaldo, ossia Agnoaldo, consigliere e commensale di Guntrano, re di Borgogna. Capitato a caso il nostro Santo nella patria di Chagnoaldo, gli fu presentato Agilo, ch' era allora in età di sette anni, e gli fu domandato di benedirlo. Egli lo fece, e mosso da secreta inspirazione chiese poscia a' suoi genitori che lo affidassero a lui per instruirlo nelle monastiche discipline, e lo offerissero a Dio. Sebbene amassero essi di avere in lui un erede della loro nobiltà e delle loro ricchezze, non seppero opporsi al consiglio del Santo. Glielo affidarono: egli lo fece educare da Eustasio suo monaco, e fu uomo insigne per pietà e per dottrina, e con solenne rito dedicato al divino servigio.

Fu poi affatto miracolosa la chiamata che fece Dio d'un altro fanciullo per mezzo del nostro Santo, e che troppo è meritevole di ricordarsi.

Il duca Waldoleno, signore del territorio che giace tra le Alpi e il monte Giura, non avea figliuoli. Mosso dalla fama de' miracoli che Dio operava per mezzo del suo servo Colombano, recossi a lui unitamente a Flavia sua moglie, e lo supplicarono ad ottener loro da Dio la grazia d'un qualche figliuolo. Il Santo promise loro di farlo, ma alla condizione che dovessero consecrare a Dio il loro primogenito, cui voleva egli stesso amministrare il santo battesimo. Accettarono essi con gaudio una condizione, che riguardarono come una caparra ed una predizione dell' essere stati esauditi. Ebbero in fatti un figliuolo, che fedeli alla loro promessa, portarono a Colombano, il quale lo battezzò, e volle esserne il padrino, e nomollo Donato, siccome quello che

Dio aveva conceduto alle loro preghiere. Datolo indi alla madre perchè lo allattasse, gli fu poi dalla stessa restituito, onde, santamente educato, e poi consecrato al Signore, fece tali progressi, che meritò d'esser vescovo di Besanzone. Nè Flavia e Waldoleno restarono senza figliuoli. Dio ne concedette loro degli altri, e fra questi uno nomato Romoleno, il quale fu poi fondatore d'un monastero nella Selva del monte Giura, e che fu governato colla regola stessa di S. Colombano. E Flavia stessa, rimasta vedova di Waldoleno, uno ne fabbricò a Besanzone, in cui, sotto la stessa regola, si adunavano tante divote vergini, e volle passarvi ella stessa la sua vedovanza (1).

Così le azioni e i miracoli stessi di Colombano gli accrescevano i discepoli, e gli imitatori di quello spirito che si andava in tal guisa propagando e conservando anche pei tempi avvenire.

(1) Questo fatto ed altri consimili che sono riferiti dall'Henrion, *Storia della Chiesa*, lib. 20, tom. III, provano chiaramente che la regola di S. Colombano servì anche alla santificazione di tante vergini e vedove a Dio consecrate.

CAPO XI

COLOMBANO FONDA IL MONASTERO DI LUSSOVIO

Ma le mura del monastero di Anagrate erano ormai troppo anguste per tutti accogliervi que' che domandavano di esservi ricettati; ed il Santo, cui niente era più a cuore che il cooperare alla maggior gloria di Dio, ed alla salvezza delle anime, non tardò a divisare la fondazione d'un nuovo e assai più ampio monastero.

Alla sola distanza di otto circa miglia dal primo, e alla distanza di dodici circa leghe dalla città di Besanzone, a piè del monte Vegeso, e dentro i confini della Borgogna (1), egli trovò gli avanzi di un altro antico castello anticamente detto *Luxovium*, dai moderni *Luxeul* o *Luxevil*. Dalle sue stesse rovine ben si arguiva che un tempo dovette esser luogo di molta riputazione fra i Galli, e forse ancora presso i Romani, se non altresì di spassi e delizie principesche. Infatti vi si miravano ancora avanzi di terme fabbricate con

(1) In questa circostanza v'è chi arguisce che S. Colombano avesse licenza di fabbricare il monastero di Lussovio dal re Guntrano, ma noi crediamo che piglino abbaglio e lo confondano con Childeberto di lui nipote, e che gli era succeduto fino dal 675, quando Guntrano era già morto. Credesi infatti che il monastero di Lussovio fosse edificato dieci anni dopo, cioè nel 685, e molti opinano che non prima del 690, sebbene noi non sapremmo accordarci a questa opinione.

molta magnificenza, e statue di pietra in gran numero che furono oggetto delle pagane superstizioni. Questo luogo, un tempo sì ragguardevole, ma profano, non era che un ricovero di fiere, e Colombano pensò bentosto a renderlo un'abitazione di Angeli in carne, ed un paradiso di spirituali delizie. Fondovvi pertanto il secondo suo monastero, e fu tale in ampiezza e vastità, che, come rilevasi da antiche memorie, vi abitarono fino a seicento monaci. Fu senza dubbio uno de' più celebri delle Gallie, e fu in questo che Colombano instituì, per quanto opinano gravi scrittori, la perpetua salmodia, quella distribuzione cioè, per cui un coro di monaci succedeva costantemente ad un altro coro, e le divine laudi vi erano continuate il dì e la notte senza interruzione (1).

L'unione, la pace e la santità che troppo bella splendeva in quel maraviglioso ritiro finì di accendere in molti il desiderio di abbandonare le cure del secolo, e spogliati d'ogni cosa, andarvi a passare il resto della lor vita. Molti giovani di nobili ed illustri famiglie, rinunziati gli agi e le delizie domestiche, e disprezzati gli onori che potevano ripromettersi nella carriera degli avi, corsero a consecrarvisi a Dio, vittime della più rigida penitenza e d'una ardentissima carità. Restano memorie che vi accorressero anche monaci d'altri monasteri: tant'era la fama, tanta la riputazione di che godeva il novello instituto, ma più che tutto conferiva ad attirare le persone l'eroica pietà e gli strepitosi miracoli di Colombano.

Il monaco Antierno manifestò al Santo il desiderio che aveva di fare un pellegrinaggio nell'Irlanda. Quali segni ne avete voi da Dio? gli disse il santo Abate. Osereste voi di interrompere gli esercizi della vita religiosa, e avventurarvi

(1) Alcuni opinarono che quest'instituzione della perpetua salmodia fosse affatto nuova e ritrovata da S. Colombano. Il P. Mabillon la lascia in dubbio. Noi diciamo che s'ella fu nuova in Occidente, non lo fu sì certo per l'Oriente, dove gli Acemeti l'avevano per principale oggetto del loro instituto. D'altronde non è neppur certo ch'ei l'abbia introdotta, o sembra almeno che poco durasse, giacchè nella sua regola non ne appare vestigio.

a tante vicende, senza prima esservi assicurato della volontà del Signore? Ed esaminata la cosa, non parendogli del tutto chiara la divina inspirazione, che Antierno si lusingava di avere, prese seco alcuni compagni, e si ritirò nella più rimota parte dell' eremo, dandosi con essi a più fervorosa orazione e penitenza, per ottenere da Dio i lumi necessarii a ben conoscere il divino volere. Giona non lasciò scritto quale ne fosse poi la risoluzione; ma noi abbiamo amato di riferire questa storia, anche imperfetta, perchè s'intenda quant' era mai la prudenza, e la cautela che adoperava il Santo nelle sue risoluzioni, e perchè da quest' una impariamo, — quanto più di preghiere e penitenze, e quanto maggiori cautele avrà usate prima di risolversi alle cose di maggiore importanza. Intendevano troppo bene questi insigni maestri della perfezione cristiana, che la vera santità consiste nell' adempimento de' divini voleri, giusta l'evangelico insegnamento — *Non qui dixerit mihi, domine, domine, hic intrabit in regnum cœlorum, sed qui fecerit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est, hic intrabit in regnum cœlorum* (1).

Innoltratosi il Santo, come dicemmo in quella vasta solitudine, vi si trattenne co' suoi compagni, non meno di dieci giorni. Ma intanto mancarono le provvigioni al monastero, e tutti i monaci erano alla penuria. Spedirono dunque a lui come a padre. Ed egli, senza turbarsi: Andate, disse, andate a cercarne, e Dio provvederà. Ubbidirono i buoni religiosi, e senza saper dove andavano, mossi dalla cieca ubbidienza al superiore, e guidati dalla segreta mano di Dio, si trovarono a caso sulle sponde della Mosella. Ivi loro si offersero cinque gran pesci, due de' quali erano morti, ma ancora in buono stato e mangiabili. Avendo facilmente presi i tre vivi, credettero non dover prendere i morti; ma ritornati al Santo ne furono impensatamente ripresi come di cosa assai contraria alla povertà evangelica, e come di una delicatezza appena tollerabile nelle persone più schifiltose del

(1) Math. 7, 25.

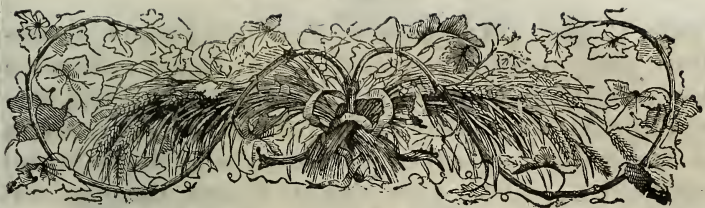
secolo. Non tanto maravigliati perchè tutto avesse veduto anche lontano, quanto edificati da questi savi ammaestramenti, corsero a prendere i due pesci abbandonati; ed impararono che se il servo di Dio dee confidare nella di lui provvidenza, non dee per altro abusare, nè trascurare i suoi doni, memore che il Divino Maestro, saziate miracolosamente le turbe, fece raccogliere i frammenti perchè non perissero (1).

Non è meno sorprendente, nè meno instruttivo quello che avvenne un' altra volta al monaco Gallo (è questi il famoso S. Gallo compagno del Santo, e di cui dovremo più volte parlare in questa Storia). Colombano gli avea ordinato di andare alla pesca nel fiumicello nomato *Brusca*. Gallo ubbidì quanto all'andare alla pesca, ma non quanto al luogo, che forse non credette abbastanza fertile di pesci, e corse invece a gettar le reti nel fiume *Loignon*. Ma egli si adoprò invano tutta una notte, dopo cui potè dire come S. Pietro al Signore, che fu gettata la sua fatica (2). Così egli disse al santo Abbate. Ma Colombano, rimproveratagli la sua disubbidienza, lo rimandò alla pesca nel picciol fiume che gli avea divisato, ed il prodigio non fu difforme da quel che avvenne nella pescagione di Simon Pietro, perchè i pesci che Gallo raccolse nella rete furono tali e tanti, che a stento potè ritrarli alla riva (3).

Un altro stupendo ed instruttivo miracolo leggesi da lui operato nel monastero Lussoviense. In una di quelle sue più lunghe dimore nella grotta che sopra abbiamo descritta, gli venne annunziato, che quasi tutti i suoi monaci erano colti da una febbre come epidemica, e tutti si trovavano a mal partito. Partissi immantinente il buon padre, e recossi al monastero per sovvenirli; ma troppo difficilmente potrebbesi

(1) Math. 15, 37. Marc. 6, 43.
(2) Luc. 5, 6.
(3) Sembra alludere a questa mirabile pescagione lo scritto che leggesi in una delle faccie del libro che si vede scolpito a' piedi del Santo nel bassorilievo che copre il suo sepolcro, e che dice: *Tanta piscium copia rete impletum ut vix prae multitudine trahi potuissent.*

indovinare il rimedio che Dio gli seppe inspirare per risanarli. Era disposta sull'aia una quantità di grano; il Santo ordinò a tutti i monaci infermi che tosto si alzassero, e tutti accorressero a battere il grano. Essi incontanente ubbidirono; e Colombano, intenerito e consolato a così pronta ubbidienza, pregò per loro, e tutti si trovarono sani.

Narrasi pure che certo sacerdote di que'dintorni nomato Vuinoco, e che forse Colombano avea scelto a procuratore del monastero, gli fece un giorno osservare, che le provviste del granaio erano tanto scarse, ch'era impossibile il continuare a mantener tanta gente. Il Santo lo animò a confidare in Dio, che mai non abbandona i suoi servi, e trattenutolo per quella notte in monastero mandollo cogli altri al riposo. Egli passò tutta quella notte in orazione; venuto il giorno riconduce Vuinoco al granaio, il quale fu stupefatto al vedere talmente cresciute e moltiplicate le biade, che in una sola notte non sarebbe stato possibile il trasportarvele. Fatta inoltre ogni più diligente inquisizione, non si rinvenne alcun vestigio nè dentro nè fuori del monastero, da cui poterne arguire alcun trasporto; onde tutti dovettero ammirare come la divina bontà che rinnovava gli antichi portenti, così ancora la confidenza del Santo che non veniva mai meno.

CAPO XII

FONDA IL MONASTERO FONTANESE, ED OPERA ALTRI MIRACOLI

Ma intanto la moltitudine de' concorrenti e de' postulanti fu tale, che il monastero Lussoviense già più non bastava a contenerli; e Colombano, che diffidava di poterveli tutti mantenere per mancanza di alimento, pensò a provvederli d'un terzo monastero. Egli imprese a fabbricarlo in poca distanza di quel di Lussovio, da cui era lontano due miglia incirca. Scelse per questo un luogo molto abbondante di acque, e fu perciò appunto nominato delle Fontane (Fontaines) o Fontanese. Non avea questo la vastità di quel di Lussovio, ma non lasciò di essere ben presto popolato, e giunse ad avere sessanta, ed anche più monaci.

Colombano non cessò di operare anche in questo monastero stupendi miracoli, di alcuni de' quali arrivò la memoria infino a noi. Erano un giorno que' monaci occupati nella coltivazione di quegli incolti terreni. Alla fatica s' aggiunse presto il bisogno di ristorarsi, ma tutta la provvigione consisteva in due pani ed in pochissima quantità di cervosa, o birra: Il santo Abbate pregò, benedisse i pani e la birra; li distribuì a' commensali, e per tutti bastò a sazietà.

Correva un anno, stagione assai piovosa all' epoca della

messe. Il grano era in pericolo di andare perduto. Colombano, dopo essersi raccomandato a Dio, raduna i monaci, e loro annunzia la sua deliberazione di mietere il grano. Pioveva dirotto, ma confidati nell'assistenza che Dio mostrava costantemente al suo servo, non esitarono ad ubbidire. Giunti al campo, Colombano scelse quattro di loro, Cominino, Eunoco ed Equano Scozzesi, e Gorgano Brettone, e li pose ad orare sui quattro lati. Egli cogli altri si accinsero alla messe. Maraviglia non più udita! l'acqua cessò all'istante per tutto quel tratto che Colombano avea circoscritto co' quattro monaci destinati alla preghiera, mentre diluviava tutto all'intorno. Le nubi si squarciarono, ed il sole ridente accompagnò e favorì la loro mietitura, che si compì tra la gioia e le divine benedizioni. E tutti sembravano appropriare a Colombano le parole che un giorno si dissero del Salvatore sul lago di Genesaret — Chi è mai costui che fassi ubbidire dai venti e dalle tempeste? (1)

Raccontasi pure che il monaco Teodegesilo mietendo il fromento tagliossi un dito sì fattamente, che poco mancava ad essere affatto staccato. Il Santo n'ebbe pietà; glielo riunì alla mano, lo benedisse e fu sanato.

Non fu dissimile a questa la guarigione da lui operata nel sacerdote Vuinoco, del quale abbiamo poc'anzi parlato. Stava egli osservando i monaci che spaccavano legna. Un cuneo di ferro lo colpì nella fronte, n'ebbe spaventevole ferita. Vedutala Colombano, la riunì, la bagnò della sua saliva, e fu all'istante guarito.

(1) Marc. 4, 40. Il P. d'Aquino nell'opera sopra citata descrive questo prodigio in buoni versi, e lo termina con questo distico:

Messorem Divum, sociosque ad iussa păratos
Ut cernat, profert sol sine nube caput.

CAPO XIII

DELLA REGOLA DI COLOMBANO

Mentre studiava Colombano ad albergare i suoi monaci e a provvederli del necessario sostentamento, non è certo da credere che fosse minore la sua diligenza nel premunirli di santi regolamenti. Egli abitava per lo più nel monastero di Lussovio, ed avea stabilito tanto alle Fontane, come in Anagray, un priore che governava in suo nome; ma sì l'uno che l'altro da lui dipendevano intieramente, ond'egli era di tutti come l'anima ed il capo. Vuolsi che cominciasse appunto di qui il costume tanto dappoi praticato dagli ordini religiosi, di preporre alle piccole case o monasteri un priore, o preposito, il quale era amovibile e dipendente dall'Abbate, che tavolta ben molti ne governava, quali più e quali meno lontani.

Credesi dunque che fin d'allora ei lavorasse a comporre quella sua regola, che non solo si osservò per tanti anni da' suoi monaci, ma che giovò a tanti altri, o vuolsi che nella regola stessa di S. Benedetto molte cose vi sieno prese da quella di S. Colombano (1).

(1) Vi fu chi opinò che S. Colombano avesse presa la sua regola da quella di S. Benedetto; ma egli protesta che prescrivea quelle cose che avea apprese

La regola di S. Colombano (1), come osserva un dotto moderno scrittore (2) « è un vero trattato della professione « monastica. Posa ella sull'amor di Dio e del prossimo, che « è comandato a tutti, e questo fondamento sostiene tutto « l'edifizio spirituale che il Santo vuole innalzare ». L'ubbidienza, la povertà, il disinteresse, l'umiltà, la castità, la mortificazione, l'annegazione della volontà, il silenzio e la discrezione sono le principali virtù sulle quali si raggira. Ei le corrobora dapprima con qualche passo delle divine Scritture, e coll'applicazione dei più sani principii della morale cristiana. Le porta quindi con una ammirabile semplicità e forza alla più elevata perfezione monastica, ch'ei fa consistere nella privazione e nel disprezzo delle cose terrene, nella purgazione dei vizi, nel perfettissimo incessante amor verso Dio, e nel costante amore delle cose divine che, secondo lui, tiene dietro alla dimenticanza delle terrene. *Nuditas et facultatum contemptus prima perfectio est monachorum: Secunda, vera purgatio vitiorum; tertia, perfectissima Dei continuata dilectio, ac divinorum iugis amor qui terrenorum succedit oblivioni.* — Regula, cap. IV.

Discendendo poi alla pratica (accenniamo qui le cose più

da' suoi padri, e vuol dire specialmente dai religiosi di Bencor. Forse non è improbabile il dire che appunto per la molta somiglianza fra le due regole, anche i monaci di S. Colombano abbracciarono col tempo la regola di S. Benedetto, come l'aveano abbracciata tutti gli altri monaci dell'Occidente e molti ancora delle provincie Orientali.

(1) Stimiamo bene riferir qui un passo di Oderico Vitale, che nella sua *Storia ecclesiastica*, lib. VIII, così scrive in proposito della regola di S. Colombano: *Hic admirandae sanctitatis pater monachilem regulam edidit, primusque Gallis tradidit. Florentissimi de schola eius monachi prodierunt, Eustasius Luxoviensis, Agilus Resbacensis, Favo Meldensis, Audamarus Bononiensis, Filibertus Sematicensis, aliique plures episcopi et abbates. Ipsi, reor, beatum Maurum, eiusque socios et discipulos noverunt, et ab ipsis sicut ab aliis scripta, doctorum aedificationis causa, sancti norma susceperunt Benedicti, ita tamen ut non abhorrerent, sui statuta magistri, almi videlicet Columbani. Ab ipso quidem modum divinae servitutis et ordinem didicerunt, etc.* — V. Gallotta, mm., annot. 14.

(2) Labus Fasti, etc., *Vita di S. Colombano.*

rimarchevoli), il digiuno, l'orazione, la lettura ed il lavoro erano cose di tutti i giorni, nè vi si fa eccezione.

Mangiavano sulla sera, e i loro cibi erano erbe e radiche, legumi e farina stemperata nell'acqua (alcuni interpretano polenta), ed un poco di pane per non aggravare troppo il ventre e non offuscare la mente. Tuttavia vi si dice, che il cibo dovrà essere proporzionato alle fatiche, e che mangieranno tutti i giorni per conservarsi in forza e poter adempiere a'loro doveri, massime del lavoro. Era pur lecito l'uso de' pesci, della birra, e qualche volta ancor dei volatili.

L' ordine della Salmodia o l'uffizio che ivi è detto *Synaxi*, o corso de'salmi nel giorno, era sempre lo stesso quanto alla lunghezza, ma quel della notte cresceva o diminuiva secondochè, giusta la varietà delle stagioni, crescevano o diminuivano le notti. Di maniera che durante l'inverno, tra il sabato e la domenica, si dovea recitare tutto il Salterio, cioè 75 salmi per notte, e 25 antifone distribuite in tal modo, che sotto ciascuna di esse si recitavano tre salmi. Ne' tempi di mezza stagione si riducevano a 36, e nell'estate a soli 24 (1).

L'ufficiatura del giorno era divisa nelle ore di terza, sesta, nona e nel vespro, talchè del nostro uffizio mancavano l'ora di prima e la compieta. Ciascheduna ora aveva tre salmi, e le preci pei peccati, pel popolo cristiano, pei sacerdoti e per ciascun grado dell'ecclesiastica gerarchia; pei benefattori, per la pace fra i regnanti e pei nemici (2). Il vespro

(1) Quanto all'ufficiatura della notte ei fa commemorazione d'un'altra costumanza, che vigea presso altri cattolici (forse intende corporazioni religiose della cattolica Chiesa) di cantare, cioè, 12 salmi in quattro diverse ore della notte, al principio, alla metà, al canto del gallo ed al mattutino, senza punto variare al variare delle stagioni, lo che egli dice non sembrare molto discreto perchè nelle lunghe notti era poco, e nelle brevi era troppo e troppo laborioso. Quindi ei preferì di adattarne la durata alle diverse stagioni. Dice pure che ciascheduno doveva attendervi più o meno, secondo la sua capacità, forza, studio ed età, ed aggiunge che con un tale sistema s'eran trovati (non dice dove, ma parrebbe che fosse in Irlanda), fino a mille abbati a vivere sotto la direzione d'un solo archimandrita, senza che mai fosse stato tra loro un alterco.

(2) Abbiamo voluto rimarcare queste diverse preghiere, dalle quali vedesi chiaramente che lo spirito della Chiesa fu sempre lo stesso, che le sue costu-

componevasi di dodici salmi. Sul finire d'ogni salmo si piegava il ginocchio.

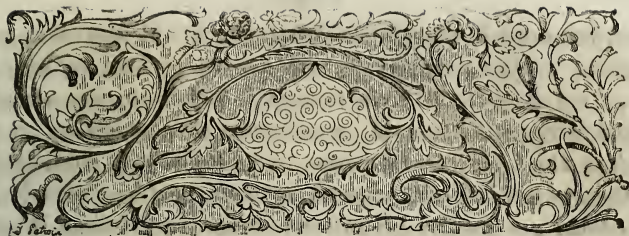
Il coro e la sua ufficiatura non era la sola preghiera di que' santi religiosi. Era questa la preghiera comune; ciascheduno poi si esercitava, quando più e quando meno, secondo le circostanze nella privata orazione. — *Sed quia orationum canonicarum noscendus est modus, in quo omnes simul orantes horis convenient statutis, quibusque absolutis unusquisque in cubiculo suo orare debet.* — Regula, cap. VII. Se pure non vogliam dire che una vita sì ritirata e condotta in un silenzio poco meno che perpetuo, era appunto una continuata orazione. *Perfectionis erit equalitas oranti in corde, ac mentis cum Deo iugis intentio* — ibi. Fedele osservatore della sua regola, Colombano si studiava di essere l'esemplare in ogni cosa, compreso il lavoro. Memore che l'apostolo se ne gloriava (1), egli era solito a pigliarvi parte con tutti gli altri. Solo sappiamo che coltivando la terra, egli era solito di usare i guanti di pelle, e credesi lo facessero i sacerdoti pel riguardo dovuto al sacrifizio divino. Noi ne siamo instruiti da Giona, il quale ci riferisce un fatto, quanto singolare, altrettanto maraviglioso.

Un giorno che aveva deposti i guanti, gliene fu rapito uno da un corvo. Non sì tosto il Santo ne venne avvertito che lo chiamò, e gli ingiunse di riportarglielo. Il corvo, ubbidiente e rispettoso glielo recò senza indugio, e se ne partiva benedetto dal Santo (2).

manze sono antiche quanto la Chiesa stessa, che che abbiano mai saputo dire a screditarla i libertini ed i novatori.

(1) *Actor.* 20, 38.

(2) Il lodato P. d'Aquino espresse il fatto in questo spiritoso epigramma:

Pelliceam divi manicam rapit ater in auras
Atque procul penna praepete corvus abit.
Praesulis at iussu celeri redit ille volatu,
Et praedam sacros detulit ante pedes.
Fortunata magis, summo dilecte Tonanti
Lamaechidae voto sors tua, dive fuit.
Illius haud olim corvus remeavit ad arcam;
Ad limen docilis sed redit ille tuum.

CAPO XIV.

DEI PENITENZIALI DI COLOMBANO

Oltre la regola propriamente detta, e di cui abbiamo accennate le cose sostanziali, pervennero sino a noi i suoi penitenziali, il monastico cioè ed il canonico, e che puonno considerarsi come due appendici della Regola stessa. Imperocchè nel primo sono ordinate le penitenze che si davano a' monaci per le mancanze che commettevano intorno all'osservanza della loro disciplina, e nell'altro quelle che doveano imporsi a' penitenti anche secolari secondo la diversità e malizia delle loro colpe. Di queste due opere accenniamo le più sostanziali disposizioni, siccome quelle che, oltre la severa disciplina di que' tempi, meglio ci scuoprono la dottrina e la diligenza del Santo, e lo spirito della monastica perfezione, onde era egli, e que' santi suoi monaci, infervorati. Alla nostra tiepidezza pare impossibile che vi potessero perseverare, e convien dire che non solo amassero la penitenza, ma che vivessero continuamente sopra se stessi.

Infatti, per cominciare dal monastico, erano castigati i falli ancor più leggieri, e fino i difetti involontarii. Chi non rispondeva *amen* all'orazione che si diceva avanti e dopo il pranzo, aveva sei colpi di staffile. La stessa pena si dava

a chi rompeva il silenzio in refettorio, a chi sorrideva nell'ufficio, a chi sconvenevolmente avesse toccato co' denti il calice nel ricevere il divin sangue, e celebrato senza aversi pulite le ugne delle mani, come pure al diacono ed al sacerdote che, durante la messa, avessero vagato cogli occhi.

Avendo stabilito che ciascun monaco portasse seco l' olio benedetto per ungere gli infermi, erano severissime le pene minacciate a chi lo avesse trascurato, e a chi l'avesse lasciato cadere per terra; a chi poi lo avesse perduto, quantunque presto ritrovatolo, erano denunciati 50 colpi di staffile. Sembra che avessero pure in costume di portar seco l' eucaristia, almeno se intraprendevano qualche viaggio, mentre s'impone la penitenza di un anno a chi l'avesse perduta, e di sei mesi a chi avesse lasciato corrompere le specie. Cinquanta colpi di staffile si davano a chi avesse parlato con collera o fatta alcuna replica al superiore. Era pure castigato chi avesse osato di fare cosa alcuna senza il di lui ordine; siccome vi erano particolari penitenze per quelli che finita l'opera loro assegnata non chiedevano un altro lavoro.

Eranvi anche dei falli che si castigavano con 200 staffilate, ma non se ne davano che 25 per volta. Non sembra inverosimile che dall' uso di questa penitenza sia poi derivato l'uso della volontaria flagellazione, che anche dicesi *disciplina*.

Per queste ed altre mancanze erano pure in uso altre umiliazioni ed austerità, che nelle opere del Santo sono, dette *suppositio* e *superpositio* (1). Altre di queste consistevano in un silenzio più rigoroso e più lungo, o nel digiuno in pane ed acqua per uno o più giorni, o nella recita d'un determinato numero di salmi, o nella prostrazione in chiesa durante l'intera ufficiatura, e talvolta anche nel carcere.

Era vietato a'monaci di trattenersi con qualche parente ed amico, e di ricevere o scriver lettere senza averne l'ordine e la permissione del superiore. La stessa licenza dovevano

(1) Du-Change; Gloss.-latin, verb. *supposit.*

avere per sortire dal monastero, e sì nel sortire che nel rientrare ricevevano dal superiore la benedizione, e dovevano inoltre presentarsi al Crocifisso.

Dovevano fare il segno della croce sopra tutto quello che adoperavano per loro uso, e prima di porvi la mano; e l'omissione di questa pratica era punita con sei colpi di staffile.

Era pure stabilito che tutte le colpe dovessero confessarsi al sacerdote, s'erano gravi, per ottenerne l'assoluzione, al superiore, o anche ad altro confratello, se leggiere. Oltre la confessione privata, bene spesso dovea farsi l'accusa, *o petizione della venia* in pubblico refettorio, prima di prender cibi, ovvero in coro prima di recarsi al riposo.

Era pure raccomandata la pulitezza del corpo e delle vesti: a quest'oggetto ciascuno avea due abiti, l'uno per la notte, l'altro pel giorno; ed era severamente castigato chi avesse assistito al divin sacrifizio coll'abito della notte.

Venendo ora al penitenziale canonico, sembra che il Santo lo abbia scritto per norma de'confessori, mentre vi sono descritte le penitenze che, secondo i canoni, doveano imporsi per la diversità dei peccati, così ai sacerdoti, come agli altri monaci ed anche ai laici.

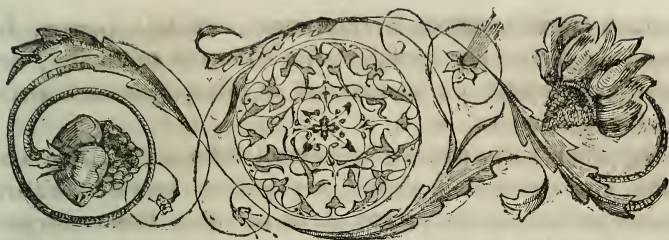
Comincia dallo stabilire, che la vera penitenza consiste nel guardarsi da ciò che avremmo a pentirci d'avere commesso, e nel piangere le colpe che già si sono commesse, *poenitentia vera est, poenitenda non admittere, et admissa deflere* (1).

Essendo queste penitenze molto conformi a quelle che si trovano registrate negli antichi canoni della Chiesa, noi ci asteniamo dal riferirle per amore di brevità. Ne daremo un cenno indicandone alcune stabilite pe' soli laici, dalle quali potranno arguirsi quelle de' monaci e de' sacerdoti, ch'erano senza dubbio più gravi e rigorose. Per una sola ubbria-

(1) Questa definizione è quella stessa che ne dà S. Agostino, lib. *De Ecclesiasticis Dogmatibus*, cap. 54, onde crediamo che il santo Abbate conoscesse e studiasse le opere del santo dottore.

chezza erano stabiliti sette giorni di digiuno in pane ed acqua.

Per un furto ripetuto, chi era impotente a restituire dovea digiunare un anno e tre quaresime, soccorrere i poveri colle proprie fatiche ed astenersi per due anni dalla comunione eucaristica.

Chi avea giurato il falso per timor della morte, dovea astenersi dalla comunione per sette anni, parte de'quali dovea percorrersi digiunando in pane ed acqua, parte astenendosi dal vino e dalle carni, e parte in opere di carità verso il prossimo. Chi aveva poi spergiurato per interesse, doveva vendere tutto il proprio, distribuirne il prezzo a'poveri, e ritirarsi in un monastero a servir Dio fino alla morte.

CAPO XV

DI ALTRE COSTUMANZE CHE SI OSSERVAVANO DA COLOMBANO E DA'SUOI MONACI

Da quanto abbiamo esposto nei precedenti capi, è facile argomentare quale dovea essere la vita che in quella beata solitudine conducea Colombano, e con lui i suoi monaci e le persone che, per qualche tratto di tempo, erano ammesse a soggiornare ne'suoi monasteri, come i fanciulli che vi erano accettati in educazione. Stimiamo però dover qui accennare alcune costumanze che si desumono dalla sua regola, o da' suoi penitenziali, o dalle altre sue opere, o dalle gesta istesse che pervennero fino a noi.

E primieramente ch'egli era estremamente geloso di esimere e sè ed i suoi monaci dal conversare e, quant'era possibile, dal comunicare co'secolari, se non nelle cose che più conferivano alla loro eterna salvezza. Predicare ogni volta che si offeriva l'opportunità di poterlo fare con frutto; sentirne le confessioni; amministrar loro l'Eucaristia; visitarne, ungerne, benedirne gli infermi; usar loro ospitalità nelle occorrenze; riprenderne i vizii con una santa libertà, sembra che fossero i soli capi pe' quali egli andava alcune volte, o

lasciava che andassero a lui, non senza cautela, le persone del mondo, e sortiva pur qualche volta dalla sua solitudine, siccome lo permetteva a' suoi monaci di più sperimentata virtù, prudenza e sapere.

Dapprima però, almeno fra'monaci delle Gallie, avea stabilito, che non solo le donne, ma pur gli uomini secolari, fossero esclusi dal monastero. Avea per altro fatto costrurre alcuni luoghi, o foresterìe, dove erano accolti, e, secondo il loro grado, trattati con tutta urbanità e buone maniere. Questa regola fu da lui costantemente osservata, malgrado che poi porgesse a'suoi nemici il pretesto d'una spietata persecuzione, come vedremo. In questa guisa, dopo 12 anni, potè scrivere ad un sinodo de' vescovi della Gallia, ch'egli co'suoi compagni se n' erano vissuti in quella solitudiue come stranieri (1).

L'altra cosa che non dobbiamo perdere di vista si è il suo grande amore per la povertà. Non solo non volea che i suoi monaci possedessero, ma che nè anche si curassero di avere. Ei voleva la povertà fin nelle chiese e nel sacrificio stesso della messa. Non ammetteva vesti di drappo, o lavoro peregrino, contento che fossero monde e semplicissime. I sacri vasi li volea tersi, ma non di prezioso metallo. Ei solea dire che la povertà di questi utensili insinuava nello spirito de' monaci un' alta idea dell' umiltà e della mansuetudine di *Gesù Cristo*, che avea compito il gran sacrifizio di se medesimo sul rozzo altare della croce. Leggesi che S. Gallo, suo discepolo, fra i varii doni offertigli dal duca Gonzone rifiutò un calice d'argento, dicendo che non costumava di usarne il suo maestro Colombano. Esigeva però intorno a questo una somma pulizia, ed avea ordinato che i monaci stessi lavorassero il pane dell'Eucaristia. E mentre i monaci riceveano la comunione d' ambe le specie, i novizii non comunicavano che sotto la specie del pane: il che ben dimostra che l'uso di comunicare sotto una sola specie, che ora si pratica in tutta la Chiesa, era già in costume pei secolari.

(1) *Epistola ad patres Synodi.*

Nel governo de' suoi monasteri era aiutato da due economi, che in ciascheduno di essi avea stabilito. Uno era detto *preposto*, l'altro il *minore*. Invigilavano essi sull'osservanza esteriore, avendo riserbato a sè il governo della coscienza.

Egli esigeva da tutti una pronta, esattissima ubbidienza, e non voleva si prefiggessero altro esemplare che Gesù Cristo che obbedì al divino suo padre fino alla morte, e morte di croce. Era quindi suo detto che bisognava obbedire — *usque ad mortem*. Con questi regolamenti, ed altre pratiche di santità, si studiava d' incamminarli e trarli seco alla più elevata perfezione. Egli era amato da vero padre, ed egli amavali come altrettanti figliuoli suoi dilettissimi in Gesù Cristo, ma propriamente in Dio e per Iddio, secondo lo spirito dell' evangelica carità. Delle quali cose tutte giudichiamo conveniente addurre qui un fatto conservatoci dalla storia, e che servirà a farci arguire di quelli de'quali non è giunta la memoria infino a noi.

Fra i compagni del Santo venuti con lui dall'Irlanda v'era, come sopra abbiamo notato, un altro Colombano, detto il *Giuniore* per distinguerlo dal santo Abbate. Egli s' ammalò gravemente nel monastero di Lussovio, ed era in manifesto pericolo la sua vita. Il Santo la desiderava, e quindi con preghiere e con lagrime la chiedeva al Signore. Ma tutto il contrario facevasi dal fervoroso monaco, che andava sfogando il suo affetto con Dio, ed in brame ardentissime del paradiso. E colle parole dell'Apostolo. — *Cupio dissolvi*, andava esclamando, *et esse cum Christo* (1).

Intanto la morte andava procrastinando, ed egli n'era amareggiato; quando rapito in visione, Dio gli fece conoscere che le preghiere del santo Abbate gl'impedivano l'adempimento de'suoi desiderii, mentre gli chiedeva la di lui guarigione. Tornato a sè raccontò umilmente al Santo la visione, e lo pregò a non volerlo più trattenere dal girsene al cielo. Egli rimase intenerito dalla di lui figliale confidenza, e malgrado la tenerezza che aveva per lui, pensò non doversi più adoperare

(1) *Philipp.* I. 23.

per tenere in questa valle di pianto un'anima già sì matura pel cielo. E radunati i monaci, gli amministrò il SS. Viatico, e ricevuti gli estremi conforti, se ne volò quella bell'anima in seno a Dio. Non si omisero i soliti suffragi, ma Colombano il Giuniore si ebbe sempre in istima di Santo, e nel calendario di Einsidlen è assegnata la di lui commemorazione al 23 di novembre

CAPO XVI.

DISPUTA DI S. COLOMBANO CO' VESCOVI DELLE GALLIE SULLA FAMOSA QUESTIONE DELLA CELEBRAZIONE DELLA PASQUA

Fintantochè l'uomo è viatore su questa terra non è mai abbastanza sicuro dal pericolo di errare, se non per malizia di volontà, almeno per isbaglio dell'intelletto. Ne abbiamo una prova assai luminosa nel nostro Santo e ne'suoi monaci, come se n'ebbero in ogni tempo in personaggi distintissimi per santità e per dottrina.

Uno degli errori che molto travagliò la Chiesa nel secondo secolo, fu quello de'quartodecimani, di quelli cristiani cioè che celebravano la Pasqua in quel giorno stesso che la celebravano gli Ebrei, cioè il *quartodecimo* della luna di marzo, in qualsiasi giorno della settimana potesse cadere. Questo errore era assai comune fra gli Orientali, i quali perciò molto e lungamente contesero colla Chiesa romana, la quale sulla tradizione apostolica sempre la celebrava, nè mai approvò che si celebrasse, se non in giorno di domenica e precisamente nella domenica seguente, il dì quartodecimo della detta luna. Le chiese di Occidente erano più conformi alla romana, e tanto più dopo il generale concilio di Nicea, che definì

dovesse starsi in tutto e per tutto alla pratica della santa Chiesa di Roma; in alcuni luoghi però rimase un piccolo avanzo del medesimo errore, quello cioè di celebrare la Pasqua nel detto giorno quartodecimo quando cadeva in domenica, e venivano così a celebrarla nel giorno stesso che celebravasi dagli Ebrei, mentre la Chiesa romana ed il concilio Niceno volevano si celebrasse nella seguente domenica. Fra i popoli ne'quali era invalsa questa consuetudine, v'erano gli Irlandesi, e per via d'essi s'era introdotta nella Scozia, o quasi in tutta la Gran Bretagna, Colombano ed i suoi monaci, che, come appare da tutti i suoi scritti, era attaccatissimo alle tradizioni ed alle cose tutte della sua patria, era pure affezionatissimo a questa: e sebbene avesse trovato che nelle Gallie si praticava il contrario, pure egli co' suoi monaci stava attaccato alla pratica irlandese, e ne'suoi monasteri si celebrava la Pasqua nel quartodecimo quando cadeva in domenica.

I vescovi della Francia troppo a ragione se ne allarmarono, e temettero che, attesa la fama del loro sapere e della loro santità, non potesse il loro esempio tornare in iscandalo ai popoli delle Gallie. Ne fecero dunque al santo Abbate amichevoli rimostranze, e cercarono persuaderlo, perchè s'inducesse ad abbracciare il loro rito, che era ormai quello di tutta la Chiesa. Ma essi trovarono una resistenza maggiore di quanto avrebbero saputo immaginare. Armò delle ragioni che a lui sembravano vittoriose, nè vi fu modo di riconvincerlo. Per una parte non volevano disgustarlo, per l'altra non credettero poter dissimulare sopra cosa di tanta importanza, e che col tempo avrebbe potuto recare nuovi travagli e nuove dispute tra i fedeli. Pensarono dunque di consultarne il romano pontefice, ch'era allora S. Gregorio Magno. Colombano, che già avea con lui qualche relazione, e presso cui già dovea essere in molta riputazione, gli scrisse egli pure fino a tre lettere, due delle quali sono smarrite e quella che resta, e ch'è un monumento del suo sapere e dell'alta stima in cui avea quel grande pontefice,

fa certamente vedere un attaccamento alquanto eccessivo alla propria opinione ed alle pie costumanze del suo paese. Non omise ragioni e sottigliezze per indurre quel savio pontefice a riprovare le pretensioni dei Galli ed a lasciare esso ed i suoi monaci nel tranquillo possesso di quella pia costumanza.

Non abbiamo le risposte del santo padre a Colombano, nè quelle ai vescovi delle Gallie, ma sappiamo che il risultato si fu di radunare un concilio, ed in esso decidere della cosa. Il santo Abbate scrisse a que'vescovi congregati, e ne abbiamo la lettera, ed è anch'essa una prova della sua grande erudizione e della somma importanza ch' ei dava ad una tal questione. Egli vi fa menzione d' una risposta che loro aveva inviata tre anni prima; e d'una memoria inviata al vescovo Arrigo, e delle tre lettere che aveva scritte a S. Gregorio. « D' una sola cosa, poi segue a dire, vi prego, cioè « di sopportare con ispirito di pace e di carità la mia igno« ranza o, come alcuni la nominano, la mia presunzione « orgogliosa. E poichè io non sono d' un tal costume, per« mettetemi di vivere in riposo tra questi boschi, appresso « le ossa di diecisette de'nostri frati già morti, come vi siamo « vissuti ormai per 12 anni. Permetteteci altresì di vivere « in pace con voi nelle Gallie, come speriamo di vivere in« sieme con voi eternamente nel cielo. E che vorreste voi « fare a vecchi stranieri e poveri veterani? Ma se è volontà « di Dio che mi cacciate da questo deserto, ove sono venuto « così da lungi per Gesù Cristo, io dirò col Profeta: Se per « cagion mia s'è suscitata questa tempesta, prendetemi e « gettatemi in mare ».

Non essendo pervenuti fino a noi gli atti di quel sinodo, non sappiamo precisamente che cosa deliberassero i padri. Sembra però che se non si quietarono intieramente, come vedremo più sotto, presero per altro la cosa con molta moderazione, astenendosi dal parlare di non più ammetterlo alla loro comunione, o dal minacciargli che verrebbe cacciato dal loro paese. È assai probabile che a queste misure di moderazione si attenessero, non tanto in grazia delle ragioni e

delle preghiere esternate nelle sue lettere, quanto in riguardo alla stima che avevano della sua santità, e che ne avevano i popoli delle Gallie. Potrebbe pur darsi che il santo pontefice Gregorio gli avesse consigliati a temporeggiare sulla speranza di guadagnarlo col tempo e con quelle pietose industrie che sa trovare la carità cristiana; nè siamo lontani dal credere che sia stato egli stesso che il consigliasse ad intraprendere il viaggio dell' Italia e di recarsi a Milano e fino a Roma, siccome infatti egli fece.

CAPO XVII.

VA A MILANO, E CONFUTA GLI ARIANI

Tutti coloro che hanno cognizione della Storia Ecclesiastica, ben sanno che l'eresia di Ario fu come una specie di pestilenza che contaminò tutto il mondo. Quando dal concilio di Nicea ricevè il primo colpo mortale, non si diede ancora per vinta, ma si riprodusse in mille luoghi e sotto aspetti diversi, e l'uno più atto degli altri a sedurre gl'incauti. Milano ne fu più volte un teatro, e lo fu specialmente nel secolo sesto, quando i Longobardi, infetti essi pure di questo veleno (fu in essi tanto più violento e fatale, quantochè ai mali dell'eresia si aggiugnevano quelli della barbarie), invasero nel tempo stesso le Spagne, le Gallie e l'Italia. Mentre Genserico infieriva nell'Africa, dove tragittò dalla Spagna, e per piantarvi l'Arianismo sterminava quella fiorentissima Chiesa, i re Longobardi affliggevano la Chiesa romana per tutta l'Italia, sebbene con minore esterminio, ed anche di tempo in tempo accordando qualche protezione ai cattolici. Tanto avvenne sul finir del secolo stesso sotto il re Agilulfo, che cominciò a regnare l'anno 590 e non

tardò ad abbracciare o almeno a favorire la Cattolica Religione, indotto a questo massimamente dalla pietà della sua consorte Teodolinda, della cui virtù e religione restarono tante memorie ed encomii (1), ma non senza una grande cooperazione del nostro Santo, come vedremo.

L'anno stesso in cui cominciò a regnare Agilulfo fu eletto a sommo pontefice S. Gregorio Magno. Egli aveva conosciuto in Costantinopoli il diacono Costanzo, che nel 593 fu eletto vescovo di Milano, e la cui buona fede trovasi encomiata nelle lettere di questo pontefice. Era pure in relazione colla regina Teodolinda che molto dipendeva dall'oracolo de'suoi consigli. Egli è quindi probabilissimo che vedendo la somma disposizione in cui era il re Agilulfo di abbracciare il cattolicismo, e facilmente intendendo come una scossa straordinaria assicurerebbe la sua conversione e darebbe all'Arianismo d'Italia l'ultimo crollo, egli si risolvesse di chiamare in Italia S. Colombano, che colla sua dottrina e santità e co'suoi strepitosi miracoli tanto avea giovato a ravvivare la fede nelle Gallie, e che profittando del mal umore in cui lo avea posto la questione della Pasqua, e del desiderio che gli manifestava nelle sue lettere di andarlo a vedere, egli ve lo invitasse e stimolasse; ma che nel tempo stesso lo esortasse a passare per Milano, dove Dio gli apriva un campo in cui esercitare il suo zelo e la sua carità. Dio non ha permesso che giungano fino a noi le lettere che il santo dottore e pontefice scrisse a Colombano, ma troppo è facile a persuadersi ch'egli diresse questa sua missione con quella prudenza e saviezza in cui sembra aver pochi che lo pareggino e forse nessuno che lo avanzi. Questo è certo così dalle lettere del Santo, come dal ricevimento che da lui ebbe in Roma, che Colombano non era men noto a quel gran pontefice, di quel che il pontefice lo fosse a lui.

(1) Alcuni, come il Baronio, credono che Agilulfo abbracciasse la cattolica fede sino dall' anno 591, ma molto più fondatamente credono altri, che non prima del 600.

Partì dunque Colombano da quelle sue carissime solitudini, e lasciando in cura degli altri più sperimentati suoi monaci i tre monasteri, seco condusse quelli che Dio gli fece conoscere più adatti al grande obbietto della sua missione. Avendo Giona confuso in un solo i due viaggi che fece il Santo in Italia, non è agevole il definire quali fossero i suoi compagni in questo primo. A quanto però ne scrive il Baronio (1), non sembra doversi dubitare che avesse seco il famoso Eustasio, e che poi gli succedette nel governo del monastero di Lussovio, e che, al dire dello stesso storico, teneva memoria di quanto il Santo operava. Giunto dunque a Milano e bene accolto come dal vescovo Costanzo e da Teodolinda, così dal re Agilulfo, attaccò di fronte gli Ariani, gli provocò in pubblico ed in privato, a voce ed in iscritto, e gli obbligò a tacere. Le poche cose che Giona ci racconta delle operate dal Santo in Italia, e che tutte (non si sa bene il perchè) ristringe in un solo e non lungo capitolo, non gli permisero di descrivere queste sue gloriose tenzoni coi capi di questa setta; ma noi possiamo immaginare ch'elle furono strepitose, e che Dio non mancò d'illustrarle e confermarle con istrepitosi miracoli. Neppure il tempo è notato di sua dimora in Milano, ma dalle espressioni di Giona sembra che non fosse stato tanto breve, e che propriamente vi si fermasse per divina inspirazione e che ponesse grande studio per tutte bene svelare, massime co'suoi scritti, che dovevano esser di fuoco, tutte le frodi e le serpentine teste di quell'Idra infernale. — *Ibi Domini consultum est ut dum ille penes Mediolanum urbem moraretur et hæreseorum fraudes, idest Arianæ perfidiæ scripturarum cauterio* (2) *discerpere, ac desecari velle.* E soggiunge subito dopo che era stato da lui pubblicato un libro di *fiorente sapere* — *contra quos et jam libellum florentis*

(1) Baron. *ad Ann.*

(2) Il *cauterium* latino è quel ferro infuocato con cui s' imprimono marchi e note sulla carne degli animali, e tale si appella pur quello, onde i chirurghi diseccano e schiantano ulceri, fistole, canceri, ecc.

scientiæ dedit (1). Forse a significare, che quegli scritti co' quali avea attaccati e confusi i difensori dell'eresia, gli avea poi ridotti in un'opera compita e regolare, e che questa era già in Italia pubblicata e conosciuta. Non è piaciuto a Dio che a noi pervenisse questo suo libro, che non dovea esser cosa di poco conto.

(1) Iona, *Vit. S. Colomb.*, cap. 33.

CAPO XVIII.

PARTENZA DEL SANTO PER BOBBIO, E COME SI CREDA ABBIA DATO IL NOME AL BORGO DI S. COLOMBANO

Di quale efficacia e quanto maravigliosa riuscissè la predicazione del nostro Santo in Milano, possiamo arguirlo anche dall'aggradimento del re Agilulfo, il quale concepì di lui tanta stima e tanta affezione, che gli esternò un grandissimo desiderio di averlo sempre ne'suoi stati. E poichè egli tanto amava la solitudine ed il deserto, gli permise di eleggersi qualunque luogo gli fosse stato in piacere, purchè non sortisse d' Italia; *Largita optione*, dice Giona, *ut intra Italiam quocumque in loco voluisset habitaret* (1). Ma poichè a tutto rigore non era Agilulfo padrone di tutta l'Italia, i più giudiziosi scrittori interpretano la Lombardia, e noi pure con loro. Del resto tale fu il desiderio che il re dimostrò che Colombano non più si partisse da noi, che un certo Giocondo credette fargli cosa assai grata nell'andargli a proporre il territorio di Bobbio. Ei gli rappresentò come in una vasta solitudine tra i gioghi dell'Apennino trovavasi una

(1) Iona, *Vit. S. Colomb.*, cap. 33.

basilica dedicata al principe degli apostoli, S. Pietro, in cui sapeva certo e di propria esperienza che Dio faceva miracoli; ch'erano terreni assai fertili, abbondanti di acqua e di pesce, e che dicevasi Bobbio dal torrente di questo nome, il quale trascorreva in que' luoghi e perdevasi nella Trebbia, torrente abbastanza noto per la battaglia di Annibale coi Romani (1).

Il re ne fece la proposizione al santo Abbate, che l'accettò e, quanto più presto il potè, sbrigatosi dalla città e dalla corte, vi si recò come dal campo della battaglia al luogo della calma e del riposo. Nè vi si recò come uomo che cerca nella solitudine un passaggiero respiro dalle incontrate fatiche, ma come chi viene a stabilirsi in luogo di sicura permanenza (2). Imperocchè aspirando il re ad invogliarnelo, e nulla volendo omettere per trattenervelo (la cosa è tanto più rimarchevole, quantochè Agilulfo non era ancora affatto sciolto dall'Arianismo, cui, secondo alcuni, non rinunziò intieramente prima del 600) gli rilasciò un amplissimo diploma, con cui gli accordava la detta basilica e quattro miglia all'intorno di questo fertile territorio, sia che fosse coltivato oppure incolto.—*Basilicam B. Petri.... cedimus tuæ Sanctæ Paternitati: ibidem in Dei nomine habitandi, ac possidendi, undique sicut decernimus ab omni parte per circuitu miliaria quatuor, sive cultu vel incultu..... Vobis seu qui ibidem tibi, tuorumque deserviverit perpetuo tempore concedimus possidendam* (3).

(1) Iona, *Vit. S. Colombani*, cap. 33.

(2) Nelle lezioni del Santo sembra pure indicarsi che vi si ritirasse anche per l'odio che s'era attirato dai fautori dell'arianesimo — *Verbis et scriptis acerrime confutatis Arianis, eorum odium in se concitavit—Offic. eccl. Bob., die* 23 *9.bris, lect.* VI. Che questa però non fosse la principale ragione basta il riflettere che avrebbe potuto tornarsene nelle Gallie, dove sarebbe stato assai più sicuro dalle loro insidie che in Bobbio.

(3) Iona, capo 33.—Stimiamo bene riportar qui per intiero il diploma di Agilulfo « Diploma di Agilulfo, il cui autografo si conservò per tanto tempo nel monastero di Bobbio, e quale si riferisce dal P. Della Torre, dall' Ughelli, dal Rossetti, ecc,

Ma prima di seguirlo in Bobbio, debbono prenotarsi alcune cose che arriveranno nuove a più d'uno, e che sono d'altronde di non leggiera importanza.

La prima si è che secondo il monaco Della Torre, che sembra essere fin qui il più ragionato cronista della vita di questo Santo, egli sarebbe giunto in Milano l'anno di Cristo 595, e ne sarebbe partito l'anno 598, e sarebbe stata la sua dimora in quella città di tre circa anni.

La seconda si è che leggendo e scrivendo Milano, non dee sempre intendersi la stessa città capitale, ma bene spesso anche in altro luogo dipendente, e segnatamente in Pavia, in cui di que'tempi abitavano per lo più i re Longobardi: anzi le citate lezioni dell'ufficio del Santo lo fanno presentare la prima volta al re in Pavia.—*In Italiam ad Agilulphum Longobardorum regem Papiæ degentem profectus est.*—

La terza che un Santo sì amante della solitudine, come sempre egli fu sino all'estremo, non è a credere che la durasse per tre anni in quella città, e molto imbarazzato colla corte, senzachè di tempo in tempo si rifuggisse in qualche solitudine co'suoi monaci per confortare lo spirito col silenzio, colla contemplazione e colla penitenza.

Flavius Agilulfus, vir excellentissimus, rex, venerab. Colombano vel sociis eius. Piam nobis credimus ab omnipotenti Domino vicissitudinem repensari, si sacerdotes in regno nostro salubri ordinatione Domino sua valuerint vota complere. Ideoque ad basilicam beati, ac principis apostolorum Petri sitam in loco qui nuncupatur Bobio, per hoc generale præceptum cedimus tuæ sanctæ paternitati ibidem in Dei nomine licentiam habitandi ac possidendi, undique sicut decernimus ab omni parte per circuitu milliaria quatuor sive culto, sive inculto, præter tantum medietatem putei, quod sundarit per nostræ donationis præceptum concessum habemus. Nam aliud omnes fines illos, quos superius nominavimus. Basilicæ beati Petri vel vobis, seu qui ibidem tibi et tuorum deservierit ducibus, castaldis, seu actionariis nostris omni modis in mandatis, ut nullus eorum contra hoc præceptum nostræ paginæ, ire quandoque præsumat quatenus pro salute et stabilitate regni nostri Dominum valeatis die, noctuque deprecare.

Data Mediolani in palatio, sub die nono kal. augusti, anno regni nostri felicissimi octavo, per indictione quinta.

Ex dictu Domini regis, et ex dictu Agiderii not. scripsi ego Liunus.

La quarta che, come più sopra abbiamo notato, e come avvertono tanto Giona, quanto il celebre Mabillon (1), egli era portatissimo per la predicazione evangelica, talchè predicava in ogni luogo in cui veniva a capitare; e tant'era la grazia del suo dire, tanto lo splendore di sua dottrina, tanta la forza della sua santità, che tutti facilmente attraeva, e gli attaccava, anche nei famigliari discorsi e nelle case private, al culto della santa Religione.

La quinta finalmente che fra le sue predicazioni, una di quelle che più lo animavano ed accendevano il suo zelo, quella si era degli idolatri, ove venivagli fatto d'incontrarne, siccome vedremo nel suo viaggio della Germania.

Non essendo quindi credibile che sempre egli stesse in Milano od in Pavia senza volare di quando in quando ne'luoghi circonvicini, o a cercare un nuovo pascolo al suo zelo, o un nuovo conforto al suo spirito ed a quello de'suoi discepoli, rendesi affatto credibile la tradizione antichissima che corre nell' insigne borgo di San Colombano, della diocesi di Lodi, che cioè gli abbia il Santo ammaestrati nella fede, anzi convertiti dall'idolatria, nelle cui tenebre i loro padri erano di que' giorni ancora sepolti; e che solo perciò, non per altro, lasciata l'antica denominazione di Mombrione, non volessero più chiamarsi che dal nome del loro santo apostolo e padre.

Il dotto e tante volte lodato prevosto Gallotta, cui siamo debitori di queste cognizioni, dimostra evidentemente nelle sue annotazioni (2), che questa denominazione è antichissima pel borgo, più ancora pel castello, a riguardo del quale non se ne conosce la data. Risponde inoltre vittoriosamente a chi senza alcun fondamento, neppur di vaga tradizione, va immaginando un monastero che vi potesse aver fondato una colonia de'suoi monaci, ivi recatisi dal monastero di Bobbio. Mostra com'era posto quel territorio sulla strada che mettea di que'tempi da Milano a Piacenza, e come quindi, almeno

(1) *Mabill.* tom. 2. numero 2.

(2) Gallotta, ann. e mm. numero 33.

nel suo passaggio, recandosi a Bobbio lo aveva veduto, e aveva potuto fermarvisi. Mostra pur anche come di que' dì erano que' colli, non amenissimi come ora sono, ma popolati di annose quercie, e quindi, come luogo opportunissimo ai gentili per esercitarvi con qualche libertà il culto allora interdetto de'falsi dei (1), così assai acconcio ad accender lo zelo di Colombano, e ad attirarvelo in modo particolare da Pavia, da Milano e pur da Bobbio, ove ne fosse rimasto ancora il bisogno (2). Aggiunge finalmente, che, oltre la coltivazione dello spirito, la predicazione, le penitenze, i miracoli, può anche aver giovato ad ammansare que'popoli la coltivazione, che forse loro insegnò, massime delle uve, delle quali è ora tanto ferace quel suolo.

Per le quali cose egli conchiude, e noi conchiudiamo con lui, essere troppo probabile ed assai fondatamente credibile che S. Colombano, e durante i tre anni che si trattenne a Milano ed in Pavia, e per lo meno avviandosi a Bobbio conobbe quel luogo, fu da Dio inspirato a coltivarlo, e quandochè fosse, lo coltivò, e meritossi esserne poi sempre il gloriosissimo patrono. Finchè non s' abbiano prove in contrario, sarà questa un'asserzione assai ragionevole anche in faccia alla critica più severa; e la tenera pietà che quelli abitanti sempre manifestarono pel nostro Santo, unita alla costante indicata tradizione, sarà sempre superiore a qualunque altra plausibile conghiettura.

(1) Si sa che i gentili dopo gli editti imperiali che proscrivevano il culto dei falsi dei, si ritirarono in luoghi solitari, selvosi ed alpestri, per farvi con libertà i lor sacrifici, d'ond' ebbero poi il nome di pagani.

(2) Abbiamo qui tradizione che il Santo faceva il viaggio di Piacenza, da cui poteva facilmente recarsi al borgo, o spedirvi i suoi monaci a coltivar quei neofiti nella fede.

CAPO XIX

ARRIVATO IN BOBBIO RISTORA LA BASILICA E FABBRICA IL MONASTERO

Giunto Colombano a questa sua nuova stazione, e veduta quella basilica pressochè rovinata (*semirutam*), come la chiama Giona, si accinse a ristorarla, e ben presto la ricondusse al suo primiero stato; ma la chiesa non bastava al suo scopo; si accinse quindi senza dilazione alla fabbrica del monastero, ed in ben poco tempo ne venne a capo. Per quanto apparisce dalle lezioni che la Chiesa approvò per l'uffizio del Santo, pare che in queste due fabbriche ei fosse molto aiutato dalla regina Teodolinda, che non meno del re amava che il Santo si fermasse in Lombardia; ma tutti credono egualmente che egli non fosse meno assistito dalla mano di Dio, che manifestamente scorgevalo nelle sue intraprese. Giona non ci conservò che la memoria d'un solo miracolo che Dio operò pel suo servo in quest'occasione; tutti però credono che ne operasse ben molti, e tra noi ne restano ancora delle tradizioni, che toccheremo sul fine di questa storia, limitandoci qui a quello di Giona, e ad un altro che racconta Massimo da Siregno (1).

(1) Massimo da Siregno, *Vita di S. Colombano*, cap. 40.

Narrasi dunque dal primo, che mentre in folti boschi e scoscesi si tagliavano gli abeti, ed a traverso inaccessibili scogli doveano trasportarsi, non essendovi luogo a trasportarli su carri, od altri strumenti, e non essendovi pur l'adito a farvi lavorare molta gente; egli vi andava con due o tre de'suoi, e li trasportavano con tanta facilità ed agilità, che tanta non ne avrebbero avuta se, vuoti e liberi d'ogni peso, avessero avuto a camminare nel piano; anzi che non pareano gemere dessi sotto a quelli enormissimi pesi, ma che sembravano essi medesimi portati, tanto se ne venivano speziosi ed allegri. E dice che un giorno ebbero a cavare da que'dirupi un tal legno, che trenta o quaranta uomini non lo avrebbero trascinato nel piano. Egli con due compagni, e con tre quando la strada lo consentiva, se lo poneva sopra le spalle, e portavalo con tripudio. Laonde, dice lo storico, che riconobbe egli pure la divina assistenza, e ne prese motivo di animare i suoi monaci, non solo alla fabbrica, ma a fissare in quella solitudine i loro cuori, perchè Dio ivi appunto li volea.

Racconta l'altro, che mentre in luogo più acconcio traevasi un grosso legno con due buoi, sbucò da quelle selve un orso feroce, il quale sugli occhi del conduttore ne uccise uno. Alle grida del contadino accorse Colombano, il quale, armatosi del segno della croce, comandò alla belva che subentrasse al giogo in luogo del bue da lei svenato. L'orso ubbidì, nè solo in quella circostanza, ma finchè visse, quasi animale domestico, si sottomise al giogo, ed ubbidiva al suo padrone.

Di uno dei detti travi, e più probabilmente di quello che fu portato dal Santo sulle sue spalle, ne fu conservata una porzione, della quale in tutti i tempi se ne distribuirono piccole scheggie (e si fa ancora al giorno d'oggi), le quali si conservano dai fedeli con ispeciale divozione, e si portano anche addosso legate in argento o in altro metallo, e credesi che molto valgano a preservare da cadute, da incendi, da naufragi e da altre disgrazie sì spirituali che temporali.

Giova osservare su questi due fatti, che quantunque il Santo non avesse operato altri miracoli, il che, come abbiam

detto, non è punto credibile, questi sono tali, che non possono dirsi due miracoli, ma due serie di miracoli, che tutti i giorni, anzi tutti i momenti si riproducevano sugli occhi del pubblico fino al compiersi dell'uno e dell'altro edifizio, e quanto al secondo forse anche dopo. Di ambidue poi è tale, e sì costante e sì generale la tradizione, che quando pure non fossero scritti, non vi sarebbe motivo abbastanza ragionevole per metterli in dubbio. L'ultimo segnatamente è scolpito in quasi tutte le immagini del Santo, e lo è pure in un bassorilievo dell' urna marmorea in cui riposa il santo suo corpo.

CAPO XX

DEL VIAGGIO DI COLOMBANO IN ROMA

Quando pure nessuna storia facesse menzione di questo viaggio del nostro Santo in Roma, noi non potremmo metterlo in dubbio senza rinunziare a tutto ciò che delle cose avvenute suol esser prova indubitata a tutti i popoli della terra. Quando tutti lo dicono, perchè tutti lo han sempre detto e ne esibiscono le prove di fatto, e nessuno le contraddice, chi mai oserebbe affermare non essere ancora la cosa abbastanza sicura? La tradizione di questo viaggio del Santo fu sempre tra noi costantissima, nè mai alcuno vi si oppose; anzi sempre se ne fornirono le prove nell'Idria preziosa, e nelle donate reliquie, e nessuno mai n'ebbe per sospetta l'autenticità. Le pitture e le scolture che abbiamo nella chiesa del Santo, tra le quali il bassorilievo che scorgesi nella parte anteriore del suo deposito, in cui si rappresenta genuflesso a piedi del santo pontefice, e nell'atto di ricevere dalle sue mani quel preziosissimo dono, ne sono un'altra bella riprova. E tutto ciò senza parlare delle memorie che sempre si conservarono in questa famosa biblioteca, e della carta con cui Colombano mise sotto la speciale protezione della Santa Sede

il monastero di Bobbio, e tutti i beni che allora, e in ogni tempo, potessero appartenergli, e che porta appunto la data dell'anno IX del pontificato di S. Gregorio, corrispondente all'anno 599 di G. C., due anni circa dacchè il Santo era in Bobbio. L'Ughelli che attesta di averle vedute egli stesso in questo medesimo monastero, ove gli furono comunicate dall' abbate Costantino, la riferisce per intiero, nè manifesta alcun dubbio della sua autenticità. Egli riferisce il viaggio del Santo a questo modo (1):

Mentre si andava compiendo la fabbrica del monastero, il santo Abbate si risolvette di partire per Roma a motivo di visitare i sacri Limini degli Apostoli, e di conferire col sommo pontefice Gregorio Magno.

« Avvicinandosi all'alma città, tutte le campane di Roma « suonarono senzachè alcuno le avesse mosse; per la qual « cosa i Romani grandemente atterriti corsero al papa, per « intender da lui che mai fosse. Quegli, ripieno di spirito « santo, rispose loro: Che avvicinava a Roma un Santo, in « grazia del quale accadevano que'prodigi.

« Or mentre il beato Colombano, ricevuto onorevolmente « dal detto papa, da tutto il clero e dal popolo romano, « giaceva prostrato in chiesa, san Gregorio andava lodando « Iddio nel suo cuore, che tanta virtù aveva adunata in così « piccola persona (2). Ma lo Spirito Santo fe' tosto conoscere « un tal pensiero al beatissimo Colombano: per la qual cosa « alzandosi dall'orazione, gli rispose, dicendogli: Fratello, « chi sprezza la fattura disprezza il Fattore. A queste pa- « role il beato Gregorio volle gettarsegli a'piedi; ma il Santo « Uomo glielo proibì. Quindi fu che si diedero molti baci. Ed « essendo dimorati insieme alcuni giorni, si regalarono a « vicenda; imperocchè fu allora che il beato Colombano pose

(1) Ughelli, *Italia sacra abbat. Bob.*, pag. 1018.

(2) Abbiamo veduto che S. Colombano fu uomo di singolare bellezza; è quindi probabile che non fosse di tanto piccola statura; ma allora già vecchio e sfinito dalle penitenze e dalle fatiche, lo sarà apparso ancor più del vero.

« Bobbio sotto il patrocinio de'beatissimi apostoli Pietro e
« Paolo, e l'Uomo apostolico gli diè una delle sei Idrie (1)
« piena di reliquie di santi. »

Ecco lo scritto con cui S. Colombano assoggettò il monastero di Bobbio alla Santa Sede, quale si legge nell'Ughelli, loc. cit.

**CHARTULA QUALITER DOMINUS COLUMBANUS
TRADIDIT MONASTERIUM BOBIENSE
SEDI APOSTOLICAE**

**IN NOMINE DOMINI, ET DOMINATORIS OMNIUM
IESU CHRISTI VERI FILII DEI DOMINI NOSTRI**

Anno Deo propitio Pontificatus Domini Gregorii summi Pontificis et Universalis Papae in sanctissima Sede B. Petri Apostolorum principis IX. Indict. 3. Ego Columbanus servus servorum Dei ex Hiberniae partibus ortus, Papae dixi: Constat enim humanum genus a principio cum divina clementia fuisse formatum, sed antiquus emulus auctor ad destruenda humani generis gaudia mortifera venena composuit, ut tota massa humana peccati vinculo teneretur obnoxia: formator igitur noster Dominus Jesus Christus, ad reparandam suae imaginis libertatem per uterum Virginis veniens mundo rediviva gaudia in se credentibus hominibus contulit Paradisi. Quapropter volumus considerantes aeternae retributionis tutorem ut ipse sit nobis pius remunerator, libentissimo decernimus animo, atque statuimus, ut omnes res illas, quae nobis obvenerunt, per praeceptum a gloriosissimo rege Agilulfo, quae adiacent juxta flumen Treviae in valle, quae nominatur Bobio, et est pro largissima mensura milliaria quatuor ex omnibus partibus, vel quod nos, nostrique successores aquisierimus, ut sub defensione, et immunitate sanctiss. Sedis Apostolicae vestro, vestrisque successoribus judicio praejudicandi sunt. Si unquam in tempore post constructum Coenobium aliqua contentio ex qualicumque parte orta fuerit ex magna, parvaque persona, appareat, quod in conspectu sanctissimi vestri pectoris in praesenti facta sunt, ut in futuro perenni tempore firma permaneant. Si quis enim aliter egerit, quam ut supra scripta sunt, ei committimus, ab eo qui dixit mihi vindictam, et ego retribuam; unde duae chartulae pari tenore subscriptae pro certissima veritate fieri volumus, quarum una in ecclesia Beati Petri

(1) Qui non si dubita essere una delle sei descritte nel Vangelo di S. Giovanni, cap. 2.

apostolorum principis tradimus ad servandam, alteram nobis retinuimus, nostrisque successoribus retinendam, ut diximus omni contentione remota, destruatur. Hae chartulae offersionis meae Petro Rev.mo Diacono tradidimus cum stipulatione solemniter interposita.

Actum in Palatio Constant: sub die 3, m. novemb., indict. suprascripta feliciter

Ego Columbanus hae chartulae offersionis meae a me factae sunt, et relatae sunt.

Ego Cominus monachus.

Ego Bobulenus monachus et sacerdos

Ego Eunochus, sacerdos et monacus

Ego Domitialis humilis diac., scotto et monachus

Ego Ecconenus sacerdos et monachus

Ego Gurgazus genere Bertonus

Ego Bonifacius Archiscrutinarius

Ego Attalus sacerdos de genere francorum

Ego Deus dedit Scrutinarius

Ego Moliadorus, presb. et monach.

Ego Romanus diaconus, signum al. al. al.

Leoni et Simeoni, et Audo testes signum al. al. al.

Leoni Zachariae Ephiphoni testes

Ego Petrus, diaconus et notarius sanctae sedis apostolicae has chartulas offersionis scripsi, publicavi, complevi, et dedi.

Qui il dotto scrittore riferisce come, secondo la storia di Giona, il santo Abbate tornato in Bobbio con quel sacro tesoro, sarebbevi morto dopo la tranquilla dimora di un anno, di un mese e giorni otto; ma non lascia di osservare come, secondo il Bellarmino ed il Baronio, ei morì nel sesto anno di Eraclio, vuol dire nel 315 di Gesù Cristo, locchè, secondo noi, non è semplice opinione, ma storica verità; onde restano ancora d'intorno a quattordici anni, la storia de'quali dobbiamo ancora riferire, ed è forse la più importante.

Relativamente a questo suo viaggio di Roma, noi ci limitiamo a questo brevissimo cenno dell'Ughelli, non trovando chi ne abbia scritto più distesamente, e per non arrischiarsi a semplici conghietture, osserveremo però che avendo seco non meno di undici de'suoi monaci, quali sono tutti descritti

e sottoscritti alla carta con cui il Santo mise il monastero di Bobbio sotto la protezione della Santa Sede, e leggendosi fra questi i nomi de' più famosi, come quello di Comino, Bobuleno, Domiziale, ecc., è probabilissimo che, andando e ritornando, predicassero ovunque, come sempre aveano in costume, e che il Santo operasse ovunque prodigi secondo il solito, e che in conseguenza fosse un tal viaggio una delle sue più strepitose missioni.

CAPO XXI

COLOMBANO RITORNA IN FRANCIA, ED È NUOVAMENTE AGITATO PER LA CELEBRAZIONE DELLA PASQUA

Ritornato di Roma, terminate le fabbriche della basilica e del monastero di Bobbio, non pensò il santo Abbate che a ben ordinare questa nuova comunità, ed assegnatole un capo, con alcuni pochi monaci, ritornossene nelle Gallie. Non è facile nè a dire nè ad immaginare il giubilo di quei suoi primi discepoli, al rivedere tornato fra loro il caro maestro, nè la tenerezza con cui egli se gli abbracciò e li benedì nel Signore. Tutto rivide, tutto esaminò, tutto dispose secondo il genio di quella sublime perfezione, cui sempre anelava, è forse si disponeva a viversene ed a morirsene in santa pace con loro.

La Francia non fu meno allegra e giuliva al vedersi tornare in seno questo novello apostolo, da cui tanto bene aveva ricevuto, e tanto se ne poteva ancora aspettare. Nulla infatti ometteva giammai per giovare e soccorrere a tutti, ossia confessando, ossia predicando od incamminando i più fervorosi alla cristiana perfezione.

Nella lettera che, come abbiamo detto, egli scriveva al gran pontefice S. Gregorio, dopo avere esposte le sue ragioni intorno alla celebrazione della Pasqua, di cui sopra abbiamo parlato, gli faceva diversi quesiti sul modo di governarsi in alcuni casi, che, mentre dimostrano la cautela e la prudenza

con cui procedeva, ed il sommo rispetto ed obbedienza che professava alla Santa Sede, fan pur conoscere la stima che di lui si aveva anche da' vescovi di quelle provincie, e quanto si adoperava pel bene di quelle chiese, malgrado il ritiro e la solitudine in cui viveva. Chiedevagli dunque del come portarsi con quei prelati, che alle altissime loro dignità erano giunti, mediante la pestifera simonia, che di quei giorni era molto frequente, e molti n'erano di colpevoli in que' luoghi, e s'erano da schivarsi come scomunicati. E come, con altri, che ai gradi stessi erano stati elevati, malgrado la pessima gioventù che avevano menata, ed anche diaconi non avevano saputo conservare la illibatezza del loro carattere. Dice che egli era consultato da questi tali, i quali non ben sapevano se potessero o no esercitare in buona coscienza il loro ministero. Chiedeva pure qual norma dovesse seguire con quei monaci, i quali, senza licenza dei loro superiori, per puro riguardo a Dio, e per desiderio di perfezione lasciavano i luoghi della prima loro conversione, e dove avevano emessi i primi voti, e se ne andavano al deserto.

Con queste e simili occupazioni egli andava operando la propria santificazione e quella dei cari suoi monaci, senza punto dimenticare il bene della Chiesa universale, e godevasi intanto quella pace, che non è facile ad immaginare da chi non l'abbia provata, e molto meno ad esprimersi con parole; ma poichè la vita presente non è stato di pace compita, sì piuttosto di tentazione e di guerra, perciò anche i giusti non debbono stare senza qualche tribolazione ed angustia, il che dal divino Maestro fu espresso nella croce, che lasciò come propria divisa a tutti i suoi. Una tra quelle che più lungamente esercitarono il nostro Santo, quella si fu della celebrazione della Pasqua. Abbiamo veduto più sopra quanto mai l'occupasse ai tempi di S. Gregorio Magno, e come le cose si quietarono un poco, atteso massimamente il suo viaggio d' Italia, per cui temettero forse i Galli di perderlo. Ritornato che fu, per non disgustarlo, lo lasciarono per qualche tempo in pace, lusingandosi forse ancora, che l'aver veduto come in

Italia ed in Roma (dove avranno inteso che si recava) praticavasi quanto il concilio Niceno aveva prescritto, e tutti credevano non potersi fare diversamente in sicura coscienza, avranno pure confidato che il santo pontefice Gregorio lo avrebbe fatto ricredere, e forse aspettavansi, che al ricadere della luna XIV di marzo in domenica (che non è poi sì frequente), si sarebbe uniformato. Ma, osia che avvenendo una tale incidenza ei seguisse l'antico costume che aveva portato d'Irlanda, o che per altra ragione intendessero la di lui costanza nella primiera opinione, se ne tornò a mormorare, e tanto che ei si risolvette di nuovamente rivolgersi alla Santa Sede per implorare la sua decisione, ossia meglio, una permissione di continuare nell'antico rito. « Ti preghiamo, *scrive al sommo pontefice Bonifacio IV*, « che a questi affaticati pellegrini appresti il sollievo del tuo « pietoso giudizio, per cui ci sia lecito di osservare quel rito « della Pasqua che avemmo dai nostri maggiori. Sta in fatti, « che noi siamo nella nostra patria, mentre nessuna regola noi « pigliamo da questi Francesi; ma chiusi in questi deserti, « nè molesti a nessuno, noi ci teniamo alle regole dei nostri « antichi ».

Dice che per tre volte aveva tentato invano di mandare al sommo pontefice Gregorio le scritture che aveva compilate per difendere la propria sentenza, e che a lui le manda unitamente alla lettera che aveva scritto ai vescovi della Gallia, onde possa rilevarne le ragioni che militano a suo favore. Ei segue a dimostrare la sua confidenza di essere esaudito, e di poter vivere in mezzo ai Galli, anche non celebrando sempre la Pasqua con loro, come i santi padri Policarpo ed Aniceto avevano fatto in Oriente, senzachè ne venisse scandalo alla fede, nè danno alla carità; si osserva però che egli tiene un tuono più moderato, nè adopera le frasi risentite e riscaldate, delle quali è ridondante la lettera a papa Gregorio.

Neppure di questa sua lettera si conosce alcun esito. Pare però che la questione non avesse più il primiero calore; perchè avendolo, Brunechilde se ne sarebbe giovata di forte accusa contro di lui, del che non si trova fatta menzione.

CAPO XXII

DELLA PERSECUZIONE CHE COLOMBANO EBBE A SOPPORTARE DALLA REGINA BRUNECHILDE E DAL RE TEODORICO

Intanto per la morte di Childeberto, figlio di Sigeberto re dell'Austrasia, e successore di Guntrano suo zio nella Borgogna, questi due regni fino dall'anno 596 furono divisi fra i suoi due figli Teodeberto e Teodorico, de' quali il primo fu re dell'Austrasia, ed il secondo della Borgogna. Questi due principi restarono in cura di Brunechilde loro avola, la quale ebbe dapprima molta pietà, e san Gregorio Magno molto la loda nelle sue lettere, e molti altri scrittori esaltarono la sua fede. Ma l'ambizione di regnare prevalse in lei ad ogni sentimento di religione, ed ebbe un fine altrettanto funesto che disonorevole. Ella voleva regnare col nome dei due nipoti, ma avendo procurata una sposa per Teodeberto, questa ebbe modo di guadagnarsi l'animo del marito, e Brunechilde si vide cacciata da quella corte. Ritiratasi presso di Teodorico, le fu più facile il prendere in mano le redini del governo, perchè il giovane re, abbandonatosi ai sollazzi ed ai vizi proprii

di quell'età, attendeva a divagarsi, e lasciava a Brunechilde le cure del regno, che per pascere la propria passione, amava piuttosto di addormentarvelo, che di riscuoterlo e chiamarlo a sentimenti di onoratezza e di virtù.

I vizii per altro non valsero a spegnere sì presto in lui la buona indole e i sentimenti di religione, nei quali era stato allevato. Ei serbava fra le altre cose un'altissima stima pel nostro Santo, che, come vedemmo, abitava dentro i confini del suo regno, e lo amava, e sommamente lo riveriva, e molte buone cose faceva per suo consiglio e intercessione. Quindi voleva vederlo sovente, e lo chiamava alla corte, e si recava da lui al monastero, e spesso con lui s'interteneva. Il Santo ne approfittava, non tanto per procurare a' suoi monaci qualche vantaggio, quanto pel bene spirituale de' suoi popoli e della Chiesa universale, e massimamente di lui stesso. E con quella libertà evangelica, che è propria de' santi, non lasciò di scoprirgli l'enormità de' suoi vizii, e di fargli aprire gli occhi a ben vedere le macchie della propria condotta. Gli fece capire di quanto scandalo tornava a' suoi sudditi il sapersi, che invece di avere seco una moglie onorata e degna del suo sangue, teneva in corte ignobili concubine, le quali non avrebbero mai dato al regno un successore degno di avere la stima e l'amore de' suoi popoli. Con queste ed altre ragioni seppe Colombano insinuarsi nell'animo del giovane re, e tanto bene lo persuase, che lo indusse ad ammogliarsi colla principessa Emengarda od Ermemberga, figlia di Berterico, re della Spagna.

Le nobili doti e le rare virtù della novella regina erano troppo efficaci, per non guadagnarsi il cuore di Teodorico. Ma appunto per questo insospettirono l'ambiziosa Brunechilde, la quale temè fortemente che, per le insinuazioni di Ermemberga, venisse a diminuirsi la sua influenza nel governo del regno. La storia non parla delle arti che adoperasse a denigrare la fama della regina, e come giungesse ad alienarle il cuore del re, ma il fatto è che vi riuscì. Ben presto si raffreddò il tenero affetto che aveva Teodorico per la novella sua

sposa, non tardò anzi a convertirsi in odio aperto, e in capo ad un anno la ripudiò, e rimandolla al padre, tornando egli alle antiche sozzure delle sue concubine.

Colombano, che fino allora aveva curato da vero amico le piaghe di Teodorico, non lo abbandonò nelle sue ricadute, e vedendo che le amorevoli esortazioni non bastavano a richiamarlo sul buon sentiero, non lasciò di vestire quel carattere profetico ed apostolico che fu sempre terribile anche ai regnanti. Trovando che il cuore del re era oramai indurito nel male, non ebbe difficoltà a fargli più volte sentire quel *non licet*, che già il Battista intuonava agli orecchi di Erode, e giunse finalmente ad annunziargli, che nessuno de' figli da lui generati colle sue concubine arriverebbero a regnare dopo di lui. Malgrado queste rimostranze e queste franche correzioni, che mai non sono leggiere all'animo di un regnante, Teodorico non lasciava di amare e rispettare il santo Abbate, siccome questi non lasciava di ammonirlo e di mostrarsi qualche volta alla corte. Ma questa costanza di scambievole affetto tra il re e Colombano non piaceva a Brunechilde, la quale temeva sempre che l'animo del principe non cedesse finalmente alle insinuazioni del Santo e s'inducesse a richiamare la ripudiata Emmemberga, e venisse così a finire il suo comando. Cominciò dunque a studiare come potesse renderglielo odioso, e fra le industrie da lei adoperate, una ci fu conservata da Giona, che la riferisce a questo modo.

Un giorno che il Santo si recò alla corte in Buscheresse (villa reale tra Chialon ed Artun), Brunechilde colse l'occasione di presentargli quattro figliuoli naturali di Teodorico, perchè volesse benedirgli, e fra se stessa così argomentando: o egli li benedice, e viene così ad approvare quello contro di che egli tanto declama; o si rifiuta, ed io avrò in mano con che eccitare contro di lui lo sdegno del re. Ella non s'ingannò. Domandò il Santo che mai volessero que' fanciulli. Sono figli del re, rispose la scaltra vecchia; te li presento, perchè li munisca della tua benedizione. Il Santo si rifiutò,

e pigliata un' aria ed un tuono profetico: Sappi, le disse, che mai non arriveranno essi a regnare, essendo frutto di sozza disonestà.

Brunechilde andò sulle furie, ed il Santo se ne partì; ma non sì tosto ei trasse il piede fuori della soglia, che si udì un fragore che scosse tutto il palazzo, e riempì di spavento tutta la corte. Ma non si scosse, nè si atterrì l' animo della rea femmina, che anzi macchinò nuove trame per finire di allontanar Colombano e farlo cadere in piena disgrazia del re. Tuttavia, per nascondere il veleno dell'ira sua, mostrava di averne ancora rispetto e stima. Sapendo che Colombano non ammetteva nel chiostro del suo monastero nè anche gli uomini, ella un giorno vi si recò e domandonne l'ingresso. Il Santo, come ella ben si aspettava, glielo negò. Per lo che mostrandosi ella ingiuriata, non solo si risentì presso del re, ma con arbitrario e prepotente comando ordinò ai monasteri di quei dintorni che più non accogliessero, nè prestassero alcun soccorso a veruno dei suoi monaci.

Colombano, venutone in cognizione, fu inspirato di andare dal re, che trovavasi allora in Epoisses (regia villa tra Semoure e Montreal) dove giunse sul far della sera. Contra il suo solito, egli si astenne dall'entrare in palazzo. Fu detto al re che v'era il servo di Dio, ma che rifiutavasi di entrare. Egli, avendo per una parte riguardo all'avversione di Brunechilde, e per l'altra volendo accarezzare il Santo, onde non attirare sopra di sè i castighi di Dio coll'ingiuriare i suoi servi, ordina che si appresti fuori del palazzo una mensa regalmente imbandita. Lo che fatto, ed invitato il Santo ad assidervi, giacchè per ordine del re era stata imbandita per lui, egli accolse con orrore l'invito. — Iddio, disse, rigetta i doni degli empii. Non sarà mai che la bocca dei servi di Dio si contamini coi cibi di quello che loro divieta l'adito, non che in casa sua, anche in casa degli altri. — In questo dire tutti si ruppero i bicchieri e gli altri vasi, i vini e le birre andarono per terra, e tutto il rimanente prodigiosamente si sparse. Attoniti i servi, e spaventati riferiscono al re l'accaduto, e non

essendovi priego che potesse indurre il Santo ad entrare nella reggia, tanto Brunechilde che il re corsero all' indomane di buon mattino al servo del Signore, gli chieggono d'ogni oltraggio perdono, e gli promettono d'emendarsi d'ogni loro fallo. Il Santo, placato così ed insperanzito, tornossene al monastero; ma non tardò ad accorgersi che il loro pentimento non fu l'effetto che dell'instantaneo timore, imperocchè Brunechilde proseguiva ne'suoi iniqui disegni, e Teodorico nelle sue dissolutezze.

Il santo Abate non credette doversi avventurare di tornare in persona a riprenderli della loro infedeltà e dei loro disordini. Risolse invece di scrivere loro con istile assai forte e risentito, e minacciare il re della scomunica, se non si fosse quanto prima emendato(1). L'imperiosa Brunechilde, anzichè ravvedersi, ne prese anzi motivo di maggiormente irritare contro del Santo il risentito animo di Teodorico. Nè stimò bene di essere sola a maggiormente infiammarne lo sdegno. Ella si associò i primari della corte e gli ottimati del regno, perchè tutti gridassero con lei contro del Santo. Tentò di sedurre anche i vescovi, perchè screditassero il di lui instituto presso del re.

Malgradò sì nera e dilatata congiura, non fu agevole ad indurre Teodorico che si risolvesse a cacciare violentemente dal regno un tanto uomo, e sì manifestamente protetto dal Cielo. Siccome però tutti declamavano contro il costume da lui introdotto di non permettere ai secolari l'ingresso nel chiostro, come facevano gli altri monaci di que'dintorni, determinossi pur finalmente di andare in persona al monastero, e risoluto di far determinare il Santo a togliere questo punto di osservanza dal suo instituto, o d'intimargli la partita dal suo regno. Ivi giunto, cominciò a lagnarsi col Santo, perchè, come tutti gli altri monaci di quella provincia, non

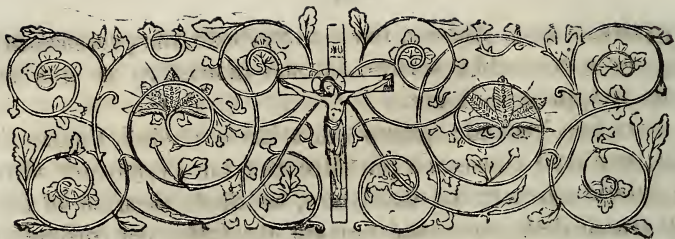
(1) Secondo l'antica disciplina chi aveva la facoltà di confessare aveva pur quella di scomunicare, ma solo nel foro interno. Gallotta, anno: 25. Può anche intendersi, che questa scomunica non fosse che un'esclusione dalle pubbliche preci e dai dittici che si leggevano nel canone della messa.

dava accesso nel chiostro a tutti i fedeli. Colombano tentò persuaderlo col dimostrargli che non conveniva concedere ai secolari, bene spesso alieni dai sentimenti di religione, quell'intimo accesso presso de' monaci; ch'egli non lo aveva mai costumato, nè credeva bene di farlo(1), ma che però ben aveva pensato ai doveri dell'ospitalita, e che aveva nel suo monastero luoghi opportuni ed atti a ricettarvi qualunque genere di persone. Il re non si mostrò punto convinto da queste savie dimostrazioni, e passò ad intimargli che, sotto pena di perdere la sua grazia e di non partecipare da indi in poi delle sue elargizioni, desse accesso a tutti in tutti i luoghi del monastero.

In così dire Teodorico avviavasi dentro del chiostro, e già era dentro al refettorio. Ma il santo Abbate, imperturbato com'era e d'animo vigoroso, non si smarrì. « Sappi, o sire, « gli disse, che se tu sei qui venuto per disturbare la pace « dei servi di Dio e macchiarne la disciplina, ben presto sarà « schiantato il tuo regno, e la regia tua stirpe sprofondata ». Fu questa la prima volta che il Santo pronosticò al re Teodorico la mala sua fine, che fu pur troppo avverata. Queste parole pronunziate dal Santo in tuono profetico e minaccioso atterrirono il re, che non osò progredire, e trasse indietro con passo affrettato. Ma Colombano, acceso di zelo, non cessò dal riprenderlo e minacciarlo, e sì lo incalzò e lo punse, che alla perfine il re si ristette: « E ben m'accorgo, gli disse, che tu, « Colombano, miri ad ottenere ben altro da me. Tu speri « avere da me la corona di martire, ma non l'avrai. No, non « sono sì stolto da lasciarmi trascinare a tanto delitto. Miglior « consiglio ho per te: e mentre non vuoi avere società coi « secolari, farò che ricalchi la via donde venisti ». Tutti i cortigiani applaudirono e fecero eco alle parole del re, « e « che non volevano tra loro un uomo che non voleva essere « socievole con tutti ». Non valsero però queste minaccie ad

(1) Sembra che fosse antichissimo il costume di non ammettere i secolari nel chiostro interiore dei monasteri, sebbene non osservato dai monaci della Borgogna. V. Della Torre, *Vita di San Colombano*, cap. VII.

atterrire il santo Abbate, che anzi protestò alla presenza del re, che non sarebbe sortito dal suo monastero se non ne fosse strappato per forza.

Il re ben vedendo quanto era saldo e risoluto l'uomo di Dio, non amò cimentarsi più oltre con lui. Fermo per altro di volerlo cacciare dal monastero, ne diede incarico ad uno dei grandi della sua corte nomato Baudulfo, con ordine di condurlo fino a nuov'ordine a Besanzone, e indispettito se ne partì.

CAPO XXIII.

COLOMBANO VIEN TRATTO DAL SUO MONASTERO E CONDOTTO A BESANZONE, DONDE SE NE RITORNA IN LUSSOVIO

Nessuno ci dice come Baudulfo riuscisse a compiere l'incarico avuto dal re, di trarne il santo Abbate dal suo monastero e condurlo a Besanzone, nè quali difficoltà, minaccie o terrori incontrasse. Giona ci dice appena, che egli nel trasse a forza, e là lo condusse in esilio, finchè un regio editto determinasse il suo futuro destino (1). Neppure sappiamo quali trattamenti egli avesse per via, nè come venisse accolto in Besanzone, o dove e come venisse ivi alloggiato. Da tutto il contesto però rilevasi agevolmente che egli non partì solo dal monastero, ma che non pochi de' cari suoi monaci lo seguirono; che ivi giunto non fu imprigionato nè custodito a rigore, e che gli era lecito, o assai facilmente otteneva di andare ove meglio Dio lo inspirava. Noi lo rileviamo da due fatti, che troppo interessa di esporre con qualche precisione.

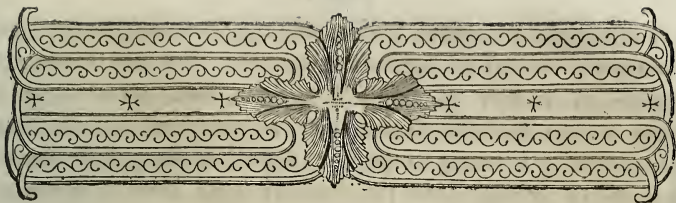
Il primo si è, che gli abitanti di Besanzone riguardarono come una grazia speciale del cielo, che Colombano venisse tratto in mezzo a loro; che lo ebbero come un apostolo, ed

(1) Giona, *Vita di San Colombano*, cap. XXI.

il suo esilio una vera missione; che sì coll'esempio della sua vita, come coll'efficacia della sua voce aveva tratto dal vizio ed incamminato alla più nobile perfezione innumerevoli anime; e che finalmente di grazie sì belle serbano anche oggidì la memoria nella festa, che ne celebrano il dì 27 di novembre, e nella commemorazione che se ne fa nella messa con queste parole troppo degne d'essere ricordate: «*Deus qui in Dioecesi* « *Bisuntina Beati Columbani praeceptis et exemplis innumeros* « *ad perfectionem evangelicam elevasti* ». Nè forse è detto a caso *Dioecesi Bisuntina*, in vece di *oppido* o *civitate*, per indicare, che forse alcune volte sortiva di città per evangelizzare il contado, o che gli abitanti di quelle regioni, tratti dalla fama della sua santità, venivano a lui per esserne instruiti ed indirizzati.

L'altro si è d'un miracolo, anzi d'un cumulo di miracoli che egli operò in quelle carceri. V'erano rinchiusi non pochi disgraziati, ai quali come rei di gravi delitti, soprastava la capitale sentenza. N'ebbe pietà Colombano, e trovato modo di avvicinarli, cominciò a curarne lo spirito. Colle sue fervide esortazioni tutti li mosse a penitenza, e talmente che andavano protestando, essere pronti a qualunque cosa anzichè ritornare alle antiche loro colpe; e che anzi, ove ne avessero il tempo, si darebbero volentieri a far penitenza de' loro trascorsi. Colombano ne volle un'espressa promessa, loro promettendo la divina assistenza, ove fossero fedeli a Dio, e denunziando loro i più severi castighi ove mancassero alla data parola. Fatta quindi una breve orazione, eccoti le carceri spalancate, e dato ordine a certo giovane chiamato Domoale, che aveva seco, di sciogliere le loro catene; quelle, appena da lui toccate, si infransero e caddero in frantumi, lasciando i prigionieri liberi e spediti, ma nel tempo stesso attoniti e pendenti dal labbro di questo novello angelo liberatore. Egli ordinò loro di uscir dalla carcere, e loro comandò di andarsene dritti alla chiesa, non tanto per rendere a Dio le dovute grazie, quanto per affrettarsi a purificare le loro anime con una sincera penitenza. Essi ubbidirono, ma

quando già erano presso alla chiesa, ecco che il tribuno, avvertito della fuga dei prigionieri, gli arriva alle spalle seguito dalle milizie di quella piazza, e loro intima o resa o strage. Le porte della chiesa erano chiuse, onde non vedendo altro scampo, tutti rivolgono e mani e voci a Colombano. Egli non ismarrisce. Alza gli occhi al cielo, ed eccoti spalancate le porte del tempio, le quali, appena entrati quei fuggitivi, tosto da sè si rinchiudono in faccia ai soldati, i quali, per quanto arditi e furibondi, deposero l'ira, e non potendo negare a se stessi la manifesta mano di Dio che proteggeva il suo servo e lo assisteva nelle sue azioni, non solo desistettero dal molestare quegli avventurosi prigionieri, ma nè anche vi fu chi più osasse tener di vista e guardato un uomo che Dio rendeva co' suoi prodigi sì venerando insieme e sì temuto.

Fu allora che egli, vedendosi abbandonato dai terreni custodi e ridotto in pienissima libertà, rese grazie al Signore, e in pieno meriggio, e tragittando in mezzo alla città co' suoi monaci, se ne tornò, assai più in aria di trionfante che di fuggitivo, al suo monastero.

CAPO XXIV.

COLOMBANO PARTE DAL MONASTERO DI LUSSOVIO PER NON PIÙ RITORNARVI

Troppo sarebbe difficile ad immaginare, non che a descrivere l'allegrezza di tutti quei monaci al vedere ritornato, e con tanta gloria, il loro buon padre. Ma il loro giubilo non fu di molta durata, imperocchè Brunechilde e Teodorico all' intendere come egli era tornato a Lussovio, anzichè umiliarsi e temere la manifesta mano di Dio, che era con lui, ne concepirono in vece la più ostinata indegnazione; e spedita una coorte di altri soldati, ordinano che venga tratto all'esilio primiero. Vengono col loro tribuno i soldati, e si fanno a cercare l'uomo di Dio pel monastero. Egli era seduto nell'atrio della chiesa, e stava leggendo un libro. Vengono ben più volte colà dove egli era, e gli passano appresso, anzi gli inciampano nei piedi, gli toccano le vesti, ma restano sì acciecati, che non lo veggono mai. Bellissima cosa a vedersi, ci dice Giona. Egli tutto giulivo vedeva quelli che si affannavano di rinvenirlo; quelli non lo vedevano punto. Egli era in mezzo a loro, e veduti da lui non lo vedevano. Venuto quindi anche il tribuno, e per via di una finestra veduto l'uomo di Dio che stavasi tutto lieto leggendo in mezzo a loro, riconosciuta la divina virtù che lo assisteva; « E che mai, disse,

« vi affannate a cercare quello che non potete trovare? Non « andate più oltre ad ingannare voi stessi. Voi non troverete « giammai chi è sì apertamente coperto dalla divina virtù. »

Da questo discorso desume Giona, che quel tribuno non era venuto con animo avverso al Santo, e che perciò meritò di vedere il prodigio che Dio operava negli altri, e di scampare così e sè e gli altri da maggiori castighi. Tornarono infatti al re, e gli riferirono come non venne lor fatto di rinvenirlo. Per lo che aumentato lo sdegno di lui e della impaziente Brunechilde, spediscono a meglio cercarne il conte Bertario, ed il soprannominato Baudulfo.

Giunti al monastero, i due magnati trovarono il Santo nella basilica, che stava appunto pregando e salmeggiando in mezzo de' suoi monaci. E fattiglisi innanzi: « Uomo di Dio, gli di- « cono, noi vi preghiamo di essere ubbidiente ai nostri co- « mandi, che sono quelli del re, in nome del quale noi v'in- « timiamo di uscire da questo monastero e tornarvene alla « patria vostra. No, rispose loro il santo Abbate, io non « ubbidirò, perchè non penso far cosa grata a Dio, tornando « a quel luogo che già ho abbandonato per Cristo. »

Vedendo Bertario che il servo del Signore non dava orecchio alle di lui esortazioni, fu preso egli pure da un gran timore d'incontrare la divina vendetta, e stimò espediente di scegliere fra le sue milizie quelli che sapeva essere d'animo più valoroso e feroce. Commise a questi l'incarico di eseguire la sovrana commissione, ed egli se ne partì.

Per quanto costoro fossero d'animo risoluto e fiero, appresero dagli altri a temere un uomo che, per la sua santità e pei suoi miracoli, erasi reso sì formidabile anche ai potenti del secolo. Credettero dunque espediente cercare di muoverlo colle preghiere, non colle minacce o colla forza, pregandolo « che avesse commiserazione di loro, e sentisse pietà del loro « pericolo, mentre avevano avuta la disgrazia di essere lasciati « soli all'esecuzione di quell'infaustissima impresa; che ben « vedeva com'essi andavano incontro al pericolo di sciagu- « rata morte, ove osassero di violare la di lui sacra persona;

« ma io, diceva il Santo, ho già protestato più volte che non
« partirò, se via non vengo tratto per forza. »

Stretti dal doppio pericolo, e da ogni parte angustiati, cominciarono a prendere in mano il pallio, dond'era vestito, ed altri cadendogli ai piedi e lagrimando gli stringono le ginocchia e lo scongiurano « che loro ottenga da Dio il per-
« dono di tanto delitto, mentr'essi non obbedivano al loro mal
« talento, ma solo ai comandi del re. »

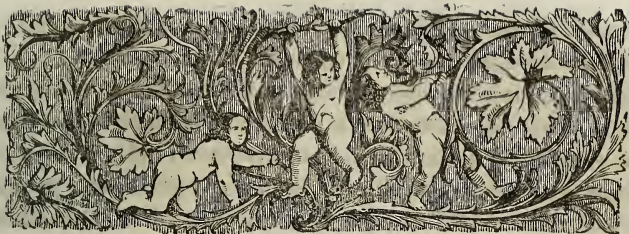
Il servo di Dio, vedendo che l'ostinarsi nella sua severità tornava a danno degli altri, sentissi inspirato di cedere al loro pianto ed alle loro preghiere, e deliberò di partire. Ma tocco il cuore al doversi partire da tanti cari suoi figli, che ben prevedeva non avrebbe mai più riveduti, alzò gli occhi al cielo e disse:
« Eterno facitor d'ogni cosa, tu ci prepara un luogo opportuno,
« in cui per tutti i secoli possano servirti i tuoi servi ». E volto quindi a' cari suoi monaci, che tutti piangenti gli stavano intorno, gli esorta « a non perdersi d'animo, ma a confidare in Dio
« e rendergli grazie infinite per quanto aveva disposto. Ch'egli
« non riguardava in questi avvenimenti un flagello contro di
« sè, o contro de' suoi, per cui ne volesse Dio la dispersione; ma
« che anzi era questa (notisi bene questa profezia tanto felice-
« mente avverata) una felice occasione che Dio loro porgeva
« per la loro moltiplicazione; che chiunque amava seguirlo, il
« facesse pure, ma con animo dispostissimo a sopportare con
« lui tutte le ingiurie. Che quelli, i quali amavano in vece di
« restare in quel luogo, restassero pure tranquilli, che Dio
« non tarderebbe a prender vendetta (avvertasi quest'altra
« predizione) del loro grave contristamento. »

Ma poichè nessuno era disposto a dividersi dal loro tanto caro pastore, i regi commissari lor manifestano « che non
« avrebbero consentito lo seguitassero se non quelli che ave-
« vano con lui la patria comune, o che pure lo avessero se-
« guito dalla Bretagna (1), che in quanto ai nativi della Gallia

(1) Da questo passo di Giona sembra non doversi dubitare, che oltre i dodici compagni irlandesi, altri pure lo seguitassero dalla Scozia e dall' Inghilterra. *Iona*, *Vita S. Columbani*, cap. XXII.

« dovean rimanervisi per ordine espresso del re ». Questa nuova ordinazione fu una nuova inaspettata ferita al paterno suo cuore, che non potè non sentire immensa doglia, al vedersi strappare dal seno le care sue membra, e nuovamente levate le mani e gli occhi al cielo, pregò Iddio « a « compiacersi di alleggerire colla sua grazia il peso di tanto « delitto, ed a prendere egli stesso in sua particolare custodia « quelli suoi cari, che l'ostinazione del re gli divideva dal « seno ». Era fra questi il venerabile Eustasio, discepolo e ministro del Santo. Egli venne strappato violentemente dalle sue braccia, e gli succedette in abbate del medesimo monastero sotto la sorveglianza di Miezio, che era suo zio e già suo discepolo, ed attualmente vescovo di Langres (1).

Partiva dunque il Santo, non già solo tra i pianti e le lagrime, ma fra gli ululati e le strida di tutti. I monaci poi lo seguirono tutti quanti per lunga pezza, ed in sì doloroso atto, e tanto a lutto composto, che ben parea lo accompagnassero a sepoltura.

(1) Sembra doversi credere che, partito S. Colombano, Brunechilde e Teodorico ordinassero che i di lui monaci avessero la sopraintendenza d'un vescovo.

CAPO XXV.

VIAGGIO DI COLOMBANO FINO A NANTES, E MIRACOLI IN ESSO OPERATI

Tutti convengono che Colombano partì questa volta dal monastero di Lussovio l'anno di nostra salute 610 (1). Egli era scortato da milizie, che avevano ordine di non lasciarlo finchè non fosse fuori del regno. Era loro capo Ragamundo, che lo accompagnò fino a *Memetis*. Egli passò nuovamente per Besanzone, e per via di Autun pervenne all'antico castello di Avallon; ma prima di giungervi avvenne un fatto da ricordarsi. Cammino facendo si fa incontro al Santo il custode della cavalleria di Teodorico, e (o perchè ne avesse avuta commissione, o forse per crescere in grazia di Brunechilde e del re) tenta trafiggerlo con un colpo di lancia, ma la divina vendetta prevenne quell'anima rea; perocchè la destra che aveva alzata contro il servo del Signore inaridì, e la lancia gli cadde a' piedi infitta nel suolo. Egli poi, invasato dal demonio, cadde ai piedi del Santo. Ben lungi Colombano dal volergliene male, se lo abbracciò. Lo volle presso di sè quel dì e quella

(1) Dice pure Giona, che era il ventesimo anno dacchè egli abitava in quell' Eremo; ma dove non si riferisca alla sua prima venuta in Italia, bisogna intendere della sua dimora nel monastero di Lussovio, V. in fine.

notte, e all'indomani se lo chiamò tutto amorosamente, e guaritolo da ogni male, lo rimandò.

Correndo intanto rasente il fiumicello Chora, giunse alla casa di certa piissima donna nomata Teodemanda, ed essendosi ricoverato presso di lei, vi accorsero dodici sventurati che, investiti da un rabbioso demonio, infuriavano prima, e poi cadevano abbattuti e come morti per terra. Colombano, fatta una breve orazione, immantinente li liberò. Il giorno stesso arrivati in Chora (picciolo luogo così appellato da quel torrente) gli si presentarono cinque frenetici, dessi pure indemoniati, e furono parimente da lui liberati.

Da Chora passarono ad Auxerre, ed ivi trattenendosi con Ragamundo in colloquio sopra gli affari del regno e della Francia, ripetè la gran profezia, che già aveva prenunziata sulla estinzione della prosapia del re Teodorico, e la estese alla sorte di tutte le Gallie dopo di lui. « Ricordati, disse, « o Ragamundo, che Clotario, ora tanto da voi disprezzato, « infra tre anni regnerà sopra tutti — Oh! che mai dici? « risposegli il duce. Come mai ciò?—Tu lo vedrai, tu stesso, « risposegli Colombano, se ancora vivrai. » E noi vedremo come la sua profezia fu senz' altro letteralmente adempita.

Seguendo il cammino sul fiume Sonne, si offerse un giovane indemoniato, il quale correva precipitosamente; il Santo n'ebbe pietà: pregò, e fu liberato.

Giunti a *Nivers* s' imbarcarono sulla Loira alla volta d'Orleans. Sembrando ad uno di quei custodi di Colombano che i di lui monaci non fossero tanto pronti a salire lo schifo, quanto a lui ne pareva, diè di piglio ad un remo e ne percosse il monaco Luano. Ne fu il Santo sì addolorato, che non più lo sarebbe stato se quegli avesse ferito lui stesso. « E perchè, « gli disse, o crudele, accresci così il mio cordoglio? Non ba- « stano per la vostra ruina i commessi delitti? Sii pur certo « che in questo medesimo luogo tu n'avrai presto la pena. » Pur troppo il fatto verificò la di lui predizione, poichè nel ritorno rimase quell' infelice ivi stesso sommerso. Il padre Mabillon inclina a credere, essere questi il celebre monaco

Luano, di cui ci assicura S. Bernardo che fu poi fondatore di cento monasteri, e di cui dice Giona che fu uomo santissimo, e fra i primi in ispirito di ferventissima religione (1).

In Orleans fu obbligato a prendere un po' di riposo coi suoi sotto una tenda, perchè nessuno osò di riceverli in casa sua, nè porgere loro un ristoro. Fu quindi obbligato a mandar due monaci a limosinare per la città; ma questo pure fecero invano, perchè tutti, temendo d'incorrere la sovrana indignazione, si rifiutarono di sovvenirli. Solo una donna, che il Mabillon asserisce oriunda della Siria, quand'erano appunto per ritornarsene vuoti, si fe' loro incontro a domandarli chi fossero e che cercassero. Ed inteso che erano discepoli dell' abbate Colombano, piena di umanità gli invitò alla sua abitazione, e diè loro quanto a ristorarli faceva mestieri. Videro intanto che ella aveva seco un uomo cieco; ed inteso che egli era suo marito, il quale già da molti anni aveva perduta la vista, l'animarono a condurlo dal loro buon padre, che l'avrebbe sanato. Colombano l'accolse con carità, e fatto il segno della croce sugli occhi del cieco, immantinente egli vide. La voce dell'operato prodigio si sparse in città, e tutti accorsero a venerare il Santo; e poichè nol potevano di palese, si adoperarono a provvederli segretamente di quanto potevano abbisognar nel cammino.

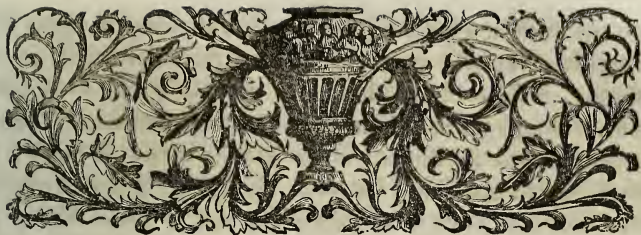
Nuovamente imbarcati, e navigando lo stesso fiume, avvicinarono a *Tours*. Memore Colombano che ivi posavano le reliquie del gloriosissimo S. Martino, già vescovo di quella città, pregò que' custodi a consentirgli di scendere a terra per la sola consolazione di visitarne il sepolcro. Quelli il negarono, e fecero segno al rettore del naviglio di tener dritto il cammino. Trovando il Santo sì duri gli uomini, espose a Dio il suo piissimo desiderio. Dio l'ascoltò, e giunto il naviglio in bocca del porto, piloto e remiganti sforzaronsi invano di seguitare il cammino, che egli volse la prora, s'investì dirittamente nel porto, e tutti riempì di stupore i marinai, e di

(1) Mabillon, *De vita et gestis S. Columbani*, cap. XI. VIII.

confusione i custodi, che dovettero concedere, loro malgrado, quello che avevano negato alle preghiere del Santo.

Avuta la sospirata licenza, egli se ne andò per la più corta al sepolcro del santo vescovo, e tutta vi spese in orazione la notte. All'indomane, ossia che andasse egli a visitare il vescovo di quella città, Leopasio, o che il vescovo, avendo inteso di lui, ne facesse cercare, della qual cosa non convengono gli scrittori, sta però che da questo fu accolto molto onorevolmente, e il volle a pranzo seco con tutti i suoi monaci. Durante la mensa, Leopasio andava interrogando il Santo delle cagioni che lo avevano indotto a ritornare in Irlanda. Permise Iddio che il dolore gli suggerisse una espressione poco rispettosa verso del re. « Quel rabido cane, disse, mi « divide da' miei discepoli. » Era commensale un nobile e distinto signore, affezionatissimo a Teodorico, nomato Crodovaldo (1). Egli fortemente si risentì di queste espressioni del Santo; ma questi calmollo, anzi lo fece ammutire con questa inaspettata risposta, che cioè « s'egli era un vero amico « del re, gli annunziasse in suo nome, che soli tre anni re« stavangli ancora di regno e di vita. » Tutto vedremo avverato nel corso di questa storia.

Licenziatosi poi da Leopasio, e ritornato al naviglio, trovò alcuni de' suoi afflitti pel furto avvenuto delle provvisioni e del poco danaro che avevano avuto in elemosina, e che Colombano in elemosina era solito distribuire. Intesa la cosa, tornò senz'altro al sepolcro del santo vescovo, e quasi seco lui si querelò, che mentre egli si era tanto adoperato per onorarlo, avesse egli intanto permesso il danno de' suoi. Non aveva finita ancora la sua orazione, che il misero ladro, assalito da fieri dolori, manifestò pubblicamente il suo delitto, e segnò il luogo ove avea nascoste le robe involate. Fu tale l'impressione e lo spavento che in tutti eccitò questo fatto, che da indi in poi non v'ebbe più chi si cimentasse a toccare le cose che appartenevano a lui.

(1) Dicesi che egli avesse in moglie una zia del re Teodeberto. Gallotta min., *Vita di S. Colombano*, cap. XXIX.

CAPO XXVI.

COLOMBANO ARRIVA IN NANTES; SI TENTA INVANO DI FARLO RITORNARE IN IRLANDA; LETTERA A' SUOI MONACI

Giunsero finalmente in Nantes, donde dovevano sciogliere per l'Irlanda. Aveva avuto incarico di procurargli l'imbarco il vescovo di quella città, nomato Sofronio, il quale per timore di perdere la grazia sovrana non usò al Santo nessuno di que'riguardi che pur troppo si meritava. Non lo accolse presso di sè, non lo provvide di viveri, e fu obbligato a ricoverarsi co'suoi compagni in una piccola casa: mentre stava ivi pregando, presentossi a domandare elemosina un mendico. Il Santo ordinò che di un misero avanzo di farina, che avevano ancora, gliene dessero un moggio. Ma venuto il tempo del pranzo si trovarono a mancarne pel loro sostentamento: quando tutto ad un tratto arriva il servo di una nobile femmina chiamata Procula, la quale ammonita da Dio dei bisogni ne'quali trovavansi Colombano ed i suoi compagni, inviava al Santo cento moggia di vino e ducento di grano. Poco dopo altra nobile donna, nomata Doda, gli fece offerta di quattrocento moggia di grano.

Intanto Sofronio aveva imposta la cura di provvedere l'imbarco al Santo ed a'suoi compagni a Teobaldo che era il

capo de'soldati, a'quali fu dato a custodire nel viaggio. Egli noleggiò un vascello scozzese che era disposto a partire per l'Irlanda. Sciolse infatti dopo tre giorni, e tanto le robe, quanto i compagni di Colombano vi furono imbarcati. Il Santo, per quel tratto di fiume che da Nantes mette al mare, tenevagli dietro sul solito battello. Giunti all'imboccatura del fiume, salì egli pure il vascello; ma non sì tosto furono alquanto discosti dal lido, che insorse una fiera tempesta, ed un turbine di vento impetuoso balzò sulla spiaggia la nave, e ritiratesi le onde, ivi rimase arenata ed immobile. Il piloto stava attendendo che le acque si rialzassero e lo smovessero, ma inutilmente. Durò in questa sua lusinga per tre giorni, ma finalmente si persuase che ivi era la mano di Dio, la quale manifestamente proteggeva il suo servo e si opponeva ai disegni dell'uomo. Ordinò infatti che ne fossero tolte le robe e quanto al Santo apparteneva, ed immantinente le acque si rialzarono; smossero e sollevarono il vascello senza stento de'marinai, nè più incontrarono ostacoli alla loro navigazione.

Fu tale la maraviglia che in tutti eccitò questo prodigioso avvenimento, che non solo si accrebbe la stima e la venerazione del Santo in que'dintorni; ma i soldati stessi di Teodorico risolvettero di tornarsene, e lasciarono il Santo in pienissima libertà, e gli permisero di andare ove meglio a lui ne paresse.

Nei tre giorni che si fermò ancora in Nantes attendendo l'imbarco che stavasi preparando per ricondurlo in Irlanda, scrisse Colombano una tenerissima lettera ai cari suoi monaci. Ella è tutta piena di tenerezza insieme e di pietà. Raccomanda loro la costanza, la pazienza, lo zelo delle anime, e tutte le altre virtù proprie d'un perfetto religioso, ma soprattutto l'umiltà e l'unione tra di loro. Conferma quanto egli dice colle divine Scritture, ed è forse l'opera in cui si vede più intero lo spirito del nostro Santo.

Si vede in questa lettera che aveva lasciato Attala in loro preposito; ma gli avverte che lo lascino in libertà di fermarsi o di raggiungerlo, e che in questo caso vi sostituiscano

Valdoleno. Sul finire però della lettera loro soggiunge che ove Attala non bastasse a governali, si uniscano tutti, e si facciano governare da quello che avrà tutti i voti. «Provvi-« soriamente però, egli soggiunge, perchè se io resto libero, « e Dio lo voglia, io stesso, mi darò pensiero di voi.» Da queste parole chiaro apparisce che egli aveva presentimento di non dover andare in Irlanda. E poco più sopra aveva detto così: « Ora mentre scrivo, sopraggiunge chi mi avvisa che sta « aprestandosi la nave, su cui, contro mia voglia, debba es-« sere trasportato alla mia patria; sebbene, quando volessi « fuggire, non v'è guardia che me lo vieti: pare anzi che « amino che io me ne fugga. Se mai sarò gettato in mare, « come Giona (che anch' egli in ebreo vuol dire *Colomba*), « pregate che in luogo d' una balena siavi chi pietoso mi « accolga, e con felice remigazione, cautamente celandomi, « restituisca al suolo desiderato il vostro Giona...... Ma « forse la mia volontà non manca di seduzione. Sia fatta in « tutto e per tutto la volontà di Dio. S'egli vorrà, ben co-« nosce il mio desiderio. Voi esaminate le vostre coscienze; « se nella mia assenza le trovate più pure e più sante, av-« vertite di non desiderarmi: non mi cercate per amore, ma « per puro bisogno. In questa circostanza non vogliate es-« sere disertori, nè con tale separazione vogliate cercarvi una « libertà che vi ritorni alla schiavitù de'vizi. È mio chi ama « l'unità; non è mio chi disunisce, poichè dice il mio Signore, « chi meco non raduna, disperde.» Si lagna per non aver potuto dire tutto, e tutto in breve, perchè la pergamena finiva. Augura loro di crescere a mille migliaia; e termina con queste tenerissime parole: «Pregate per me, viscere mie, sic-« chè io viva solo per Dio.»

CAPO XXVII.

COLOMBANO VA IN NORMANDIA, E VIENE ACCOLTO DAL RE CLOTARIO

Dietro segni sì manifesti non più dubitò che Dio lo voleva altrove che nella terra nativa, cui pel divino servizio avea rinunziato. Quindi è, che fermatosi quivi alcun poco, forse per meglio intendere i voleri del Cielo, sentissi inspirare di andarsene a Clotario, figliuolo del re Chilperico o Elperico, come lo chiama Giona, e che allora regnava in Normandia, che anche dicevasi Neustria.

Clotario era informato delle persecuzioni che il Santo aveva incontrate presso di Brunechilde e di Teodorico, ed aveva sommo concetto della di lui santità. Lo accolse quindi siccome un dono del Cielo, e tutto giubilante lo andava pregando a volersi fermare nel suo regno, che in nulla gli mancherebbe di quanto potesse abbisognarli. Ma il Santo, ossia per l'ispirazione che aveva di continuare il suo pellegrinaggio, o per non esser occasione di discordie fra lui e Teodorico, non accettò il generoso progetto di quel buon re, che adoperossi a trattenerlo quanti più giorni potè nella sua corte. Nè il Santo vi stette ozioso, poichè avendovi osservati alcuni disordini, de'quali è miracolo che una reggia vada libera intieramente, con apostolica libertà ne riprese quel principe, il

quale, siccome saggio e premuroso del vero bene, gliene promise la correzione e l'emenda.

Altro accidente occorse in quello spazio, per cui la dimora di Colombano in quella corte tornò in grande utilità di Clotario. Imperocchè nata occasione di contesa tra i due fratelli Teodeberto e Teodorico, per disputa di confini, si venne a dichiarazione di guerra, ed ambedue spedirono ambasciatori a Clotario per vedere di tirarlo ciascuno dalla sua parte ed averne soccorsi. Il buon Clotario, anzichè i politici della sua corte, ne consultò Colombano, il quale gli persuase a non dichiararsi per alcuno, ma a rimanersi invece costantemente neutrale, come pur troppo si conveniva, mentre sì l'uno che l'altro gli era egualmente pronipote. A queste ragioni di convenienza e di onestà altra ne aggiunse tutta propria di lui, e fu di annunziargli quello che già ben due volte aveva profetizzato con altri, che cioè in capo a tre anni quelli due regni sarebbero stati suoi, e che egli solo, come già il suo avo Clotario I, avrebbe regnato in tutte le Gallie. L'aria profetica onde il Santo gli annunziò così fausto avvenimento fece una grande impressione sull'animo del re. Credette la profezia, serbossi neutrale fra i due combattenti, e ne vide il felice avveramento, come vedremo.

CAPO XXVIII.

COLOMBANO VA NELL'AUSTRASIA, ED È ACCOLTO DAL RE TEODEBERTO

Dopo qualche tempo Colombano manifestò al re la sua determinazione di proseguire il suo pellegrinaggio, e di visitare nel cammino il re dell'Austrasia Teodeberto. Clotario vedendo vano il suo desiderio di trattenerlo più lungamente, lo accommiatò e lo fornì di buone guide e di sufficienti provvigioni. Ecco le notizie che ci sono rimaste intorno a questo viaggio del Santo.

Avvicinando alla città di Parigi, un ossesso conobbe molto prima del suo arrivo la venuta del Santo. Il demonio lo travagliava molto stranamente, e molte cose lo sforzava a dire contro di lui. Ma essendogli presentato alla porta della città, egli pregò, lo benedì, ed il demonio fu obbligato a lasciarlo in libertà.

Giunto a *Meaux*, capitale dei Meldesi, sulle rive della *Marne*, fu onorevolmente ricevuto dal conte Agnerico o Cognerico, uomo di molta saviezza, consigliere ed amico del re Teodeberto. Ei lo trattenne alcuni giorni, ed il Santo lo ricambiò assai bene delle sue accoglienze colla speciale benedizione che diede ad una sua piccola figlia nomata Borgondofora o

Fara, la quale fu poi una delle sante più famose a' suoi dì nelle Gallie. Racconta infatti il padre Mabillon, che fatta adulta, e già dal padre promessa in isposa, ammalò gravissimamente; quando le apparve Colombano, e la esortò a dedicarsi a Dio, e la assicurò che il suo discepolo Eustasio l'avrebbe benedetta e sarebbe guarita. Visitata quindi da Eustasio e rinnovata la promessa di consecrarsi a Dio la benedisse e risanò. Il padre insisteva per collocarla in matrimonio; ma ella fu così ferma nelle sue promesse, che finalmente la secondò, lasciandola andare in un monastero, nel quale, chiara per virtù e per miracoli morì l'anno DCLV (1).

Sappiamo pure che un fratello della medesima santa, nomato Cagnoaldo, fu tanto rapito dalle virtù e dalla santità di Colombano, che lo seguì fino in Alemagna, donde il Santo lo mandò al monastero di Lussovio, ove vestì l'abito religioso, e resesi tanto famoso per la sua dottrina e saviezza che fu poi creato vescovo di Laon (2).

Partito da *Meaux*, o come altri vogliono da *Poynsì*, altra villa di Agnerico, e distante due soli miglia da quella città, e sempre sullo stesso fiume la *Marne*, giunse ad *Eussy*, ove fu molto graziosamente accolto da Autario, ricco e valente signore di quel luogo. Alga, di lui moglie, gli presentò i due figliuoli che avevano ancora impuberi. Il Santo li benedisse, e furono poi sì virtuosi, che riuscirono assai cari ai re Clotario e Dagoberto, che furono poi molto dolenti di vederseli allontanare. Imperocchè il primo chiamato Ado o anche Adone, lasciato il mondo, edificò un monastero per gli uomini nella foresta di *Brie* sul monte *Jura*, in cui passò egli stesso il rimanente de'suoi giorni sotto la regola di S. Colombano. L'altro, chiamato Dado o anche Dadone, seguì l'esempio di lui, dopo aver fabbricato un monastero di vergini nelle vicinanze di *Jouara*.

Inviatosi Colombano co' suoi alla volta di *Metz*, capitale dell'Austrasia e residenza di Teodeberto, non è a dirsi con

(1) Gallotta, mm., annotazione 29.
(2) Gallotta mm., *Vit.*, cap. XXXIII.

quanto giubilo e dimostrazioni di affetto lo accolse. Ivi ebbe il Santo una dolce insieme e disgustosa sorpresa; vi trovò il suo carissimo Attala ed altri suoi monaci, che per isfuggire le persecuzioni di Brunechilde e di Teodorico avevano abbandonato il monastero Lussoviense, ed ivi lo avevano preceduto presso quel re loro amorevole ricoverati.

Teodeberto pregò Colombano a fermarsi stabilmente nel suo regno, e gli offerse qualunque luogo più gli piacesse di eleggere: ed avendo inteso che v'erano de' luoghi ne' quali era ancor in vigore l'idolatria, e che avrebbe potuto guadagnar quella gente al Vangelo, ei ne fu tocco così che, malgrado il suo desiderio di passar nell'Italia, deliberò di fermarsi.

CAPO XXIX.

VIAGGIO DI COLOMBANO FINO AL LAGO DI ZURIGO, E SUA DIMORA IN QUE' LUOGHI

Licenziatosi Colombano dal re Teodeberto che lo provvide dell'opportuno viatico e di bnone guide, avviossi con tutti i suoi monaci verso Magonza. Ma come il cammino era lungo, arrivato in quella città, si avvidero che cominciavano a venir meno le provvisioni fattegli da Teodeberto. Gli uomini che dati gli aveva a scortarlo si esibirono di dimandarne ad alcuni amici che pretendevano avere in quella città. Ma ne li cercarono invano, e se ne tornarono vuoti. « Oh! disse « allora Colombano, ho io qui un amico che certamente non « mi mancherà: » ed avviatosi alla chiesa, ivi si pose ad orare colla sua solita confidenza; nè guari tardò a capitare Leonisio, vescovo di quella città, il quale, accostatosi al Santo, e domandatogli chi egli si fosse, inteso che era l'abbate Colombano, se lo abbracciò, lo condusse in sua casa con tutti i suoi monaci, e li provvide di quanto loro occorreva nel viaggio che loro rimaneva a compire. Manifestò egli poi che era stato avvertito da Dio di recarsi alla chiesa, e di sovvenire al suo servo Colombano. Tanto è vero che mancano facilmente le speranze che si mettono negli uomini, non quelle che si mettono in Dio.

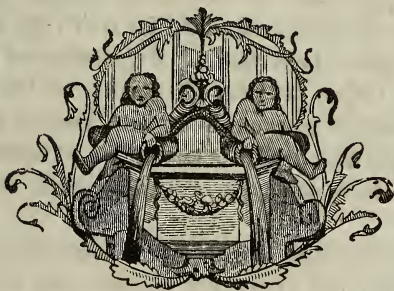
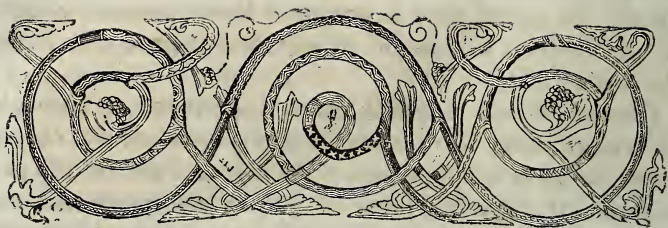
Rimessosi il Santo in viaggio con tutti i suoi monaci, navigò dapprima sul Reno finchè arrivò all'imboccatura dell'*Aar*, ed in questo finchè potè introdursi nel *Leinar* o *Limat*, donde si avanzò fino al lago di Zurigo, e valicatolo, si spinse fino a *Zug*, in cui trovò una solitudine che gli piacque assai, e fu da Dio inspirato a fermarvisi, sebbene non vi durò molto tempo. Essendo gli abitanti di quella contrada non meno feroci che superstiziosi, coltivavano ancora l'idolatria (1); predicò loro il vero Dio e le verità del Vangelo, nè lasciò Iddio di avvalorare la sua predicazione co'soliti miracoli. Noi abbiamo la memoria di uno che Giona racconta in questa guisa (2).

Avanzandosi a predicare in quelle terre, trovò una popolazione raccolta per fare un solenne sacrifizio. Erano tutti adunati intorno ad un gran vaso, che noi diremmo o botte, o tino, e che conteneva da venti moggia. Era pieno di birra o cervosa. Egli loro chiede che intendano far di quel vaso: gli rispondono che volevano sacrificarlo al loro dio Vodano, che alcuni pensano fosse lo stesso che Mercurio. Il Santo inorridisce a tali detti, e fattosi sopra all'orlo del tino vi soffia dentro, e tosto quello si crepa con fragoroso scoppio, e va miracolosamente in minuzzoli, e versasi sul terreno il liquore. Dal che troppo è chiaro (osserva l'autore) che l'insidioso demonio si nascondeva in quel vaso, e che col mezzo di quel profano liquore carpivasi le anime di quelli che a lui lo libavano. Que' barbari ne rimasero stupefatti, nè sapevano capire come un uomo avesse un fiato sì vigoroso da poter frangere un vaso sì bene cerchiato. Ma egli dopo aver loro annunziato il Vangelo, e quindi corretti i loro errori, ordinò che abbandonati quei sacrileghi esercizi se ne tornassero alle case loro. E molti di loro, in grazia delle esortazioni e degli insegnamenti del Santo, abbracciarono la fede di Gesù Cristo, e conseguirono la grazia del suo battesimo. Ve n' erano poi

(1) Dice Giona che questi erano Svevi, forse per indicare che non erano indigeni, ma venutivi dal Settentrione. Giona, *Vit.*, cap. XXIX.

(2) Giona, *Vita di San Colombano*, cap. XXIX.

altri già prima battezzati, ma poscia caduti in errore e depravati. Di questi pure si occupò il buon pastore, e colle sue predicazioni li richiamò al cattolico dogma, e li riconciliò colla Chiesa.

Essendo le cose in questa buona disposizione, S. Gallo che era sempre stato fido discepolo di Colombano, sia che ne avesse da lui la commissione, o sia che ne fosse da Dio particolarmente inspirato, prese un giorno tutti quegli idoli che ancora restavano, ed altri gettò nel fiume, altri ne diede alle fiamme, ed abbruciò i loro templi. Questo fatto irritò grandemente quegli idolatri, e preso tra loro consiglio, macchinarono di uccidere S. Gallo, e, flagellato Colombano, cacciarlo via con tutti i suoi monaci. Non si sa bene come la cosa avvenisse, e forse ne furono da Dio distintamente avvertiti: ma sta che di là si partirono, e ritornarono verso Costanza, e precisamente ad Arbona, presso quel lago.

CAPO XXX.

DIMORA DI COLOMBANO IN BREGNETE, E COSE IVI OPERATE

In Arbona Colombano fu accolto da un pio e virtuoso sacerdote nomato Wallimaro, presso cui dimorò otto giorni. Da questo fu istruito come a non molta distanza trovavasi una vasta solitudine posta fra monti, ed atta appunto alla vita monastica. Apprestato da Wallimaro stesso un battello, il Santo vi si recò co'suoi monaci. Ivi trovò gli avanzi di una piccola città detta dagli antichi *Brigantium* ed ora *Bregnete*, o, secondo la lingua del luogo, Bregentz. Ivi trovarono ancora un picciolo tempio consacrato a santa Aurelia. Lo visitarono, e trovatolo opportuno alla loro dimora, vi fabbricarono tutto all'intorno le loro celle, che è quanto dire un piccolo monastero.

Que'popoli avevano ab antico conosciuto ed abbracciato il cristianesimo, ma erano poi ricaduti nell'idolatria, e nello stesso oratorio di sant' Aurelia avevano posto tre figure di rame dorato, e le adoravano come le divinità tutelari del paese. Colombano impose a san Gallo che, come più pratico di quella lingua, incominciasse a predicar loro il Vangelo di Gesù Cristo. Egli fu udito con molta attenzione, e molti si dichiarararono per la fede. Colombano spezzò allora quegli

idoli, e li gettò nel lago. Asperse quella piccola chiesa d'acqua benedetta, e girando intorno ad essa co'suoi discepoli, cantarono salmi e ne fecero la riconciliazione. Fece unzioni sopra l'altare, e postevi sotto le reliquie di S. Aurelia, vi celebrò la santa messa. Il popolo ne fece gran festa, e ciascuno ritornò alle sue abitazioni, determinato di non volere più adorare che il vero Dio (1).

Questi felici preludi della loro predicazione furono avvalorati da Dio con molti miracoli, un solo de'quali viene riferito da Giona, ed è tanto più degno d'essere ricordato, quantochè somiglievole a quello che Dio operò nel deserto a favore del popolo ebreo.

Già da tre giorni mancavano le provvigioni, e tanto il Santo che i suoi compagni erano ormai sfiniti dal digiuno. Allora fu che cominciarono a piovere in quel deserto uccelli non mai veduti in quelle parti, e che loro davansi in preda spontaneamente. Il miracolo durò per tre giorni, e fino a che il vescovo d'una vicina città, che dalla storia non è nominata, ammonito da Dio dei bisogni di que' buoni suoi servi, loro inviò abbondantissime provvisioni.

Narra pure Giona (2) che Colombano ebbe in pensiero di recarsi a Venezia, dove di que' tempi erano gli Schiavoni o Schiavi venutivi dal di là del Danubio, e che erano appunto idolatri. Ma fu avvertito da un angelo che que' popoli non erano disposti ad approfittare della sua predicazione, e rinunziò a quel partito, e si fermò in que'luoghi poco men di tre anni, ne'quali molto si affaticò per la salute delle anime, mentre tanti di que' popoli convertì alla cattolica fede, e i già cattolici purificò, come si esprime Giona, dagli errori, e confermò nella vera credenza; talchè non mancano dotti scrittori, anche moderni, che gli attribuiscono senz'altro la civilizzazione e la conversione della Germania (3).

(1) Labus, *Fasti della Chiesa*, *Vita di San Colombano*.
(2) Giona, *Vita di San Colombano*, cap. LVI.
(3) Pletz, *Orazione recitata in Vienna*, 1829. — Gallotta, annotazione, 36.

CAPO XXXI.

DELLE CAUSE CHE INDUSSERO COLOMBANO A PARTIR DA BREGNETE E RITORNARE IN ITALIA

La prima delle cause che mossero S. Colombano ad abbandonare Bregnete e que'dintorni santificati dalla sua predicazione, dalle sue virtù e da' suoi miracoli, ci viene esposta da Giona in questa guisa.

Nate dissensioni fra Teodeberto e Teodorico sopra i confini dei due regni (1), fu tra di loro stabilito un amichevole congresso per conciliare la cosa. Teodeberto vi si trovò con molti soldati, ed obbligò Teodorico a cedere alle sue pretensioni. Teodorico ne fu sì punto, che non tardò a dichiarargli la guerra. Colombano instruito, non si sa come, ma più probabilmente da Dio inspirato, partì dalla sua solitudine e recossi alla corte di Teodeberto, e lo rimproverò dell'iniquo tradimento commesso contro il fratello, e lo esortò ad espiarlo col rinunziare al trono e rendersi monaco. Questa proposizione fu accolta da'suoi cortigiani con disprezzo, ed

(1) Dicesi che la questione cadesse appunto sopra quei luoghi, nei quali allora abitava S. Colombano; il che ci dà maggiormente a conoscere la virtù ed il disinteresse del nostro Santo, che sì bene seppe scordare i propri vantaggi per amor della giustizia. V. Gallotta mm., *Vita di San Colombano*, cap. XXXVII.

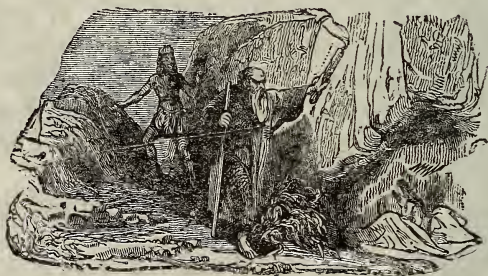
aggiungevano che della schiatta de'Merovei (tale appellavasi la dinastia di que'regnanti) nessuno mai vi fu che avesse lasciato il trono per farsi monaco. Il Santo se ne ritornò alla sua solitudine, ma nell'atto di partirsene: « Ebbene, disse al « re in tuono profetico, voi farete per forza, e con vostro « mal pro, quello che ora vi rifiutate di fare per consiglio. » Il fatto non tardò a verificare la sua profezia, perocchè, venuti alle mani i due fratelli, Teodeberto fu vinto in due battaglie, e, tradito da'suoi, fu dato in mano a Teodorico che lo spedì a Brunechilde. Questa fiera dominante, che ad altro non aspirava, gli fe'tosto radere i capelli, lo obbligò a ricevere gli ordini minori ed a chiudersi in un monastero. Ma non fu paga di questo solo, poichè dopo qualche tempo lo fece massacrare, compiendo ella stessa la predizione del Santo.

Narrasi, che durante la pugna decisiva fra i due regnanti, Colombano che stava leggendo seduto su d'un vecchio tronco di quercia, si addormentò e meritò di vedere quanto accadeva nella battaglia. Svegliatosi, disse al monaco Cagnoaldo, che era il suo ministro, che i due re erano venuti alle mani, e si spargeva molto sangue. « Padre, gli disse il monaco, aiu- « tate colle vostre preghiere Teodeberto perchè abbatta Teo- « dorico nostro comune nemico. Voi mi date un cattivo « consiglio, rispose il Santo; non è questo che vuole da noi « il Signore: egli ci comanda all'incontro di pregare pei « nostri nemici. Abbandoniamo l'esito della pugna all'arbitrio « di Dio giusto giudice. » Teodorico restò dunque padrone del regno dell'Austrasia, e quindi sovrano pure di que'luoghi, ove allora abitava Colombano co'suoi monaci, e non poteva quindi aspettarsi che una nuova persecuzione.

S'aggiunse intanto, che avendo S. Gallo distrutti alcuni idoli, gli idolatri di quel luogo si ammutinarono, ed accusarono Gallo e i suoi compagni presso Gonzone, duca di quella città, il quale ordinò a Colombano ed a S. Gallo che si partissero con tutti i loro monaci da que'luoghi (1).

(1) Della Torre, *Vita di San Colombano*, cap. XII.

Per queste ragioni adunque, e forse per distinte inspirazioni, S. Colombano determinossi a sortire da que' luoghi, ed avviarsi in Italia, dove, stando al divisamento del più volte lodato padre Della Torre, e di altri molti che ammettono due viaggi di S. Colombano in Italia, egli aveva già fondato il monastero di Bobbio, ed aveva quindi tanti dolcissimi obbietti che ve'l richiamavano. Ma egli non partì con tutti i suoi monaci.

S. Gallo trovossi sorpreso da una gran febbre, per cui Colombano lo affidò alla carità del buon sacerdote Willimaro, presso del quale si fermò con alcuni de'monaci. E fu certamente un bel disegno del Cielo, che que'popoli convertiti alla vera fede non rimanessero abbandonati alla propria ignoranza ed alle insidie degli infedeli che v'erano ancora. S. Gallo ristabilitosi, vi fabbricò un altro celebre monastero a poca distanza di quello del suo maestro Colombano. Dio benedì le sue fatiche pel bene di quelle popolazioni, le finì di convertire, le confermò nella fede, e vi morì in gran fama di santità.

CAPO XXXII.

COLOMBANO SCRIVE LA SECONDA SUA LETTERA A BONIFACIO IV

Se la prima volta che venne in Italia fu accolto il nostro Santo alla corte del re Agilulfo con molta umanità, e tanto ne ebbe la grazia che ottenne il territorio di Bobbio, e quanto sopra abbiamo già detto in questa storia, questa seconda volta fu accolto a trionfo, e come uno de'primi campioni e difensori della cattolica fede. Tanto si arguisce assai facilmente dalla seconda lettera che egli scrisse al sommo pontefice Bonifacio IV, e che per quanto non porti data di luogo, nessuno dubita che la scrivesse da Milano o da Pavia, e per impulso così del re Agilulfo, come della regina Teodolinda e di tutta la corte, se non ancora pregato dai vescovi stessi della Lombardia, giacchè altrettanto rilevasi dalle sue espressioni. Ma per meglio intendere così la stima in cui si aveva Colombano a que'giorni, come l'importanza di questa sua lettera, giova ricordare la causa che gliene diede occasione, essere stata la celebre questione dei *tre capitoli* i quali, comunque *anatematizzati* nel quinto concilio, pure sempre avevano protettori e difensori, e si mettevano lagnanze contro la Santa

Sede, come fosse poco sollecita di estirpare gli errori e di imporre un termine alle discordie, che non lasciavano di lacerare la Chiesa di Gesù Cristo. Sembrava pure ad alcuni che ella fosse un po' troppo facile ad ammettere o a tollerare nella sua comunione uomini sospetti di eresia, e che trasandasse l'unico mezzo di allontanare tanti mali, l'adunanza cioè d'un generale concilio.

I romani pontefici, che troppo bene sapevano per pratica le somme difficoltà che s'incontrano nell'adunare, e poi nel compiere l'opera di un concilio ecumenico, e quanta prudenza e dissimulazione conviene usare, quando le teste sono preoccupate da qualche sinistra impressione, avanti di venire a fatali sentenze, che bene spesso invece di estinguere il male nella radice, lo fanno rigermogliare moltiplicato e più vigoroso, non meritavano queste censure; ma pure anche i buoni, per l'impazienza del loro zelo, e per non conoscere tutta bene la cosa, e non prevedere tutte le conseguenze di quelle cause che non intendevano bene, non lasciavano di farlo. Colombano, caldo come era, anzi infiammato di zelo per la cattolica fede, e parzialissimo dell' onore della S. Sede, non fu difficile a credere o a sospettare almeno questa eccessiva indulgenza, e forse ancora la trascuranza, di cui tante cose si dicevano nella corte di Agilulfo.

Imprese quindi a scrivere questa lettera a papa Bonifacio IV, ed è animata da tale spirito e ricca di tante cose, che basterebbe ella sola a far concepire di lui un assai grande concetto, se non si avesse altrimenti. La brevità che ci siamo proposta non ci consente di darne quell'estratto, di cui sembraci meritevole, e ci limitiamo a dire, che, premessi gli elogi e i privilegi della Chiesa romana sopra le altre Chiese tutte del mondo, e come non tanto egli ed i suoi monaci, quanto i popoli tutti dell'Irlanda sempre erano stati attaccatissimi alla Santa Sede, fino a non avervi tra loro nè pagani, nè giudei, nè eretici, nè scismatici, passa a dire con quanto dolore sentivasi a parlare di alcuni disordini che avvenivano in quella Chiesa. Egli dice di non crederlo, massime in quanto

al ricettare gli eretici o dubbi nella fede; ma che nondimeno conveniva di stare più attenti, onde rimuovere anche il sospetto. Insinua egli pure la celebrazione d'un concilio, in cui raccomanda l'unione e la pace; e toccati altri disordini e mancanze non poche, prende motivo di raccomandargli somma vigilanza e cura grandissima, per fare che i vescovi sieno zelanti, premurosi, attenti, e predichino la divina parola. Mostra in somma che anche dal seno del deserto non lasciava di occuparsi della Chiesa universale, e piangere sopra i suoi mali, e zelarne l'avanzamento, e promuoverlo quanto gli era possibile. Più e più volte si dichiara di comprendere che egli sarà creduto ardito troppo, e ne domanda rispettosissime scuse al santo padre; ma dice che lo zelo della fede non potea stare nascosto; che se andrà confuso in faccia agli uomini, non lo sarà in faccia a Dio ed agli Angeli; che se sarà esaudito, il vantaggio sarà per tutti; se sarà disprezzato, il vantaggio sarà tutto suo. Si paragona ad un timido soldato, che non è buono a combattere, ma che, vedendo il campo circondato dall'esercito nemico, cerca svegliare il capitano con importuni clamori, mentre vede che gli altri o dormono o porgono mano agli assalitori. Termina questa compitissima epistola, raccomandando e sè ed i suoi *compellegrini* alle preci del sommo pontefice e del clero romano, e per tutti augurando l'eterna salvezza.

CAPO XXXIII.

RITORNA AL MONASTERO DI BOBBIO; VITA CHE IVI CONDUCE

Ma il santo Abbate era ormai impaziente di rivedere e ricongiungersi a' cari suoi monaci lasciati in Bobbio, come abbiam detto. Sbrigatosi quindi, quanto più presto il potè, dalle conferenze e dagli incarichi che gli vennero affidati da Agilulfo, dalla regina Teodolinda, dall'arcivescovo di Milano e da altri personaggi di quella corte; fatto pure quanto per lui si potè per ravvivare lo zelo della cattolica fede e lo spirito della cristiana pietà, così in Milano come in Pavia, non tardò ad incamminarsi alla volta di quel monastero. Troppo dolce però dovette pur essere al paterno suo cuore il rivedere la popolazione di Mombrione, che ben sapeva aver tolta dalle tenebre della idolatria, e rigenerata al Vangelo di Gesù Cristo. La vide, la confortò, la confermò nella fede e volò alla sospirata solitudine bobbiese.

Poichè la storia non ci ha tramandato la memoria dello stato in cui trovasse i suoi monaci ed il suo monastero, noi lascieremo ai lettori di immaginarlo, e ci limiteremo a dire che tutto fu nel correggere; se alcuna cosa trovò non del tutto conforme alle regole dell'instituto, ed a quello che le nuove esperienze e i nuovi lumi gli avevano fatto conoscere in

Francia, in Germania ed altrove; siccome tutto si diede a comporre e ad ordinare quanto Dio gli fece conoscere pel migliore andamento di quella, e delle altre religiose comunità, delle quali era padre. Non dubitiamo che quivi ed in quel tempo che ancora sopravvisse, desse l'ultima mano ai suoi scritti, e segnatamente alla sua regola ed a' suoi penitenziali, siccome attentamente vegliò al pratico incamminamento di quella regolare disciplina che, coll' aiuto della divina grazia, valse a santificare tanti de'suoi discepoli e successori, a rendere sì famoso questo monastero sino a farlo desiderabile, non che agli Italiani, anche ai forestieri e lontani.

Queste cure però, se molto lo occuparono, non furono le sole in cui impiegò quell'ultimo anno e quella estrema vecchiezza della sua vita. Egli non perdè mai di vista la propria santificazione e la salvezza delle anime, e pare che allora più che mai ei ravvivasse quel doppio suo spirito di solitudine e di apostolato che in lui ha riconosciuto la Chiesa. E come spesso vediamo che un lume allora spande una luce più bella quando è vicino a smorzarsi, così il nostro Santo si fe' vedere più ardente e più fervoroso in quegli estremi. Noi ne abbiamo due prove locali, che dodici e più secoli di vicende non hanno potuto nè spegnere, nè oscurare.

Sono queste due grotte, nelle quali, secondo l'antica sua costumanza, era solito a ritirarsi, massime all'avvicinare delle più grandi solennità. Noi abbiamo voluto vederle, distintamente esaminarle e tutte bene raccoglierne le memorie per poterle inserire in questa storia e serbarle alla venerazione de' posteri.

Una di queste è precisamente al nord-est di Bobbio, ed alla distanza di un'ora e mezzo di comodo cammino, e molto presso i confini di questo regno con quelli del ducato di Parma. Il luogo è detto la Spanna, e vuolsi originato questo nome da un termine di pietra che divide i due stati, ed in cui si vede scolpita una mano aperta, ossia scolpite le orme dei diti, ed in parte della mano, la quale si ravvisa come

sostenuta da un piede non molto difforme da quello di un calice grossolano. Evvi tradizione che possa essere l'impressione della mano del Santo in quella pietra miracolosamente scolpita. Comunque sia di una tale tradizione, noi non dubitiamo di quella che ci ricorda come il Santo era solito a ritirarsi in questa grotta e nascondervisi ben sovente. Essa è scolpita nel cuor di una rupe di color ferreo, la quale ha le sue radici nella Trebbia, da cui resta come divisa, e sopra cui si alza un buon terzo di miglio. La grotta è volta quasi a mezzogiorno, e quindi a Bobbio, e sovrasta ad un torrentello chiamato Rio-fontana; tutto all' intorno v' è bosco di quercie anche al giorno d'oggi, con qualche castagno qua e là, e non si dubita che ai giorni del Santo fosse foltissima selva. Si va discretamente bene fino alla grotta, cui non si sale che mercè di una scala di circa tre metri. A stento però vi discendono dalla parte superiore della rupe senz'altro mezzo o sostegno che l'aggrapparsi colle mani. La bocca dell'antro è di circa un metro e quaranta centimetri, e va restringendosi fino a non poter capire nell' estremità che la testa di un uomo. È lunga appunto quanto un uomo di ordinaria statura, il quale però non può starvi che coricato: sull'ingresso potrebbe starvi rannicchiato, ma posato sui fianchi. È per altro probabilissimo che a'tempi del Santo fosse più ampia, o almeno più lunga, mentre si vede che la pietra va col tempo sfacendosi e consumando.

Non mancano divote persone che ivi accorrono per implorare dal Santo qualche particolare aiuto, massime per motivo di infermità, e spesso i genitori vi adagiano dentro i loro bambini ammalati con isperanza di averli sani. Abbiamo udito ed esaminato noi stessi un certo, il quale ci attestò che essendo travagliato da un'*erpete* che gli si era ormai estesa in tutta la vita, e cominciava a difformarlo anche in volto, egli vi si recò e pose il suo volto in quel luogo, in cui credeva che il Santo avesse posato il suo volto ed il suo capo, e che d'allora in poi cominciò a guarirne, e prima a sparirgli appunto dal volto; e che avendo continuato a raccomandarsi al Santo ed

a curare la piccola e povera chiesa di Monteforte (parrocchiale di questa diocesi) a lui dedicata, ne guarì intieramente. Egli faceva vedere nelle sue gambe, ora mondissime, le cicatrici delle piaghe ond'era guarito.

L'altra grotta è posta al sud-est di Bobbio e vi si va pel cammino di due ore, attraversando il colle di Coli e valicando il torrente *Coriasca*, che vi scorre a'piedi, ed ivi appunto diviso in due rami, l'uno de' quali si dice Coriasca di Peli, l'altro Coriasca di S. Michele. È in quest'ultima, e dal sinistro lato, che trovasi la grotta del Santo, ed è formata da un grandissimo scoglio di pietra arenosa, che quandochè fosse, o qualunque ne sia stata la cagione, si vede che fu un tempo staccato dal colle opposto, mentre per lungo tratto, e l'uno e l'altro colle fa vedere un doppio strato della medesima pietra, che tanto nella posizione, quanto nelle forme e nella spessezza si corrisponde. Questi scogli così spaccati e prominenti formano tratto tratto grotte diverse, che dai loro ciglioni vengono riparate dalle pioggie e da altre intemperie. Quella in cui ritiravasi il Santo ha la lunghezza di sessantasei metri, e l'altezza di sei e mezzo incirca. Ella è detta di S. Michele, perchè il Santo vi fondò una cappella dedicata all'Arcangelo, e ne restano ancora i rottami e le fondamenta, dalle quali si è potuto rilevare che la sua larghezza era di metri quattro e mezzo, e la lunghezza d'intorno a otto. La rovina di questa diede occasione, che quei popolani ne fabbricassero un'altra a poca distanza dalla prima, e dedicata allo stesso santo Arcangelo. Ella pure è diroccata, sebbene fabbricata a memoria d'uomini, e vivono ancora quei che la videro intera e vi ascoltarono i divini uffizi. In quest'ultima si vedono pure gli avanzi d'una sepoltura e vi si trovano ossa umane. Caduta giù da quelle balze trovasi ancora una pietra formata a semiconio, in cui è scolpita una croce alta un metro e trenta centimetri. A piè della croce si scorge una iscrizione che comincia *crux adoranda*, ma poco più leggibile nel rimanente. Il Santo era solito a recarvisi per la via di S. Salvatore, come si ha tradizione, e forse perchè allora era la

sola praticabile, e perciò vi avrà impiegate ben tre ore di disastroso cammino, massime se pongasi mente alla sua decrepita età e agl'incomodi della salute, da cui, com' egli afferma, era continuamente travagliato. Ma questo non è il più sorprendente. Ciò che prova il suo grande spirito di solitudine e di penitenza, si è che egli non era contento di quella caverna, ma che bene spesso si rifuggiva, e specialmente la notte andava a rinchiudersi nel buco d'un'altra rupe alpestre e posta qui nella valle che noi abbiamo veduta dalla grotta di S. Michele, senza neppur cimentarci ad andarvi, perchè, a quanto ce ne dissero persone pratiche del luogo, e per quanto anche si presenta allo sguardo, essa non è accessibile che con molte difficoltà e con qualche rischio. Ma tutti quegli ostacoli erano superati da Colombano, che in quella sua decrepitezza vi si recava, vi saliva, vi si nascondeva dal mondo anche selvaggio, e tanto abitualmente, che ancor adesso è chiamata il *letto di S. Colombano.* Convien però dire che fosse in que'tempi assai più capace, perchè al presente ci diceva un di que'popolani che l'aveva veduta, non aver più la capacità di contenere un uomo.

Non trovammo però chi sapesse dirci se, o dove più esista la pietra, in cui lasciò impressa l'orma del piè destro, e per cui fu castigato un pastore, il quale l'avea gettata con poco rispetto in un rio; nè chi sapesse indicarci il luogo, ove piantò la croce, di cui un Francese pigliossi una particella, colla quale sanò un suo fratello dal mal caduco; nè chi ci additasse quella parte di montagna che, essendo caduta per una frana, ne restava impedita la strada con molto incomodo suo e degli abitanti di que'luoghi, Egli colle sue preghiere ottenne che ritornasse al posto di prima; nè chi ci parlasse del legume *erbilia* che diceasi nascere colà miracolosamente, e che da' monaci mandavasi in dono fino ai regnanti anche nel secolo x. Tutte cose che si affermano dall' autore della Traslazione, di cui parleremo, e che dicesi testimonio oculare di quanto scrive. Egli aggiunge che nel luogo di Bobbio il Santo formossi una chiesetta di legno, solo

capace del suo corpo, e la dedicò a Maria SS.ª, che poi S. Attala vi piantò una croce, e che l'abbate Agilulfo (nell'883) vi fabbricò una chiesa di pietra con torre e campane; ma ormai non si saprebbe dove ella fosse piantata.

Resta ora solo da avvertire come Colombano pensava all'altrui bene e salvezza anche nell'atto in cui tanto affannavasi della propria santificazione. Quando pure non ne avessimo altra prova che questa chiesicciuola di S. Michele, edificata in luogo sì alpestre, e che di que' giorni doveva essere un orrido deserto, questa sola dovrebbe bastare a persuaderlo.

Non manca finalmente chi opina che Colombano, o nella sua prima venuta, o forse meglio in questa seconda, oltre la ristorazione della basilica e la fabbrica del monastero, si occupasse pure, e dietro lui i suoi monaci, di costrurre molte case, nelle quali allogare quelli che dalle superiori e circostanti montagne erano disposti ad abitarvi: e che a questo modo ebbe il suo principio la città di Bobbio. Nessuno poi dubita che fosse questa pure una delle tante industrie da lui, da'suoi monaci adoperate per trarre que' popoli alla purità della fede ed alla santità del costume. Intorno a che, non avendo noi memorie conservateci dalla storia, stimiamo bene di lasciare alla discrezione dei lettori, conghietturare ciascuno da sè, che voler noi proporre del nostro senza bastevole fondamento.

CAPO XXXIV.

LEGAZIONE DEL RE CLOTARIO A COLOMBANO PER RICHIAMARLO IN FRANCIA

Mentre Colombano si occupava, come dicemmo, a dar sesto agli affari d'Italia, e si affaticava a compier l'opera della sua santificazione, ebbero in Francia il suo compimento le profezie ch'egli aveva fatto intorno ai tre re delle Gallie. Venuti tra loro a battaglia Teodeberto e Teodorico, fu il primo tradito da' suoi, e dato in mano al fratello che lo mandò all'avola Brunechilde. Ella ne giubilò e lo indusse a farsi cherico, con che s'intendeva rinunziato il regno. Ma dopo pochi giorni, non credendosi abbastanza sicura, lo fece trucidare. Mentre però esultava di questi suoi barbari trionfi, la vendetta del Cielo già le pendeva sul capo. Teodorico, essendo in Metz, fu arso da un fuoco troppo manifestamente guidato dalla mano di Dio. Brunechilde si affrettò a sostituirgli il di lui figlio naturale Sigeberto, regnando essa intanto in suo nome. Ma Clotario, memore della profezia di Colombano, non indugiò a muovergli guerra. L'ebbe in mano e l'uccise. Colse pure cinque di lui fratelli, tutti figli illegittimi di Teodorico, colla proava loro Brunechilde. Quelli fe' tutti svenare, e separatamente l'uno dall'altro: Brunechilde, fatta

prima montare sopra un camello, fu vergognosamente condotta in giro ed in veduta de' suoi accampamenti; attaccata poi alla coda di feroci destrieri, ne fu così trascinata, che miseramente morì.

Spenta così, anzi estirpata la discendenza di Teodorico, Clotario si vide padrone di tre regni, e quindi monarca delle Gallie, con che la triplice profezia del Santo ebbe il suo perfettissimo compimento. L'uno di que're in capo a tre anni fu estinto colla sua stirpe; l'altro fu fatto cherico per forza, il terzo elevato al possesso ed alla dominazione dei tre regni.

Clotario se ne ricordò, e preso non si sa bene se più da riconoscenza o da stima, ma spinto da ambedue questi affetti, non esitò a spedirgli una solenne imbasciata per richiamarlo. Credette non poterla meglio affidare che al monaco Eustasio, che gli era succeduto nel governo del monastero di Lussovio. Chiamatolo quindi a sè, lo scongiura che, accompagnato di quel maggior numero de' suoi cortigiani ch'egli stimi opportuni a far guarentigia della sua reale parola, cerchi di Colombano, e gli faccia onorevole ambasciata ed eloquente preghiera, per cui si muova a tornarsene a lui. Egli lo fa e compie la reale incombenza.

Colombano, veduto il caro discepolo Eustasio, non può che gioirne e tiene il vederlo in luogo di vero dono. Se lo ritiene per qualche tempo presso di sè. Vuol tutto sapere quanto in Francia era avvenuto de'suoi monasteri e de'suoi monaci: gli fa vedere quanto in Bobbio, e forse ancora quanto in Lombardia ed in Germania si andava operando. E dopo le vicendevoli, ma non descrivibili confidenze e consolazioni, lo licenzia; ma non senza farli avvertire che a premio di sua fatica doveva avere il tornarsene in Francia più risoluto che mai, e sempre memore del dovere in cui era di ammaestrare nella disciplina della sua regola i cari fratelli, di portarli a gran numero e tutti erudirli in quell'instituto. Quanto poi a Clotario, gl'impone di acquietarlo col dirgli: « che per tornar egli in Francia, troppo era ormai vecchio, malsano e

cadente, e che niente persuadevalo a farlo; che mentre il suo regal cuore era mosso per lui da tanta bontà, tutta pregavalo a volgerla verso de' cari suoi monaci che abitavan Lussovio ». Nè solo ciò disse ad Eustasio, ma questi ed altri castissimi sensi espresse nella compitissima lettera che indirizzò a quel monarca, ma che non pervenne infino a noi. Dice però Giona, che il re ne fu contentissimo, e che non potendo avere la sua veneranda persona, fu per altro consolatissimo di avere nelle sue lettere un pegno della di lui benevolenza.

Nè andarono a vuoto le raccomandazioni che Colombano aveagli fatte del monastero Lussoviense, ch'egli colmò di doni e di privilegi. Lo arricchì d'annui censi, ne dilatò i confini, e tutto a piacere del venerabile Eustasio, non mai stancandosi di beneficare que' monaci pel grande amore che lo legava al loro institutore Colombano. Fin qui lo storico Giona, e tutti quelli che riferiscono questo fatto.

CAPO XXXV.

DELLA GLORIOSA MORTE DI COLOMBANO E DELLA SUA SEPOLTURA

Ma intanto la vita del Santo si avvicinava al suo termine, e quest'astro luminoso era vicino a tramontare. Ei ne diè segno in una lettera che scrisse in versi a Fedolio, ed in cui dimostrò, che se venivano meno in lui le forze dello spirito, non lasciavano d'essere vigorose quelle della mente. La lettera è tutta poetica e spiritosa, sebbene dice di scriverla mentre lo straziavano acerbissimi dolori.

È in questa lettera che egli dice di essere ormai giunto agli anni della decima ottava olimpiade, il che importerebbe ch'egli avesse allora avuti settantadue anni almeno, cioè valutando ciascuna olimpiade secondo il calcolo più comune; giacchè valutandola di cinque, secondo la pratica di alcuni latini attestata dall'Usserio (1), egli n'avrebbe avuti novanta.

(1) *Usser. Veter. Epistol. Hybermi. Silloge.*, pag. 15. *Mabillon Annal. Bened. Tom.* I. *lib.* IX. Non sarà discaro al lettore sentire i pochi versi coi quali in questa lettera s'esprime il Santo.

«*Hæc dum dictaram morbis oppressus acerbis,*
«*Corpore quos fragili patior, tristique senecta:*
«*Nam dum præcipiti labuntur tempora cursu,*
«*Nunc ad Olympiadis ter senos venimus annos*».

In quella decrepita età pertanto, ma più vecchio per meriti che per anni, giunse Colombano agli estremi nel suo monastero di Bobbio, e fra le braccia e le lagrime de' suoi cari monaci se ne passò agli eterni riposi il dì 21 di novembre dell'anno 615 (1).

Giona non ci ha serbato alcuna particolare circostanza della sua morte; ma Strabone Walfrido nella vita di S. Gallo ci fa sapere, che prima di morire scrisse a quel Santo una lettera tutta amorevole, ed ordinò che gli fosse mandato il suo bastone in segno di assolverlo dalla penitenza impostagli nell'atto di separarsi in Brenetz. Imperocchè non essendo egli persuaso che la sola malattia gl'impedisse di venir seco in Italia, ma bensì l'amore che avea preso a quei popoli, e l'impegno di coltivarli nel bene, gli aveva imposto di non celebrare finchè non avesse notizia del suo passaggio all'altra vita. S. Gallo fu sì ossequioso all'ordine di Colombano, che avendogli il duca Gonzone proposto di farlo vescovo di Costanza, egli si rifiutò per questa ragione di non poter celebrare. Ma la notte in cui S. Colombano morì, egli ne fu divinamente avvertito, e disse a'suoi monaci che il santo padre Colombano se n'era andato alla gloria dei beati. E spedito in Bobbio il diacono Cagnoaldo, questi ritornò col bastone e la lettera del Santo, e riferì ch'era morto appunto nell'ora stessa in cui aveva detto S. Gallo. Questi poi n'era sì certo, che fece preparare ogni cosa per la celebrazione nella stessa notte, e all'indomani celebrò egli e tutti i monaci sacerdoti *in commemorazione del beato Colombano.*

(1) Si fa questione fra i dotti sul vero giorno della morte di S. Colombano, perchè altri l'assegnano al giorno 20, altri al 21, ed altri al 23 di novembre. Noi crediamo potersi conciliare queste opinioni col dire, ch'egli morì nella notte del 20 al 21, e forse intorno la mezzanotte, motivo per cui altri la fissarono al 20, altri al 21. Avendone poi i monaci celebrato le solenni esequie o deposizione il giorno 23, e rinnovandone di anno in anno il solenne anniversario non solo in questo monastero, ma anche in altre chiese e monasteri sull'esempio di questo, si è facilmente confuso il giorno della festa con quello della sua morte.

Nulla pure sappiamo delle di lui esequie, nè dei miracoli che avvenissero in quella circostanza; solo sappiamo che egli seguì ad operarne anche dopo sua morte, molti de' quali furono registrati in un manoscritto che il P. Mabillon pubblicò nel 1° tomo del *Secondo secolo Benedettino*, e dal P. Rossetti fu inserito nel suo *Bobbio illustrato*. Nè solo in que' primi anni, ma poi sempre ne operò e segue ad operarne anche a' dì nostri, malgrado il raffreddamento della nostra pietà, e la poca fede che in questo secolo di miscredenza è subentrata alla fede viva e costante de' nostri maggiori (1). Sono tali le grazie anche miracolose ch'ei continua ad operare in favore de' suoi divoti e degli stranieri che ricorrono al suo sepolcro, che sull' esempio di S. Agostino abbiamo creduto doverne aprire un apposito registro, di cui speriamo poter dare quando che sia edificante contezza. Ma il volere accingerci ora a raccontare o quelli o questi miracoli, sarebbe un voler cominciare un'altra storia. Noi ci restringiamo pertanto a dare un cenno della portentosa traslazione in Pavia del di lui corpo, siccome quella che non può leggersi senza diletto e senza una devota ammirazione (2).

(1) Una delle grazie che più sovente si domandano e si ottengono, è quella del latte per le madri che ne mancano a nutrire i loro bambini. Eccone il modo consueto. Portano al parroco di S. Colombano un pane, e lo pregano a benedirlo ed a tagliarlo col coltello di S. Colombano (non si dubita che questo coltello fosse adoperato dal Santo). Esse mangiano questo pane, ed ottengono la grazia, e bene spesso con tanta evidenza del miracolo che appena mangiatolo sentonsi le poppe ridondanti. Sono ben pochi mesi che il M. R. Parroco di Carmiano (diocesi di Piacenza), ci descriveva colle lagrime agli occhi uno di questi portenti avvenuto ad una sua povera parrocchiana.

(2) Questa storia della traslazione giova pure mirabilmente a confondere quelli che osarono mettere in dubbio la reale esistenza del Santo Corpo nella chiesa del monastero di Bobbio. Non vi volea che la petulanza dei novatori per azzardare tale asserzione. La casa, la chiesa, il monumento, le pitture, le scolture, le iscrizioni, le storie e la tradizione non mai contrastata di tutti i secoli, mettono nel più chiaro lume la temerità e la malizia di chi osò pubblicarla. Il più volte lodato P. Gallotta ne' suoi manoscritti ann. 35. ne mostra insieme anche l'ignoranza e ne confuta i sofismi.

CAPO XXXVI.

DELLA TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. COLOMBANO IN PAVIA, E DA INDI NUOVAMENTE IN BOBBIO

Questo tratto di storia trovasi descritto da un monaco, di cui non sappiamo il nome, e che fu testimonio oculare di quanto ci narra; e poichè dell'autorità sua non abbiamo ragione di dubitare, noi ci atterremo costantemente alla sua narrazione, come vi si è attenuto pure il giudizioso autore che aggiunse un compendio storico di questa traslazione alla vita del P. Della Torre.

Scorso dunque già qualche secolo, dacchè le sacre spoglie di Colombano riposavano in questo monastero, custodite gelosamente dai monaci suoi figli, e da tutti venerate, regnando in Italia Ugone Conte 1° di Provenza, alcuni prepotenti magnati si aveano usurpati i beni del monastero Bobbiese. Intorno l'anno 930 l'abbate Gerlanno, stato già gran cancelliere del re, gliene mosse replicatamente lagnanze e querele; ma il principe temendo di qualche ribellione che que' potenti potessero suscitargli contro, non s'arrischiava di metter mano alla forza per costringerli alla restituzione. Suggerì invece all'abbate che trasferisse il corpo del Santo a

Pavia, mentre quivi avrebbe radunati i grandi d' Italia, i quali, e per la vista di quel venerando deposito, e per li miracoli che Dio non avrebbe mancato di fare a gloria del suo Santo, avrebbono assai meglio sentita l' enormità del loro attentato, e così più agevolmente sarebbonsi lasciati indurre alla dovuta restituzione. Il partito piacque a Gerlanno, e ritornato al monastero, lo comunicò a pochi monaci più provetti, e ordinò tosto che fosse costrutta una cassa d'abete capace di contenere un uomo (1). Terminata che fu, si venne all' aprimento del sepolcro; ma qual fu lo stupore degli operai quando, tolta via la lapide, che valea di coperchio, non fu loro possibile in tutto il dì, per quanti sforzi adoperassero, smuoverne pur una pietra!

A quel prodigio accorse il venerabile abbate, e prostratosi umilmente appiè dell' urna, con calde preghiere miste a pie lagrime supplicò il Santo a non voler impedire quell' opera tutta destinata alla gloria del suo nome. Fu esaudito; ogni cosa tornò nel suo stato naturale, e aperto intieramente il sepolcro, trovarono il sacro corpo involto in un sottilissimo velo. Il sepolcro fu per allora nuovamente chiuso a sigillo, e la mattina seguente, raccoltivisi d'intorno i monaci con altri cherici e laici, nè cavarono il corpo del Santo, e ripostolo nella nuova cassa d'abete, il recarono nella chiesa superiore dinanzi all' altare di S. Pietro. E intanto un sacerdote detto Grimaldo, custode della chiesa di S. Martino, paralitico già da molti anni, fecesi portare alla cassa del Santo, e stesovisi sotto, poco dopo se ne rialzò sano e salvo.

Dopo che tutto fu ben ordinato per la processione, l'abbate destinò due monaci che precedessero sempre la cassa suonando due campanelle, e insieme altri con croci, fiaccole accese, incensieri, e colla coppa e bisaccia, entro cui soleva il Santo recare i Vangeli; esso poi con tre altri monaci levossi in su le spalle la cassa, e fra il devoto canto d' inni,

(1) Da queste espressioni, e da altre contenute in questa storia, rilevasi facilmente che il corpo del Santo era ancora intiero.

antifone e salmi, s'avviarono processionalmente a Pavia. Il viaggio fu di soli tre giorni (1); ma tutto segnato di stupendi miracoli. Le fiaccole della processione estinte da un vento impetuoso, tutte da sè si riaccesero per ben tre volte in tempi e luoghi diversi: un fanciullo, muto fin dalla nascita, diede avviso a suo padre dell'avvicinarsi di S. Colombano: la barca su cui valicarono il Po fece il tragitto del fiume senza lasciarsi piegare secondo il solito dalla corrente: ed il battente di una delle campanelle caduto nel Po fu trovato alla riva.

All' appressarsi della religiosa comitiva alla città di Pavia, le si faceano incontro affollati i cittadini; e il re stesso volle onorarla con un suo nunzio, che le inviò incaricato di far posare le preziose reliquie nella basilica di S. Michele. E qui non è agevol cosa a ridire come la divozione e il culto che que'popoli mostrarono dì e notte verso il nostro Santo, così i frequenti e luminosi miracoli ond' egli rimeritava la loro fede e le loro preghiere. Gli energumeni col solo recarsi presso dell'urna son liberati dalla vessazion del demonio: gl'infermi, col distendersi sotto la cassa, se n'alzano guariti: gli storpi vi riacquistano l'uso e la vigoria delle membra: e gli empi e i miscredenti che, bestemmiando ardivano beffarsi di quelle sacre reliquie, son colpiti sul punto stesso dalla divina vendetta. E per meglio pubblicare le glorie del suo servo Colombano, dispose Iddio che il fanciullo Lotario, figlio del re Ugone, si trovasse di que' giorni fieramente molestato da cocentissima febbre. Fu perciò condotto a S. Michele e adagiato sotto la cassa, mentre i monaci andavano per lui offrendo al Signore preghiere e sacrifizii, nè guari andò che dopo un breve sonno svegliossi risanato. Di che commossa Alda la regina, andossene al tempio per rendere al Santo affettuosissime grazie della sanità restituita al figliuol suo, ed a pegno di riconoscenza fece dono d'un

(1) Nella storia ond' è cavato questo compendio, sono denominati i luoghi, e le circostanze delle diverse fermate, e dove e come furono accolti e pernottarono.

ricchissimo drappo da ricoprirne la cassa. Lo stesso fece poscia il re, il quale per tratto d'insigne umiltà non osò di appressarsi all'urna del Santo.

Per questa serie di prodigi non è a far maraviglia che gli animi stessi di que' grandi, che aveansi rapiti i beni del monastero, riscossi e per avventura atterriti, si venissero piegando a migliori consigli. Quindi alcuni tra essi cominciarono pubblicamente nella chiesa medesima di S. Michele presso al corpo del Santo a dare segno di volerli restituire. Inanimato così il re, e meglio rassicurato d'ogni timore, comandò si leggessero in loro presenza i tanti privilegi concessi al monastero Bobbiese dai sommi pontefici Onorio, Teodoro, Martino, Sergio, Gregorio e Zaccaria; poscia i diplomi regii d'Agilulfo, Adulgualdo o Adaloaldo, Grimoaldo, Cuniberto, Luitprando, Rachisio, Aistulfo, Desiderio, Carlo Augusto, Lodovico Pio, Carlomanno, Carlo Grasso, Arnolfo, ecc. E poichè ebbe udito come tutti que' principi e re suoi predecessori avean largheggiato generosi in dotare e arricchire quell'insigne monastero, egli con altro suo più ampio diploma approvò e confermò tutte queste donazioni, e rivendicò splendidamente l'onore di Colombano. Imperocchè altri spontanei, ed altri astretti dalle rimostranze di Ugone, tutti s'indussero alla sospirata restituzione. Due fratelli Ranieri, che per esimersene se n'eran fuggiti, vi s'indussero dietro un manifesto castigo del Cielo.

Con quali ringraziamenti l'abbate Gerlanno esprimesse al suo principe la sua gratitudine, e da lui e dalla sua corte s'accomiatasse; con quali sensi e affetti di purissima gioia tornasse co' suoi monaci a ripigliarsi in su le spalle le care ossa del loro santo Padre; e di quali inni festosi facessero lietamente risuonare valli, borghi, colline e monti, per dove passavano, ciascuno può di leggeri immaginarlo. Giunti felicemente in Bobbio, riposero il sacro corpo con istraordinaria letizia e solennità nel luogo primiero, e fu stabilito che ogni anno, il dì 30 luglio, in memoria d'un avvenimento così fausto e prodigioso, si celebrasse solennemente la

gloriosissima traslazione di S. Colombano, che fu poi fissata nella diocesi al primo di settembre.

Troppo è facile il capire che la traslazione in Pavia del corpo di S. Colombano, e quinci il suo ritorno, fu anzi un trionfo che una semplice processione; facile è l'immaginare qual nuovo fervore si risvegliasse non solo nel popolo Bobbiese e negli altri circonvicini, ma pur nei lontani, mentre le maraviglie dal Santo operate in Pavia, in allora città reale, non v'ha dubbio che si raccontarono e fecero la più grande impressione in tutta l'Italia e nelle Gallie, dond'era oriundo il conte Ugone, e in altre parti del mondo, e singolarmente nell'Irlanda, nell'Inghilterra e nella Scozia, dove la memoria del Santo non venne mai meno, ed anche al giorno d'oggi se ne rimembra come d'uno de' più famosi uomini che sortirono da quel regno (1).

(1) Essendo in Roma l'anno 1839, per la solenne canonizzazione dei SS. Alfonso Maria de' Liguori, Francesco di Geronimo, Giovanni Giuseppe della Croce, Pacifico da S. Severino e Veronica Giuliani, avemmo il piacere di conoscere un vescovo dell'Irlanda, il quale sentendo che noi lo eravamo di Bobbio, ove riposa il Corpo di S. Colombano, suo nazionale, gioiva e si compiaceva d'intenderne i particolari.

Son pochi anni che capitò pure in Bobbio un signore irlandese, venuto a bella posta per visitare il sepolcro di S. Colombano; egli asseriva di essere della discendenza del Santo.

CAPO XXXVII

ALCUNI CENNI SULLA CHIESA E SUL MONASTERO DI S. COLOMBANO

Scorsero così da cinque secoli, senza che notabile mutazion di cose avvenisse. L'istituto e la regola di S. Colombano continuò a fiorire in questo monastero; e presso l'erudito P. abbate Rossetti (1) può vedersi la serie cronologica degli abbati che vi presiedettero, tra'quali ve n'ebbero molti che, per dottrina e pietà illustri, furono poi innalzati alle più ragguardevoli dignità della Chiesa. Ma coll'andare degli anni andava pure scemando il fervore e il numero de' discepoli di Colombano; finchè volgendo il secolo xv, furon ridotti a tale estremo, da non poter più sostenere la regolare monastica osservanza. Pertanto il P. Giovanni Malaspina, de'marchesi di Molarro, eletto abbate nel 1448, cominciò a deliberare del modo come restituire al suo monastero l'antico decoro e splendore; nè miglior partito gli si offerse che quel di affidarne il regime alla florida congregazione de' monaci Benedettini di santa Giustina di Padova. A confermarlo in questo suo divisamento s' aggiunsero le brame e le istanze

(1) *Bobbio illustr.* vol. 3.

dell'ottimo vescovo Marciano de Bucarinis, del sig. conte Luigi Del Verme, e de'cittadini medesimi che tanto poterono e presso lui, e presso i superiori della detta congregazion Cassinese, da indurli finalmente alla chiesta riunione. Ottennero perciò dal sommo pontefice Nicolò v un breve, in cui dava al vescovo, qual suo delegato, le opportune facoltà per eseguire quel disegno, ch' ebbe infatti il suo compimento l'anno 1449 in forza d'un pubblico atto o convenzione tra il vescovo Marciano, l' abbate Malaspina, il conte Del Verme e la città di Bobbio da una parte, e gli abbati Pafnuzio e Pellegrino, procuratori della congregazione Cassinese, dall' altra. Così da quel tempo in poi questo monastero fu sempre in mano dei Benedettini, che eleggevano tra loro e destinavano chi vi presiedesse col titolo d'amministratore, fino al 1802, epoca dell'invasione de' Francesi, in cui fu soppresso insieme colle altre case religiose dello Stato.

Dopo non molti anni, dacchè i monaci Cassinesi erano entrati al governo del monastero, si fece un' altra traslazione delle reliquie di S. Colombano. Imperocchè, o perchè il luogo ov' erano infino allora riposate non fosse più decente abbastanza e decoroso, o perchè col numero degli abitanti crescendo la devozione al Santo, si pensasse a riporle in luogo più adorno e più magnifico, o per qual altra siasi cagione, sappiamo che per opera del piissimo vescovo Giovanni de' Mondani le reliquie del Santo vennero trasferite ivi appunto, dove anche adesso le veneriamo. Furono riposte in una cassetta di abete foderata d'un panno rosso di seta (1); e questa pure rinchiusa entro l' ampia e pregevolissima urna che posa sull'altare, fabbricata l'anno 1480, per cura dell'abbate Gian Antonio da Pavia (2). Fu scolpita in finissimo marmo

(1) Questo apparirà meglio dalla relazione che ci serbiamo a dare dello scoprimento, che abbiamo avuto la consolazione di farne, e delle feste che ci prepariamo a celebrare nel prossimo settembre.

(2) Così consta, parte dai monumenti che arreca il P. Rossetti nel cit. vol. 3, e parte da due iscrizioni che si leggono impresse nell'urna stessa, l'una in un libro dalla parte del Vangelo, l'altra nella cornice su cui posa il coperchio.

statuario con bassirilievi, ne' quali si rappresenta il Santo, come dicemmo, nell'atto che dal sommo pontefice S. Gregorio Magno riceve in dono una delle sei idrie.

Quest' urna è cinta da un intaglio di legno dorato su cui è scolpita la seguente iscrizione: « *S. Columbanus Hibernensis D. Benedicti discipulus et sectator* (1) *ab Agilulfo Longobardorum Rege Ecclesia S. Petri et Bobiensi territorio quaquaversum ad quatuor milliaria donatus hunc urbem hocce coenobium (quod et Abbas moderatus est) aliaque multa constituit. Animo nunc coelo, corpore hic requiescit* ». E nella parte anteriore dell' urna si legge scolpito: « *Hic requiescit in pace Sanctus P. Columbanus Abbas* ». Degno poi di considerazione è il coperchio, o la lapida, che chiude l' urna stessa, poichè il Santo vi è inciso in una bellissima effigie, e molto apprezzata dagl'intelligenti dell'arte. Evvi a' suoi piedi un libro aperto in cui stanno impresse due iscrizioni; la prima che sembra alludere al fatto miracoloso da noi narrato al cap. XI, dice: *Nequaquam ex his comedetis nisi quos dimisistis venerint* »; la seconda è quella già pure accennata nel capo medesimo.

Ma sì la chiesa che il monastero, dopo subìte le vicende di undici secoli, pareano minacciati di rovina, quando la congregazione Cassinese ne ordinò la riedificazione in forma più magnifica e grandiosa. E poichè l'enormi spese che avrebbero fatto di mestieri per tanta impresa, superavano d'assai le facoltà dello stesso monastero, fu stabilito che dovessero concorrervi con annuo sussidio, tredici altri, cioè di S. Paolo di Roma, S. Benedetto di Mantova, S. Giustina di Padova, S. Salvatore di Pavia, la Badìa di Firenze, S. Giorgio Maggiore di Venezia, S. Nicolò del Lido, S. Pietro di Perugia, S. Eufemia di Brescia, S. Nazario di Verona, S. Maria di Praglia, S. Procolo di Bologna e S. Pietro di Modena. Con tali soccorsi fu fabbricata sul finir del secolo XVII e il cominciare del XVIII (2) la maestosa basilica col vastissimo

(1) Con queste parole si vorrà alludere alla gran somiglianza della regola e dell' istituto dei due santi abbati fondatori.

(2) Dietro l'altar maggiore si legge: *Erectum et consecratum anno Domini MDCC.*

monastero, che noi con ragione ammiriamo ancora qual monumento più decoroso, più pregevole e più sacro della nostra città; nè dell'antica fabbrica altro più rimane, fuorchè la torre delle campane, la chiesa sotterranea, la sagrestia, il refettorio vecchio, la legnaia e la cantina.

Il P. abbate Rossetti assai poco ci parla dell'insigne biblioteca del nostro monastero, ma se poniamo mente sì ai due catalogi che se ne hanno a stampa, e sì ai codici medesimi ora disparsi nelle biblioteche d'Europa, ben conosceremo qual ricchissimo tesoro racchiudesse di preziosi volumi. Il primo catalogo della libreria Bobbiese, fatto verso il secolo x, fu stampato da Muratori (1); ordinato per nomi d'autori e di donatori, ed interrotto da lacune, lascia bensì intravedere una ricca suppellettile d'antichi codici, ma non soddisfa alle esigenze de' critici. Il secondo *inventario*, che dicesi *renovatum* in 1461, fu sulla fede dell'autografo medesimo dato in luce dal dottissimo ab. Peyron (2); in questo ordinato per codici, si numerano ben 280 volumi, ognuno de' quali contiene più trattati ed opuscoli di varii autori. La fama di cui godeva questa biblioteca vi trasse, sin dal 1493, Giorgio Merula, poi nel 1495 Tommaso Inghirami, i quali ne partirono asportando molti preziosi codici (3). Altri ne ottenne il cardinal Federico Borromeo nel 1606 per la sua biblioteca Ambrosiana, e il sommo pontefice Paolo v nel 1618 per la Vaticana. Alcuni furono trasportati a Torino nel passato secolo, e nel presente la R. Università arricchì di sessanta volumi la sua libreria. La più gran parte de' codici Bobbiesi, dispersi così nelle biblioteche di Roma, di Milano, di Torino, di Napoli e di Vienna, essendo stata riconosciuta, noi

(1) *Antiquitates, tom.* III, *diss.* 43.

(2) *Ciceronis orationum fragmenta inedita, Am. Peyron. Idem præfatus est de Bibliotheca Bobiensi, cuius inventarium anno* 1461 *confectum edidit, atque illustravit. Tubingæ*, 1824.

(3) In tempi posteriori vi furono anche a visitarla i celebri P. Mabillon, e L. A. Muratori.

possiamo col nostro giudizio riconfermare quello già pronunziato da una costante fama. Insigne merito si è quello per cui parecchi vennero riconosciuti palimpsesti, ossia due volte scritti, e nella loro prima antichissima scrittura ci restituirono brani inediti di Cicerone, di Frontone, di Simmaco, e del codice Teodosiano. Epperò se nella prima metà di questo secolo il patrimonio delle antiche lettere latine fu ampliato, dobbiamo esserne riconoscenti ai codici di questo monastero. I medesimi pure furono i soli che ci conservarono parecchie opere state poi dai critici pubblicate; e se nuovi studii si intraprendessero sulle opere de'Ss. Padri, potrebbero i volumi Bobbiesi somministrare nuovi ed utilissimi mezzi per emendarne la lezione, e forse anche arricchirli.

Che se questi pregi e queste memorie posson da sè bastare a dar lustro e rinomanza al nostro monastero, quello però che agli occhi nostri, illuminati dalla fede e dalla religione, dee renderlo assai più caro e venerando, si è il ricco e prezioso deposito di tanti corpi santi e di tante sacre reliquie che quivi riposano, e di cui ci siam riserbati qui sull'ultimo a dar brevemente contezza (1). Nella chiesa sotterranea adunque, volgarmente detta *scurolo*, entro l'altare della cappella di S. Silvestro, che suolsi chiamare della *Madonnina*, posto al lato sinistro di chi entra, trovansi rinchiusi molti corpi santi, i quali non furono mossi quando fecesi l'antica traslazione, poichè si conobbe essere in luogo asciutto e fuori del pericolo di consumarsi. Oltre questi, vi si conservano e venerano ventisette corpi santi, de' quali fu fatta la solenne ricognizione e traslazione da monsignor Giovanni de' Mondani, e dall' abbate Gian Antonio da Pavia nei giorni sette e sedici marzo, trent' uno agosto e primo settembre dell' anno 1482, e il 25 di marzo del seguente anno 1483, come risulta dagli autentici istrumenti di ricognizione e traslazione che conservavansi nell' archivio del monastero.

(1) Oltre al P. Rossetti, che ne ragiona nel vol. cit., ne abbiamo un compito catalogo in un libriccino stampato a parte.

Ed eccone il catalogo:

1° *San Colombano*, primo fondatore, ed Abate del monistero
2° *S. Attala*, secondo Abate.
3° *S. Bertulfo*, terzo Abate.
4° *S. Bobuleno*, quarto Abate.
5° *S. Camugello*, ossia *Congello*, come attesta l' Ughelli, tom. 4. Ital. sagra, fol. 1332., quinto Abate, qui credesi sepolto.
6° *S. Cumiano*, primo vescovo di Scozia, poi monaco in questo monistero per venti e più anni.
7° *S. Romano*, monaco.
8° *S. Walcario*, monaco.
9° *S. Suniberto*, monaco.
10. *S. Allò*, monaco.
11. *S. Teoperto*, monaco.
12. *S. Cuniberto*, monaco.
13. *S. Tuniprando*, monaco.
14. *S. Rataldo*, monaco.
15. *S. Andrea*, monaco.
16. *S. Giovanni*, monaco.
17. *S. Pietro*, monaco.
18. *S. Leone*, monaco.
19. *S. Bladulfo*, monaco.
20. *S. Maroneo*, monaco.
21. *S. Agibondo*, monaco.
22. *S. Teodebaldo*, monaco.
23. *S. Baudacario*, monaco.
24. *S. Leopardo*, monaco.

Alcuni santi, di cui per l'antichità non si comprende il nome.

25. *S. Petronilla*, vergine,
26. *S. Siniwerga*, vergine, } tutte tre sono di Bobbio.
27. *S. Rottrada*, vergine,

Le altre sante reliquie riconosciute ed approvate, come consta da documento rogato dal notaro e cancelliere Leonardo

Taffirelli nel giugno del 1757, e riposte in diversi reliquiari, sono le infrascritte, cioè:

28. Nel busto d'argento, rappresentante *S. Colombano*, segnato ✠, evvi rinchiusa la testa dello stesso, quasi tutta in polvere.

Nel reliquiario, segnato *A*, vi sono le reliquie di

29. *S. Candida*, martire.
30. *S. Bonifacio*, martire.
31. Un dente di *S. Placido martire.*
32. *S. Uberta*, martire.
33. *S Faustina*, martire.
34. *S. Papia*, martire.
35. *S. Ignazio*, vescovo e martire.

Nel reliquiario segnato *B* vi si ritrovano le reliquie di

36. *S. Almerio*, martire.
37. *S. Annania*, quale battezzò S. Paolo apostolo.
38. *Ss. Cosma* e *Damiano*, martiri.
39. *S. Vitale.*

Nel reliquiario, segnato *C*, vi si conservano le reliquie di

40. *S. Leto*, martire.
41. *Ss. Placido e Compagni*, martiri.
42. *S. Crescenza*, martire.
43. *S. Giorgio*, martire.
44. *S. Giovanni*, apostolo ed evangelista.
45. *S. Matteo*, apostolo ed evangelista.
46. *S. Claro*, martire.

Nel reliquiario, segnato *D*, veggonsi le reliquie di

47. *S. Felicissima*, martire.
48. *S. Simeone*, profeta.
49. *S. Giacomo minore*, apostolo.
50. *S. Benigno*, martire.
51. *S. Russino*, martire.
52. *S. Felicita*, vergine e martire.
53. *Ss. Martino* e *Pancrazio*, martiri.

Nel braccio d' argento, segnato *E*, ritrovasi la reliquia di

54. *S. Sebastiano*, martire, cioè parte del dito pollice.

Nel reliquiario similmente in figura di braccio, segnato *F*, evvi la reliquia di

55. *S. Stefano*, protomartire, cioè un osso intiero d'un braccio.

Nella cassetta nera con tre vetri, segnata *G*, vi si conserva la reliquia di

56. *S. Lorenzo*, levita e martire, cioè gran parte della di lui dalmatica e stola.

Nella cassetta con argento e sei vetri, segnata *H*, vi sono le reliquie di

57. *S. Simplicio*, martire.
58. *S. Vincenzia*, martire.

Nell'altra consimile, segnata *I*, vi si vedono le reliquie di

59. *S. Teodora*, martire.
60. *S. Innocenzo*, e di altro santo di cui non si può comprender il nome per essere rivolto all'ingiù.

Nell'ostensorio di ottone dorato, segnato *K*, evvi la reliquia di

61. Uno dei *Ss. Innocenti*, cioè parte di una spalla.

Nell'ostensorio gotico, segnato *L*, vi sono reliquie di

62. *S. Lorenzo*, levita e martire, cioè ceneri del di lui sagro corpo abbrustolito.

Nell'ostensorio, segnato *M*, vi si racchiudono reliquie

63. Dei capelli, e cingolo della *Beata Vergine Maria.*
64. Del cingolo di *Nostro Signor Gesù Cristo.*
65. Dei capelli di *S. Giovanni Battista*, con altre reliquie di lui, e di
66. *S. Giacomo Apostolo*, detto il *Fratello* del *Signore.*

Nell'ostensorio, segnato *N*, vi si conservano le reliquie dei

67. *Ss. Placido* e *Compagni* martiri,
68. *S. Germano*, e del
69. *S. Sepolcro* del *Signore.*

Nell'ostensorio gotico, segnato *O*, sonovi rinchiuse reliquie di

70. S. *Giovanni.*
71. *S. Martino.*
72. *S. Ilario.*
73. *S. Brizio.*

74. *S. Sulpizio.*
75. *S. Stefano.*
76. S. *Marcellino.*
77. *Ss. Pietro e Paolo*, apostoli.

Nell'ostensorio di legno, segnato *P*, vi sono

78. Sagre ceneri di *Santi*, nel sotterraneo.
79. Ossa, e ceneri dei *Ss. Quaranta martiri.*

Nell'ostensorio di legno, segnato *Q*, conservansi reliquie diverse di più *Santi*, li nomi dei quali non si sanno.

Nel piccolo ostensorio d'argento, segnato *R*, veggonsi le reliquie di

80. *S. Mauro*, Abate, cioè un dente, con pezzetti d'ossa dello stesso.

Evvi pure nell'ostensorio, segnato *S*

81. Il miracoloso *Coltello di S. Colombano*, ed una tazza di cocco, quale credesi, per antica tradizione, servisse di bicchiere al S. Abate. Nella gran cassa di legno, tutta dorata, e coperta davanti con specchio, distinta in moltissimi ripartimenti, entro ampollette quadrate, sotto i rispettivi loro numeri, sono rinchiuse, e veneransi le seguenti reliquie, cioè di

1° *S. Pancrazio*, martire.
2° *Ss. Vito* e *Valentino*, mm.
3° Delle ceneri di *S. Eleutrio*, diacono e martire.
4° Del letto di *S. Martino*, vescovo.
5° *S. Nicolò*, vescovo.
6° *Ss. Domnino* ed *Amatore*, e dell'olio del presepio del *Signore.*
7° *S. Epifanio.*
8° Terra del sepolcro di *S. Giovanni Battista.*
9° *S. Vito.*
10. Un dente ed ossa di *S. Attala*, Abate.
11. *S. Margaglio.*
12. *S. Rufino*, martire.
13. *S. Petronilla.*
14. Del Sudario, Sponga, e Croce di *N. S. Gesù Cristo*; del Pallio della *B. V.*; del presepio del *Signore*; della manna;

del sepolcro di *San Giovanni Evangelista*, e della *Terra Santa*.

15. Della legione dei *Ss. Martiri*.
16. *S. Andrea*, apostolo.
17. *S. Sulpicio*.
18. Del frumento seminato da *Gesù N. S.*, quale fruttifica due volte all'anno.
19. *S. Vittoria*.
20. *S. Matteo*, apostolo.
21. *Ss. Greci*.
22. *Ss. Antonino*, *Giorgio* e *Brigida*.
23. Del bastone di *S. Bernardino*, conf.
24. *S. Stefano*.
25. *S. Castriziano*.
26. Dei capelli e ceneri di *S. Lorenzo*, levita e martire.
27. Della pietra, ove riposò la *B. V.* con il *Signor Gesù Cristo*.
28. *S. Justina*.
29. Del legno dove fu decollato *S. Paolo*, apostolo.
30. *S. Vitale*.
31. *S. Ambrogio*, martire bresciano.
32. Della veste di *S. Martino*, vescovo, ed altre reliquie anonime.
33. Un dente di *S. Cristoforo*.
34. Del cilicio di *S. Simone*, monaco armeno.
35. *S. Tadeo*, apostolo.
36. Della terra, ove stette il *Signore*, salendo al cielo.
37. *Ss. Pietro* e *Paolo*, apostoli, ed altri.
38. *S. Sulpicio*, vescovo.
39. *Ss. Cosma* e *Damiano*, mm.
40. Della pietra sepolcrale di *S. Lazaro* risuscitato da *Gesù N. Signore*
41. Del luogo dove fu preso *Gesù Cristo*.
42. *S. Barbara*, vergine m.
43. Della pietra del monte Oliveto, dove stette il *Signor Gesù Cristo*.
44. *S. Giocondiano*, m.

45. Terra del sepolcro, dove fu riposto il capo di *S. G. B.* in Alessandria.
46. *S. Annania*, quale battezzò *S. Paolo*, apostolo.
47. Della sponga sepolcrale di *S. Stefano*, protom.
48. Del presepio del *Signore*.
49. *S. Benedetto*.
50. *S. Giorgio*.
51. Della veste, nella quale fu involto il corpo di *S. Gallo* Ab., discepolo di *S. Colombano*.
52. *S. Massimino*.
53. *S. Adonai*, vescovo.
54. *Ss. Claro* e *Teodora*, mm.
55. Del S. sepolcro del *Signore*.
56. *S. Marcellino*, martire.
57. *S. Giacomo*, apostolo.
58. *S. Germano*, vescovo.
59. Pietra del cenacolo di *Nostro Signore*.
60. Della lettiera di *S. Pietro*, apostolo.
61. Reliquie prese dal pozzo dei *Ss. martiri* della chiesa di *S. Giustina* di Padova.
62. Ossa di *Santi* innominati.
63. Pietra, ove fu piantata la croce di *N. S.*
64. Capelli e carboni di *S. Alessandro*, martire.
65. *Ss. Placido* e *Compagni*, martiri.
66. *Ss. Uberta* e *Faustina*, vergini.
67. *S. Sebastiano*, martire.
68. *Ss. Specioso*, *Venerando*, *Cristiana* e *Revocata*.
69. *S. Martino*, vescovo e confessore.
70. *S. Marcellino*.
71. *S. Giacomo*, apostolo.
72. *S. Pietro* e *Paolo*, apostoli.
73. *S. Benigno*.
74. *Ss. Innocenti*.
75. *S. Lupo*, vescovo.
76. *S. Giovanni Battista*.
77. *S. Albergo*.

78. *S. Martino.*
79. Reliquie di vari luoghi d'Oriente.
80. *S. Catterina,* vergine.
81. *S. Gregorio,* papa.
82. *S. Annania,* il quale battezzò *S. Paolo,* apostolo; *San Sulpicio,* vescovo; della legione dei *Santi martiri* e di *S. Vincenzo* martire.
83. *S. Simeone,* profeta.
84. *S. Ignazio,* vescovo e martire.
85. Legno della verga di *Mosè.*
86. Sponga imbevuta di sangue dell'apostolo *S. Paolo.*
87. Terra ove stette il *Signore* quando fu battezzato.
88. *S. Maurizio,* martire.
89. *Ss. Papia* e *Mauro,* martiri.
90. *S. Ambrogio.*
91. Pietra ove stette *Mosè* ricevendo la legge.
92. *S. Silvestro.*
93. *S. Albano.*
94. *S. Amatore.*
95. Del presepio e santo sepolcro del *Signore.*
96. Pietre di luoghi santi, senza nomi.
97. Reliquie innominate.
98. Reliquie innominate.
99. Reliquie innominate.
100. Reliquie di *Santi* innominati.
101. Reliquie innominate.
102. Denti, ossa e sponghe di *Santi* innominati.
103. Pietre, e terra ove furono più corpi di *Santi* martiri.
104. Ceneri di *Santi* innominati.
105. Pezzi di legno e pietre innominati.
106. Del sangue di *S. Brigida.*
107. Reliquie innominate.
108. Polvere di legno innominato.
109. Reliquie senza nome.
110. Pietra e polvere innominati.
111. Ceneri di più *Santi,* dei quali non si sa il nome.

112. Pezzi di pietre innominate.
113. Reliquie innominate.
114. Reliquie innominate.
115. Reliquie di più *Santi* senza nome (1).

(1) Sappiamo non esser molti anni che, oltre alle riferite, v' erano altre reliquie, le quali però come che sia andaron perdute. Tra queste dobbiamo con rammarico annoverare la preziosa *idria d'agata*, o d'alabastro, donata da San Gregorio Magno a S. Colombano, di cui abbiam favellato al cap. XX. Speriamo tuttavia, che se non tutte, alcune almeno potranno riaversi.

INDICE